

TRIANGOLO ROSSO

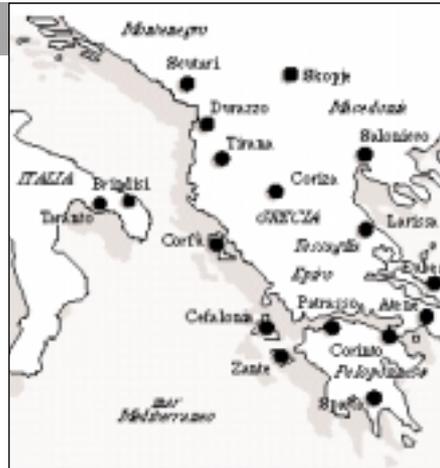


Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XX
N. 3 settembre 2000
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

A prevalere fu la ragion di stato

La vergogna del silenzio su Cefalonia

Come venne "cancellato" l'eccidio dalla magistratura italiana e tedesca negli anni della guerra fredda. L'avallo del nostro governo.



**Il rozzo
attacco di
uno
scrittore
inglese
getta fango
sulla
Resistenza
greca e sui
soldati
italiani**

da pagina 28

**L'assise dell'Aned
nel campo
di sterminio.**

da pagina 3

Nel segno della memoria il congresso a Mauthausen



Luciano Violante, presidente della Camera mentre interviene al congresso. Accanto Bianca Paganini, della presidenza Aned, Dario Segre, vicepresidente, il senatore Oscar Luigi Scalfaro e il senatore Gianfranco Maris.

Aldo Carpi

Dipinse l'inferno di Gusen

A colloquio con Pinin, il figlio dell'artista che sopravvisse al campo di concentramento di Gusen grazie al proprio talento.

da pagina 44

Stragi naziste

Diecimila vittime tra i civili italiani

Uno studio di Mirco Dondi ricostruisce la terribile contabilità di 285 eccidi che videro cadere soprattutto civili inermi.

da pagina 20



Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti
Una copia lire 5.000.

Abbonamento lire 20.000

via Bagutta 12 - 20121 Milano.

Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.

E - mail: aned.it@agora.it

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris (presidente)

Bruno Vasari

Bianca Paganini

Dario Segre

Italo Tibaldi

Miuccia Gigante

Comitato di redazione

Giorgio Banali

Ennio Elena

Bruno Enriotti

Franco Giannantoni

Ibjo Paolucci (coordinatore)

Pietro Ramella

Redazione di Roma

Aldo Pavia

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti

Maria Rosa Torri

Marco Micci

Monica Pozzi

Isabella Cavasino

Lidia Rava

Numero chiuso in redazione

il 30 luglio 2000

Registr. Tribunale di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

pag. 3 Nel nuovo secolo vitale l'incontro tra le tante diversità

pag. 4 **Dal XII Congresso dell'Aned a Mauthausen
appello perché la memoria abbia un futuro**

pag. 7 Messaggi di Giovanni Paolo II e Carlo Azeglio Ciampi

pag. 8 Beethoven illuminato da seimila candeline

pag. 10 **Affacciarsi alle finestre dove c'era la strage**

pag. 10 I fiori del lager, poi l'incubo del gas...

pag. 12 Storia del soldato Horn fucilato dopo le nozze

pag. 14 Deportato a 14 anni per uno sciopero contro la guerra

pag. 17 472 internati (84 italiani) uccisi ad un solo passo dalla libertà

Notizie

pag. 19 **Una via di Varese da dedicare a Calogero Marrone,
l'oscuro eroe dell'ufficio anagrafe**

La giornata della donna per ricordare lo sterminio

pag. 20 **Le diecimila vittime delle stragi naziste**

pag. 21 L'elenco dei civili uccisi dai nazifascisti

pag. 26 Giorno per giorno

Cefalonia

pag. 28 **A prevalere fu la ragion di Stato**

pag. 34 Cefalonia, il carteggio della vergogna

pag. 36 **Per non dimenticare l'Olocausto**

Finalmente un tema sullo sterminio agli esami
di quest'anno della maturità

Il grazie di Spielberg: una lezione sull'Olocausto

pag. 37 In scena le poesie sui lager

pag. 38 **Incontri e dibattiti con l'Aned**

pag. 39 I nostri lutti

pag. 40 **I nostri ragazzi**

Mille sensazioni in una manciata di versi

pag. 43 Il sito Internet

pag. 44 **Aldo Carpi, il pittore che dipinse l'inferno**

pag. 50 Lettere a Triangolo Rosso

pag. 52 **I ricordi di Carola Cohn: mangiare, mangiare...
e durante la marcia strappavamo l'erba**

pag. 54 **Biblioteca**

pag. 58 Suggerimenti di lettura

pag. 60 Il giorno della memoria

Le immagini di Triangolo Rosso

Le fotografie del servizio su Cefalonia sono state tratte da "La Divisione Acqui a Cefalonia-Settembre 1943" a cura di Giorgio Rochat e Marcello Venturi, Mursia, Milano 1993 e da "L'Esercito italiano nella 2ª Guerra Mondiale-Immagine", edito dallo Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma 1976. Le fotografie delle stragi naziste sono tratte da "I tedeschi in Italia - Album di un'occupazione 1943-45", a cura di Silvio Bertoldi, Rizzoli, 1994. Le fotografie alle pagine 56-57 sono state tratte dal volume "Ebrei in provincia di Varese" di Alberto Gagliardo, Anpi-Arterigere, Varese 1999.

Nel nuovo secolo vitale l'incontro tra le tante diversità

Alla fine di un secolo di sangue, noi deportati nei campi di sterminio nazisti e i familiari dei caduti, per 55 anni non reduci, ma protagonisti e testimoni attivi di una memoria portatrice di valori, ci battiamo ancora per trasmettere la lezione di questa memoria alle generazioni future.

Un fenomeno epocale investe e investirà sempre più il secolo che nasce: lo sradicamento di milioni e milioni di persone dalla propria terra verso paesi nei quali sperano di raggiungere condizioni di vita migliori per se stessi e per i loro figli. I paesi più ricchi hanno bisogno del lavoro di questi stranieri: gli ospedali hanno bisogno di infermieri, l'edilizia di manovali, le strade di chi le asfalti, i rifiuti di chi li trasporti, l'agricoltura di chi ne raccolga i prodotti.

Le diversità sono destinate ad incontrarsi perché hanno bisogno le une delle altre per sopravvivere e progredire. Comunità formate da più lingue, più culture, più religioni, più etnie, saranno le comunità del futuro. Il fenomeno dell'immigrazione è irreversibile. Ma le diverse identità non devono essere cancellate. Solo il riconoscimento reciproco e il rispetto della diversità rendono possibile, nell'osservanza delle leggi, la coesistenza di donne e uomini di lingue, culture e religioni diverse.

Emergono oggi in Europa forze politiche e movimenti che non intendono abbattere le barriere, ma al contrario innalzano muri sempre più alti. Queste forze sventolano la bandiera della propria identità messa in pericolo da ipotetiche aggressioni da parte di "stranieri" e "diversi".

L'unica proposta che tali forze avanzano è quella dell'isolamento, con l'esclusione di ogni cultura *altra*, di ogni etnia che non sia quella nazionale o ad-

dirittura locale. È questa la più sciagurata tra tutte le proposte possibili. Purtroppo il populismo xenofobo e il terrore della "contaminazione" sono concezioni che possono attecchire in ogni strato sociale.

Il rischio per il nuovo secolo è quello di una deriva etnica preoccupante. La miscela di xenofobia e nazionalismo innesca sempre processi devastanti, diffonde l'odio e la paura. Bisogna saperne cogliere immediatamente i segni premonitori: la nostra esperienza di deportati ci ha insegnato che, non appena i primi sintomi di questa malattia si delineano, subito si deve agire. La memoria ha un significato se rielabora anche questi processi più profondamente annidati nel cuore della società, che hanno violentato le coscienze sino al punto che è stato possibile concepire lo sterminio di milioni di uomini, donne e bambini, e organizzare i Lager. La memoria ha un significato soprattutto se è capace di riconoscere i sintomi delle antiche malattie, per quanto si presentino sotto nuove forme, nella realtà del proprio tempo.

Dobbiamo quindi operare attivamente per costruire nella cultura e nel rispetto della democrazia gli anticorpi capaci di vaccinare i popoli dal morbo xenofobo. Alle soglie del nuovo millennio, i deportati di tutte le nazionalità che hanno combattuto il nazismo e il fascismo, o ne sono stati vittime inermi, nella consapevolezza comune che proprio la deportazione è stato il primo, tragico momento di unità europea, rivolgono un appello alle generazioni più giovani.

L'Europa che si sta costruendo non può essere soltanto l'unione dei mercati e delle monete. L'Europa come noi la intendiamo,

la *nostra Europa*, deve invece farsi sostanza di valori comuni e condivisi, per la creazione di una società aperta e multiculturale, consapevole che l'immigrazione è una risorsa e la diversità una ricchezza, e che il rispetto dei diritti umani, la garanzia per tutti dei *diritti di cittadinanza*, è il tema cruciale e il traguardo fondamentale del nostro tempo.

Non può esservi globalizzazione dei mercati e delle monete senza la globalizzazione dei diritti umani. La bussola della nuova dimensione della politica internazionale è quella dei diritti.

I principi di democrazia, di sovranità nazionale, lo stesso concetto di sovranità popolare vanno sottoposti alla questione dei diritti.

Gli ex deportati e i familiari dei caduti nei Lager, che hanno combattuto il fascismo ed il nazismo, per congedarsi con dignità dal secolo, perché la memoria abbia un senso etico e storico, si rivolgono a tutti gli uomini e le donne di buona volontà formulando questo messaggio per le generazioni future.

- Fate che l'Europa non sia soltanto un'unione dei mercati e delle monete, ma sia sostanza di uomini e di valori comuni e condivisi.
- Fate che l'Europa sia l'espressione politica e umana di un comune impegno, per la costruzione di una società pluralistica, non intesa come illuministica tolleranza ma come consapevolezza che la ricchezza è insita nelle diversità, che devono essere tutte riconosciute e rappresentate, sotto il presidio di norme giuridiche di rispetto dei diritti umani.
- Fate questo perché la memoria del prezzo pagato per la libertà possa avere un futuro.

Mauthausen, 5 maggio 2000

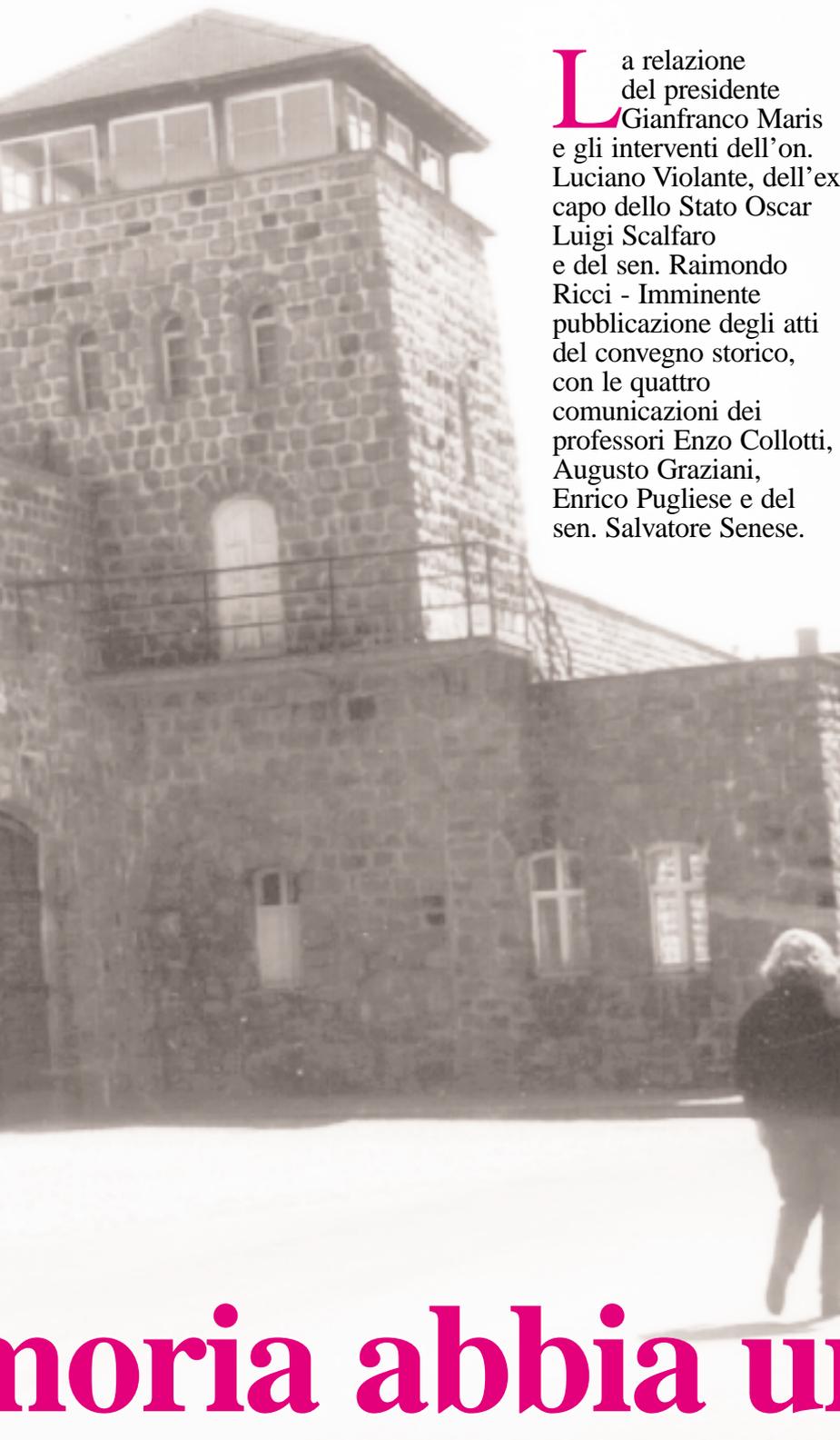
Dal XII Congresso del

**Nei giorni in cui ricorreva
il 55° anniversario della
liberazione del campo**



appello perché la mer

L'Aned a Mauthausen



La relazione del presidente Gianfranco Maris e gli interventi dell'on. Luciano Violante, dell'ex capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro e del sen. Raimondo Ricci - Imminente pubblicazione degli atti del convegno storico, con le quattro comunicazioni dei professori Enzo Collotti, Augusto Graziani, Enrico Pugliese e del sen. Salvatore Senese.



Gianfranco Maris durante la sua relazione al Congresso.



Luciano Violante a sinistra e Miuccia Gigante a destra. Al centro il borgomastro di Mauthausen.



Il senatore Scalfaro tra Dario Segre (a sinistra) e Gianfranco Maris.

memoria abbia un futuro



Dal campo di sterminio di Mauthausen appello perché la memoria abbia un futuro

Il presidente della Camera Luciano Violante ha colto il reale significato del Congresso dell'Aned, quando nel suo intervento ha ricordato che "55 anni fa i deportati di Mauthausen appena liberati firmarono un manifesto con il quale affermavano la volontà di conservare nella memoria la solidarietà internazionale realizzata nel campo e ribadire la volontà di percorrere una strada comune: quella della libertà di tutti i popoli, del rispetto reciproco, della collaborazione nell'opera di costruzione in un mondo libero e fondato sulla giustizia sociale. Spoglio di ogni retorica, questo appello mantiene ancora oggi tutta la sua forza".

**di
Bruno
Enriotti**



Il XII Congresso nazionale dell'Aned che si è tenuto all'inizio di maggio nella Sala delle bandiere del campo di Mauthausen - dal quale 7.200 italiani su 8.000 internati non hanno più fatto ritorno - ha voluto rappresentare una sfida. Non solo una legittima manifestazione celebrativa - proprio nei giorni in cui cadeva il 55° anniversario della liberazione del campo - ma una riflessione comune, dei deportati superstiti, dei loro familiari e delle centinaia di scolaresche che proprio in quei tiepidi giorni di maggio visitavano sbigottiti e commossi quel

luogo di orrori, spesso accompagnati da ex deportati presenti. Soprattutto una riflessione su che cosa resta di quell'impegno preso più di mezzo secolo fa e sui problemi carichi di pericoli che stanno di fronte all'Europa di oggi. Non solo quindi una riflessione sul passato, in quella che il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha definito una "sede etica" perché è il luogo che ha conosciuto l'annientamento di 200.000 antifascisti attraverso il lavoro forzato, le camere a gas, le fucilazioni e la forca. Ricordare quanto avvenne in

Giovanni Paolo II Rinsaldare il comune impegno per la pace

Il messaggio del Papa al Congresso inoltrato dal segretario di stato del Vaticano:

Occasione incontro at Mauthausen rappresentanti varie nazionalità che hanno conosciuto deportazione nei Lager annientamento nazisti promosso da Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti sommo Pontefice rivolge at organizzatori et presenti manifestazione beneaugurante saluto esprimendo vivo apprezzamento per lodevole iniziativa come pure per opera sinora svolta da sodalizio che rappresenta unitariamente superstiti et tutti familiari caduti campi sterminio.

Santo Padre auspica che nobile incontro et votazione documento-messaggio at future generazioni rinsaldi desiderio et comune impegno per tutela et promozione universali valori fratellanza et pace nel rispetto della dignità persona et diritti ogni essere umano et mentre invoca dal Signore copiose grazie celesti per buon esito assise invia at tutti benedicienti suoi voti di ogni bene.



questo campo di sterminio, e ricordarlo soprattutto ai giovani, è oggi più che mai doveroso, ma fermarsi al ricordo sarebbe una colpa. Alla fine di un secolo di sangue, in un mondo radicalmente cambiato, i protagonisti della deportazione si chiedono se le loro speranze siano state realizzate, se la globalizzazione e la mondializzazione non rischia di creare nuove drammatiche disuguaglianze, e di alimentare diverse e mai sopite forme di razzismo.

Al centro del congresso dell'Aned a Mauthausen è stata così posta la riflessione sul futuro dell'Europa e sui pro-

blemi e sulle potenzialità che sorgono dall'immenso spostamento di popolazione, di dimensioni bibliche, imposto sia dalle esigenze dei paesi ricchi di avere manodopera senza la quale c'è il rischio di una nuova povertà, sia dal bisogno delle popolazioni più povere di avere un lavoro e un salario dignitoso, senza il quale non vi è promozione umana.

Questo complesso tema - che non è estraneo all'esperienza della deportazione, ma che strettamente si lega alle speranze espresse dai deportati al momento della liberazione di Mauthausen - l'Aned lo ha

Carlo Azeglio Ciampi Insegnamento di verità da lasciare ai giovani

Ecco il messaggio inviato al Congresso dal Presidente della Repubblica:

Partecipo idealmente con intensità di sentimenti al dodicesimo congresso dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, che emblematicamente si svolge in uno dei luoghi ove si è consumata la tragedia dell'Olocausto. Con il trascorrere del tempo più forte deve essere in tutti noi, il dovere della memoria, anzitutto come atto di omaggio a quanti nei campi hanno perso la vita, vittime di un progetto allucinante fondato sulla negazione della ragione, sulla mortificazione dell'essere umano, sulla distruzione della civiltà.

In secondo luogo per manifestare affetto, solidarietà, calore umano ai superstiti, fedeli testimoni di quella follia nata e cresciuta nel cuore stesso dell'Europa.

Da ultimo, per lasciare ai più giovani un insegnamento di verità che preservi la società del futuro, della quale essi saranno i protagonisti, da ogni ideologia che si ispiri all'intolleranza, alla sopraffazione, all'odio razziale.

Nel far ciò non solo adempiamo ad un dovere verso la nostra collettività nazionale, ma rafforziamo anche le fondamenta della costruzione europea, diffondendo un patrimonio di valori condivisi che costituiscono l'imprescindibile fondamento culturale sopra il quale edificare un progetto unitario stabile, in grado di assicurare a tutti i popoli del continente progresso civile, prosperità economica e pace, contro ogni tentativo di rinascita di idee aberranti condannate senza appello dalla storia.

*Con memore, affettuoso pensiero
Carlo Azeglio Ciampi*

affrontato nel modo più impegnato, attraverso quattro relazioni tenute da studiosi di altissimo livello, che saranno pubblicate e diffuse nelle scuole.

Il prof. Enzo Collotti, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Firenze, ha parlato su "Riflessioni sul messaggio europeista della Resistenza"; il prof. Augusto Graziani, docente di Economia pubblica all'Università "La Sapienza" di Roma, ha tenuto la sua relazione su "Prospettive della globalizzazione: vantaggi e svantaggi"; un tema strettamente collegato alla relazione su

"Problemi dell'emigrazione", affrontato dal prof. Enrico Pugliese, ordinario di Sociologia del lavoro all'Università "Federico II" di Napoli, al quale ha fatto seguito la relazione del sen. Salvatore Senese, presidente dell'Associazione per la Storia e la Memoria della Repubblica sul tema "Prospettive future sui diritti degli uomini (dalla normativa di Norimberga in poi)". Sono i temi che il sen. Maris aveva sintetizzato nella sua relazione introduttiva, mettendo in risalto come esista il rischio concreto che l'inizio del nuovo secolo possa contenere i prodromi di vi-

XII CONGRESSO NAZIONALE DELL'ANED - 3-4-5 MAGGIO 2000



cende gravi e destabilizzanti. È il rischio della xenofobia che si presenta non solo come negazione dei valori per la cui affermazione si è combattuto contro il nazismo e il fascismo, ma anche come negazione dei diritti fondamentali degli uomini; una ondata xenofoba che si presenta sempre più come una miscela esplosiva di paure irrazionali diffuse in ampi strati sociali, timori di perdere il benessere e identità a seguito delle immigrazioni, e che potrebbe innescare gravissimi conflitti sociali, soprat-

tutto quando la xenofobia si unisce al nazionalismo. Argomentazioni riprese dal presidente della Camera Violante quando ha parlato di fenomeni di regionalismo antistatale, di nazionalismi e populismi che fanno leva su concetti ambigui, come il "diritto alla differenza" o il "rispetto delle differenze", per giungere ad affermare il principio del "ciascuno a casa propria". Alla base di questi fenomeni - ha aggiunto Violante c'è una sorta di "ripiegamento comunitario", una risposta in

termini arcaici ad un bisogno reale di appartenenza e di identità. È una risposta rivolta al passato, alla discriminazione, alla quale va contrapposta una concezione che guarda al futuro, all'integrazione e ad una concezione della cittadinanza intesa come insieme di diritti e doveri uguali per tutti. Il problema dell'immigrazione, con le potenzialità e i rischi che esso comporta, si ricollega direttamente al tema dell'Europa, sul quale si è soffermato l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scal-

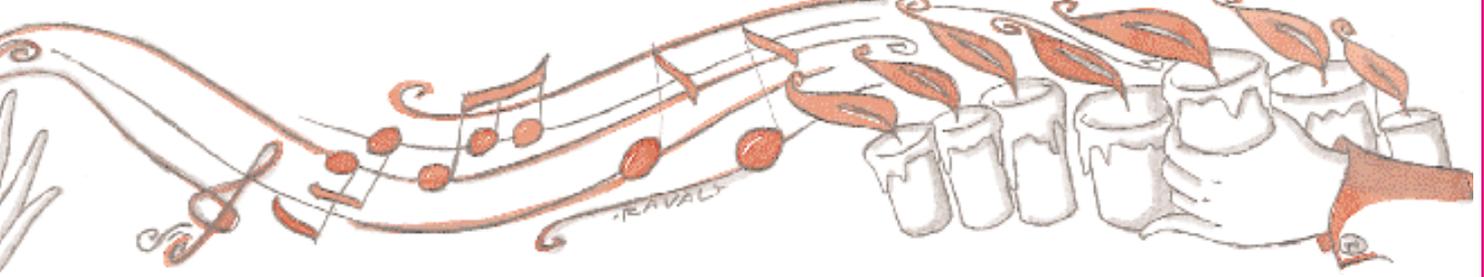
Beethov



Niente applausi. Un silenzio assoluto, illuminato da seimila candele. Così il pubblico, a Mauthausen, ha accolto il finale della Nona di Ludwig van Beethoven, nel migliore dei modi. Il 7 maggio ricorreva il 55° anniversario della liberazione del campo di sterminio. Per celebrarlo, per ricordare innanzitutto i centomila morti, Leon Zelman, presidente del "Jewish Welcome Service", organizzatore della serata, uno dei pochi scampati da quell'inferno, si era proposto di programmare qualcosa di eccezionale. Pensò così ai Wiener Philharmoniker, uno dei complessi musicali più importanti del pianeta e a quanto sarebbe stato bello ed emozionante farli suonare proprio nel campo, accanto a quella "Scala della morte" di 186 gradini, dove i nazisti obbligavano i deportati a salire con grossi massi sulla schiena, estratti da quell'enorme cava di pietra, dove la Filarmonica di

faro. Noi - ha detto - abbiamo fatto l'Europa del mercato, l'Europa della moneta: occorre fare l'Europa degli esseri umani. I mercati e la moneta hanno bisogno di un padre, di un senso civico europeo che ancora non è nato. L'Europa ha bisogno di un'anima, perché da questa nasce la volontà di vivere insieme, di riconoscere la ricchezza delle diversità e di combattere i tanti egoismi ancora presenti sul piano nazionale e internazionale. Un messaggio di salute e adesione è giunto anche dal

en illuminato da seimila candele



Vienna ha eseguito l'immortale sinfonia del genio di Bonn. Niente di meglio poteva essere pensato, anche se qualcuno ha protestato perché far risuonare l'inno alla gioia, che conclude la sinfonia, in quell'ambiente di inaudite sofferenze, poteva apparire una stridente lacerazione, come

se la bellezza del canto non avesse la forza di sublimare ogni altro sentimento, innalzandosi al di sopra di ogni altra cosa.

Alcuni ebrei, addirittura hanno sostenuto l'inopportunità di eseguire musica di Beethoven,

presidente del Senato, Nicola Mancino.

Dal congresso nazionale dell'Aned - che si teneva in un paese come l'Austria, che è stato in questi mesi al centro di una preoccupata discussione - non poteva non venire un forte grido d'allarme su pericoli che si intravedono chiaramente in Europa e che interessano direttamente anche il nostro paese. Lo ha lanciato con lucidità e passione civile il sen. Raimondo Ricci quando si è soffermato su quella pericolosa forma di revisionismo storico che ten-

de a rimuovere il valore e il significato della lotta dei popoli europei contro il fascismo e il nazismo.

L'esperienza della deportazione viene così emarginata, considerata come qualcosa di non più necessario, di non utile. La Resistenza diventa una parentesi di scarsa importanza per la conquista della libertà e la sconfitta del nazismo e del fascismo. In questa visione i campi di sterminio, l'eliminazione degli avversari politici, l'Olocausto, non costituiscono una tragica esperienza unica e origi-

perché quella musica sarebbe piaciuta ai nazisti. Una colossale sciocchezza. Una serata indimenticabile, illuminata dal tremolio di seimila candele. Un verso dell'inno alla gioia, scritto da Schiller, dice "Alle Menschen werden Brüder", tutti gli uomini saranno fratelli. Poteva piacere un tale inno a carnefici spietati, che consideravano gli ebrei esclusivamente come carne da macello?

Il concerto, fra l'altro, è stato trasmesso dalla televisione austriaca. Sarebbe piaciuto che questa importante occasione fosse stata colta dalla nostra televisione, prodiga di programmi uno più mediocre e diseducativo dell'altro.

Ma figurarsi. Eppure siamo convinti che persino in "audience" la televisione ci avrebbe guadagnato. Alla Nona di Beethoven eseguita dai Philharmoniker in diretta dal campo di sterminio siamo certi che un ascolto di massa non

sarebbe mancato. Ma tant'è. Ai seimila invitati a questo straordinario concerto è stato distribuito un pieghevole con una frase di uno dei pochi ebrei che sono riusciti a vedere la liberazione del campo di Mauthausen. Primo Levi: "Non c'è futuro senza memoria".

I.P.

Nella pagina accanto, ex prigionieri di Mauthausen durante la visita al Memoriale. Giovani spettatrici al concerto della Filarmonica di Vienna. Il grande pianista Vladimir Ashkenazy.



nale nella storia dell'umanità, ma una vicenda che si vuole omologare con altre esperienze.

È chiara la volontà di rimuovere il più possibile tutta l'esperienza della Resistenza. È già avvenuto in alcuni paesi europei e può avvenire anche in Italia. Dal congresso dell'Aned - ha aggiunto il sen. Ricci - deve partire una controffensiva.

È questo il primo impegno che le forze della Resistenza, assieme agli storici, agli uomini di cultura e alle forze democratiche, debbono af-

frontare dando vita ad un grande movimento di riscossa in grado di fronteggiare questa crescente deriva moderata.

Un congresso tutt'altro che convenzionale e celebrativo quello che l'Aned ha tenuto nel campo di Mauthausen nel quale ancora una volta questa componente fondamentale della lotta contro il nazismo e il fascismo, ha saputo misurarsi - oggi come 55 anni or sono - con i nuovi problemi che stanno di fronte a tutta la società europea.



Le villette di Gusen, inquietante presenza

Affacciarsi alle finestre dove c'era la strage

**I resti del forno
crematorio, unica
struttura superstite
del famigerato
sottocampo**

**I civili "di allora"
potevano non sapere?**

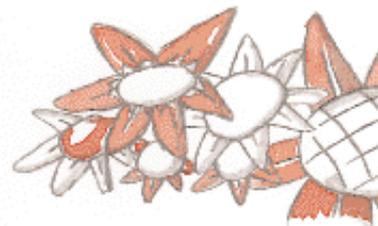
**L'analisi di uno storico
americano**

**di
Pietro
Ramella**

Un particolare inquietante colpisce ed induce a riflettere chi visita i campi di sterminio dell'Alta Austria: la costruzione di una serie di villette dove sorgeva il sottocampo di Gusen e che inglobano il manufatto dove è custodita l'unica struttura superstite, il forno crematorio. È inquietante, infatti, pensare alla famigliola riunita magari in attesa che il capofamiglia prepari sulla brace bistecche, wurstel e salicce a pochi metri da dove furono inceneriti i cadaveri



I fiori de



Ma in che bel posto siamo arrivate", ricorda così la prima impressione che ebbe del campo di Mauthausen Liliana Martini, ai tempi staffetta partigiana di diciassette anni arrestata dai tedeschi il 14 marzo 1944 per la sua partecipazione ad una rete di "passatori" che guidava verso la Svizzera prigionieri alleati evasi, ricercati per motivi razziali o politici, partigiani feriti e renitenti alla leva. Una spia era riuscita ad infiltrarsi ed aveva fatto arrestare dai tedeschi membri del gruppo e fiancheggiatori. Portata al carcere di Santa Maria Maggiore di Venezia, tra le violenze aveva appreso di essere stata condannata a morte (senza processo) e ciò era motivo di disdegno da parte dei carcerieri. Trasferita al campo di transito di Bolzano verso la fine di luglio o i primi di agosto, iniziò un viaggio in treno con destinazione Austria. Fu appunto quando arrivò al campo e vide i fiori alle finestre delle baracche

di 37.000 deportati, morti per gli stenti e le torture. Tanta insensibilità porta uno storico americano, Gordon J. Horwitz autore di "In the Shadow of Death: Living Outside the Gates of Mauthausen" (pubblicato da Marsilio nel 1994 sotto il titolo "All'ombra della morte. La vita quotidiana attorno al campo di Mauthausen"), ad analizzare il comportamento degli abitanti della zona quando il lager ed i suoi numerosi sottocampi erano in funzione. L'autore sviluppa la ricerca

Il lager, poi l'incubo del gas...



Tratta in inganno dai vasi alle finestre dei guardiani, pensò che il luogo fosse accogliente. Invece cominciarono subito violenze, torture, umiliazioni. E ogni giorno un incubo: la camera a gas.

dove abitavano i guardiani e che sorgevano fuori del perimetro delle mura, che nella sua ingenuità giovanile comunicò quell'impressione alla sorella più matura di lei, quale rispose indicandole il portone: "Di lì non usciamo".

Subito dopo iniziarono le vessazioni e le umiliazioni. Fatte spogliare nude e lasciate a lungo con la faccia rivolta verso il cosiddetto "muro del pianto", furono sottoposte a violenti getti d'acqua mentre, sbeffeggiandole, i guardiani allungavano le mani per toccarle, aumentando così la loro angoscia. Poi vestite di una tunica e calzati degli zoccoli furono portate - malgrado il ba-

gno di prima - alle docce. Vennero nuovamente fatte spogliare e dopo aver ricevuto un pezzo di sapone, rinchiuso in una camera da cui pendevano degli "strani" spruzzatori, ma da cui non uscì né acqua né, fortunatamente, altro. Poco dopo la porta si riaprì: "Tutte fuori, rivestirsi". Quando seppe che era stata in una camera a gas non capì cosa fosse successo, forse soltanto un macabro scherzo dei suoi torturatori. Una quindicina di giorni più tardi, con altre detenute venne mandata a Linz al campo 39, dove incontrò donne di tutta Europa, a lavorare al tornio per produrre parti di aereo. Per il bombardamento della fabbrica, il macchina-

rio risparmiato dalle bombe fu trasportato vicino a Vienna. Qui, non arrivando più materiale da lavorare, venne piegata con le altre in lavori lungo le strade. Ormai la sorveglianza era scarsa, per lo più affidata ad elementi della milizia locale, per cui le detenute si limitavano a spostare delle pietre da una parte all'altra ed a riportarle al posto di prima. Solo le SS di passaggio continuavano a tormentarle, chiamandole "Carogne, puttane" e minacciandole di morte. Una volta il deciso intervento di un soldato della Wehrmacht mise fine alle minacce. Riportate in fabbrica, assemblavano le piccole parti che costituivano la plancia di comando degli aerei, ma un nuovo bombardamento le indusse alla fuga. Chiesero un passaggio a dei soldati che demoralizzati si ritiravano dal fronte. Poi incontrarono dei soldati italiani fuggiti da un campo di prigionia e con essi su un camion, raggiunsero il 6 o 7

maggio il campo di Mauthausen, nel frattempo liberato. Gli americani lasciarono al gruppo il camion per raggiungere l'Italia e li fornirono di viveri, ma ad Innsbruck vennero fermati: nella zona era scoppiata un'epidemia di tifo petecchiale. Nuova, lunga sosta, poi finalmente verso la fine del mese poterono ripartire e raggiungere Padova.

Questa la terribile esperienza di una ragazza di Zane che conobbe il carcere dove subì vessazioni fisiche e morali, poi il campo di sterminio dove conobbe il terrore, e le umiliazioni, la fame e l'incubo della camera a gas. Non che il seguito fosse meno scevro di pericoli: la morte era sempre in agguato, poteva venire dal cielo sotto forma di una bomba alleata o dall'incontro con un nazista fanatico. Eppure, forte della sua giovinezza, Liliana trovò la forza e la volontà di tornare e di raccontare.

P.R.

in più capitoli: la costruzione del campo, il castello di Hartheim, la valle di Redl-Zipf, il monastero di Melk, le evasioni, le marce della morte, la fine della tragedia. In ognuno studia l'atteggiamento dei civili, di chi dapprima si oppose alla costruzione del campo temendo la promiscuità con tanti "criminali" e poi si ricredette per i vantaggi che ne derivavano. Infatti molti divennero fornitori delle SS o trassero profitto dall'acquisto, a basso prezzo, dei beni razziati ai

prigionieri. Altri divennero dipendenti nelle strutture come le dieci segretarie del castello di Hartheim, che svolsero il loro lavoro trovando "rifugio" nella routine: le lettere da spedire ai parenti delle persone gasate. Nella valle di Redl-Zipf o nelle vicinanze del monastero di Melk, dove venivano scavati i tunnel per le fabbriche di guerra, tutti potevano vedere l'inumano trattamento inflitto ai deportati e sentivano i ripetuti colpi di fucile che eliminavano gli inabili. Cosa dire dei citta-

dini inquadrati nella gendarmeria locale che collaborarono con le S.S. alla cattura e, cosa più grave, all'eliminazione dei fuggiaschi? Come non ricordare che, coinvolti in un'orgia di sangue, sterminarono gli ufficiali russi che la sera del 2 febbraio 1945 avevano tentato, con la fuga, di sottrarsi ad una morte certa? Dei 495 prigionieri, pochissimi si salvarono. Le marce della morte, il trasferimento dal campo ai posti di lavoro, o peggio, alla fine, lo svuotamento dei sot-

tocampi minacciati dall'avanzata degli Alleati, avvennero per vie secondarie ma sempre attraverso centri abitati. Quanti non ce la facevano, venivano eliminati e sepolti sul posto. Nessuno vide? Sembra che i nazisti e la popolazione avessero stipulato un accordo tacito: i responsabili dei campi facevano del loro meglio per risparmiare agli abitanti la percezione diretta delle atrocità, in cambio gli abitanti non facevano nulla per informarsi. Evitare di sapere per evita-

XII CONGRESSO NAZIONALE DELL'ANED - 3-4-5 MAGGIO 2000



re di giudicare. Una sparuta minoranza cercò di dare un po' di sollievo gettando qualche mela o patata nelle file dei detenuti, il procuratore di Linz ai primi tempi del funzionamento del campo, tentò di indagare sulle morti numerose, ma fu bloccato dalle SS.

La maggioranza si comportò in maniera del tutto diversa, negando ai prigionieri anche uno sguardo di commiserazione, si compiacque di assistere alle violenze subite nelle cave o lungo il Danubio.

Tutto questo permette allo storico americano di affermare che "non era possibile non sapere".

Forse non si conoscevano i dettagli dolorosi della deportazione ma l'aspetto macilento, le urla dei guardiani, le bastonate distribuite durante le marce, l'odore dolciastro di carne bruciata che usciva dai camini dei forni crematori, le notizie bisbigliate da quanti lavoravano nei campi, dovevano far pensare.

Horwitz denuncia tutto ciò ed elenca la partecipazione austriaca alle atrocità naziste, ricordando che erano austriaci oltre ad Hitler, Adolf Eichmann e Franz Novak, i coordinatori dei "trasporti"; Alois Brummer, organizzatore della deportazione in Austria, Grecia e Francia; Ernst Katelbrunner, successore di Reinhard Heydrich a capo della Gestapo; Odilo Globocnik che diresse i campi di Sobibor, Treblinka e Maidanek.

Poi Hermann Höfle, capo di stato maggiore dell'Operazione Reinhard - nome in codice dello sterminio in

Polonia -; Arthur Seyss-Inquart, alto commissario nei Paesi Bassi che, con Albin Rauter, capo delle SS e della polizia fu responsabile della deportazione e dell'annientamento di 110.000 ebrei olandesi.

Tra i 5.000 militari giudicati criminali di guerra che operarono in Jugoslavia, responsabili della morte di due milioni di persone, 2.499 erano austriaci.

Nell'elenco comparve anche il nome di Kurt Waldheim, che diverrà segretario generale delle Nazioni Unite (e che negò ogni sua responsabilità).

Gli austriaci non svolsero una parte marginale nel cammino del Terzo Reich, a cui - pur rappresentando solo un ottavo della popolazione totale - fornirono un terzo dei partecipanti alla macchina di sterminio delle SS.

Come i loro connazionali, gli abitanti dell'Alta Austria - ricorda Horwitz - rigettarono l'accusa di "responsabilità collettiva" nello sterminio, facendosi scudo del fatto che essi non videro e non potevano vedere; ed anche quando capirono che cosa potevano fare?

La comunità aveva bisogno di case, i terreni dei campi vennero messi all'asta, le salme delle vittime, sparse un po' ovunque, vennero disseppellite e tumulate in poche fosse comuni, non sempre con la dovuta, pietosa attenzione. Horwitz conclude: è vero, le case sono sorte sui terreni di Gusen ed Ebensee dove era c'era stato l'inferno ma non fu un inferno dell'aldilà, in verità i campi appartengono al mondo di qui e a nessun altro.

Werner Handler, ebreo di 80 anni, ricco

Testimonianze raccolte al Congresso



Nelle foto: come si presentava Mauthausen il giorno dell'arrivo dei liberatori.

Storia del soldato Horn fucilato dopo le nozze

Ulteriori notizie sul congresso si possono trovare sul sito Internet dell'Aned (www.deportati.it)

La storia di Werner Handler, 80 anni, ebreo, inizia nel 1938, quando assiste alla distruzione della sinagoga di Hirschberg e viene arrestato con suo padre e sua madre. Aveva solo 18 anni e mentre i suoi genitori sono finiti in campo di concentramento, lui ha potuto lasciare la Germania e rifugiarsi prima in Canada e dal 1942 in Inghilterra dove ha lavorato per l'esercito alleato ed è entrato a far parte dell'organizzazione "Giovane Germania libera". Nel dicembre del 1946, torna in Germania e viene assunto come giornalista alla radio di Amburgo. Due anni dopo, in piena guerra fredda, è licenziato - "perché volevo la Germania unita", afferma con orgoglio - e si trasferisce a Berlino, dove riprende il suo lavoro alla radio della Rdt fino alla pensione. Il tedesco che è con lui è più giovane. Michael Horn ha 56 anni, non ha conosciuto direttamente gli orrori del nazismo, ma la sua vita si intreccia con quella di suo padre, uno dei tanti eroi tedeschi poco conosciuti della lotta antifascista.

Casar Horn aveva 19 anni quando i nazisti si impadronirono della Germania. Era un operaio e si occupava di sport in una organizzazione giovanile di sinistra. Inizia a svolgere attività illegale e viene arrestato più volte. Prima dello scoppio della guerra è chiamato a far parte dei servizi di lavoro del Reich e viene mandato in una località al confine dell'Olanda per bonificare delle paludi e si ammala di tbc. La guerra or-

mai ha bisogno di tutti e Casar Horn nel 1939 è arruolato in un reggimento di fanteria che lo porta a combattere in Polonia, in Olanda, in Francia e nell'Unione Sovietica. Il suo sembra il destino di milioni di soldati tedeschi, ma nel soldato Horn resta vivo il sentimento antifascista e lo ritroviamo nelle lettere che scrive dai vari fronti agli amici fidati. Molti di questi scritti sono stati conservati e fanno parte della storia dell'antifascismo te-

desco. Il soldato Horn usa ovviamente un linguaggio allusivo, ma le sue analisi sulle condizioni dell'esercito, sull'umore dei soldati, sulle atrocità compiute nei paesi occupati, sulla possibilità sempre più concreta della fine del nazismo sono sufficientemente trasparenti.

Enaturalmente non potevano sfuggire alla censura nazista. All'inizio del 1944, Casar Horn è a Berlino. Ha chie-

L'Associazione che si interessa del campo di sterminio di Sachsenhausen (a pochi chilometri da Berlino) è rappresentata al Congresso dell'Aned da due tedeschi.

Due generazioni diverse, due differenti esempi di come il nazismo abbia infierito contro gli oppositori anche in Germania

sto una licenza per potersi sposare e si presenta alla cerimonia in divisa da soldato. Pochi giorni dopo le nozze è arrestato e nell'aprile del 1945 viene fucilato. Nel 1978 nella Rdt è stato girato un film sulla sua vita dal titolo "Casar Horn, un combattente contro il fascismo". Michael Horn è il figlio di questo eroe, nato alla fine del 1944. È sempre vissuto a Berlino dove si è laureato in storia e museologia. Nel 1972 ha curato la Ruida e il Reparto pedagogico del campo di Sachsenhausen per poi diventare il direttore del Museo della storia tedesca. Con la unificazione della Germania Michael Horn ha dovuto lasciare questo lavoro e ora vive con attività saltuarie che spesso hanno poco a che fare con la sua specializzazione e con la storia di suo padre.

B.E.





I documenti della CIA sugli ebrei romani e sulle spie naziste

Perché Londra non avvertì in tempo gli ebrei della retata organizzata da Kappler, la cui preparazione era stata intercettata il 6 ottobre 1943? Perché non evitò che dieci giorni dopo 1022 ebrei (solo 17 sopravviveranno) venissero deportati ad Auschwitz? Timoty Naftali, storico del "Miller Center" dell'Università della Virginia, incaricato di declassificare ben 400 mila documenti segreti della Cia, ora disponibili presso gli archivi del College Park a metà strada fra Washington e Baltimora, ha spiegato che se la notizia fosse stata diffusa "avrebbe voluto dire far sapere ai tedeschi che le loro comunicazioni erano decifrabili"! La CIA aveva a cuore, insomma, il problema militare e non quello umanitario! I documenti contengono anche altre intercettazioni "catturate" all'insaputa dei nazisti: diari segreti dei prigionieri di guerra (quello, ad esempio, del maresciallo Graziani); interrogazioni di agenti doppiogiochisti ecc. In molti casi segreti imbarazzanti per gli Alleati. Proprio per il loro sensazionale contenuto (il cardinale di Milano Ildefonso Schuster, favoreggiatore di traffici di denaro fra Italia e Germania; monsignor O' Flaherty, gola profonda delle SS in Vaticano ecc.) ora dovranno essere analizzati e vagliati con grande attenzione.

Da sinistra:
Elena
Guagnietti,
Rosina
Cantoni,
Ermes
Visentin,
Nadia
Torchia
e Paolo
Spezzotti.

Nella foto
della
pagina
accanto
il camino
da cui
"usciva"
il fumo
del forno



Una drammatica testimonianza

Aveva 14 anni Saffo Morelli di Empoli, quando venne deportato a Mauthausen, Ebensee, Florindsdorf e Gusen per aver partecipato agli scioperi del marzo 1944 contro la guerra, il fascismo e l'occupazione nazista. Saffo Morelli è morto il 6 marzo scorso. Aveva 70 anni. Poco più di un anno fa, nell'aprile 1999, aveva scritto, sulla sua terribile esperienza, la testimonianza che pubblichiamo.

Mi chiamo Saffo Morelli ed avevo 14 anni al momento dei fatti che voglio raccontare. Ero ancora un ragazzino che giocava con l'aquilone insieme ai compagni, ma lavoravo già in vetreria.

Nel mondo operaio c'era da tempo un forte risentimento

a causa dei sacrifici imposti dal regime fascista e per questo fu deciso uno sciopero generale di protesta. La sera del 4 marzo 1944, infatti, il secondo turno al quale appartenevo non iniziò il lavoro e gli operai si riunirono tutti davanti ai cancelli della nostra fabbrica, la Vetreria Taddei.

Finito lo sciopero fu ripreso il lavoro, ma alcuni giorni dopo, alle 5 del mattino dell'8 marzo, vedemmo arrivare il capoturno con un elenco in mano.

Lesse dei nomi (compreso il mio) aggiungendo che i chiamati dovevano presentarsi in ufficio da un impiegato. L'incaricato, dopo aver cancellato il mio nome dalla lista, mi disse di uscire. Fuori ci aspettavano dei fascisti repubblicani.

Eravano in 26 e ci portarono nella caserma di via Carrucci, dove stavano confluendo altre persone sorprese per la strada o prelevate dalle loro case.

Mi chiedevo cosa stesse accadendo, sapevo che c'erano tante persone che non amavano i fascisti, ma io che ero ancora molto giovane non mi intendevo di politica.

Stranamente mi veniva da pensare alla colazione (una frittata tra due fette di pane) che la mamma mi aveva preparato come sempre e che avevo dimenticato, nella fretta, sul muretto della fabbrica.

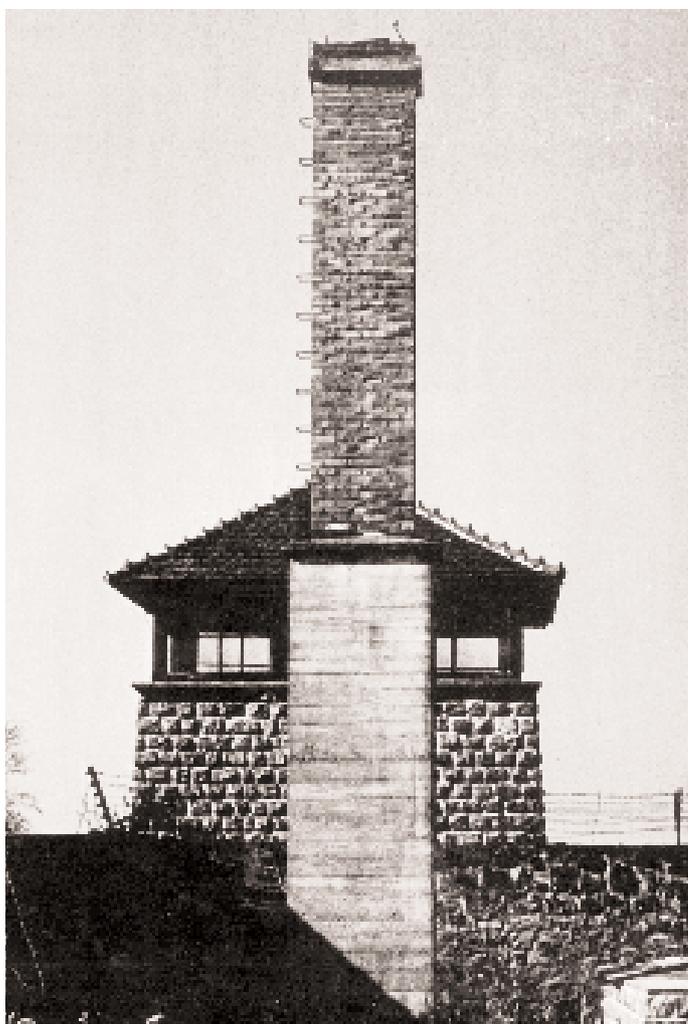
Ci contarono e fummo consegnati a dei giovani fascisti che ci accompagnarono alla nuova destinazione: la caserma degli allievi carabinieri di stanza a Firenze. Era la tarda mattinata. Il co-

“Ero un ragazzino, ma lavoravo già in vetreria a Empoli”

Deportato a 14 anni per uno sciopero contro la guerra

La drammatica testimonianza di Saffo Morelli, scomparso recentemente - Era il marzo 1944 - La lista nera, l'arresto, le prime violenze, poi la trasferta nei carri bestiame verso Mauthausen -

Costretto a trasportare i morti nella fossa comune - “Non scorderò mai quell'ingegnere tedesco che mi regalava un panino. Una volta mi fece anche una carezza”. Il 5 maggio '45 colpi di cannone e grida festose annunciano la liberazione: “Arrivano gli americani...”



mandante, che sembrava ignaro di quanto stesse accadendo, ci indirizzò ad una nuova sede: la famosa Banda Carità (le SS italiane).

Quando ci costrinsero ad entrare, in gruppi di 50, in piccoli spazi dotati di robusti cancelli di ferro, eravamo tutti in uno stato di profonda aprensione.

Dopo un ennesimo trasferimento alle Scuole Leopoldine, arrivò un ufficiale delle SS tedesche che invitò il comandante di quelle italiane a... lasciar perdere, ottenendo però un secco rifiuto perché - disse - eravamo una massa di scioperanti. Così fummo portati alla stazione di S. Maria Novella, al binario 6 dove erano pronti dei carri bestiame nei quali ci stiparono, 40 per carro.

Oggi c'è una targa accanto a quel binario, in memoria di un viaggio per quasi tutti senza ritorno.

Durante il trasferimento furono gettati fuori dai carri dei biglietti, nel tentativo di far arrivare nostre notizie ai familiari. Il treno si fermò in aperta campagna e le SS minacciarono di fucilarci tutti, se avessero visto cadere anche un solo biglietto.

È facile immaginare il terrore e la disperazione che ci accompagnarono per tre giorni e tre notti, senza mai bere, con una scatoletta da mezzo chilo di pasta di pesce ogni 10 persone e un pane da un chilo ogni quattro. Al Brennero, la Croce Rossa Internazionale tentò di dare un po' di assistenza ai pri-

gionieri di alcuni carri, ma le SS lo impedirono: per loro eravamo soltanto dei banditi!

Il treno riprese la corsa ed arrivammo a Mauthausen. Un grande portone di legno scuro ci dette il “benvenuto” al campo, circondato da una recinzione in muratura con fili ad alta tensione. Ci allinearono sull'attenti, tremanti per il freddo. Poco dopo arrivarono molti soldati russi che furono fatti spogliare nudi.

Eravamo terrorizzati al pensiero che facessero lo stesso anche con noi. E confesso di aver pensato ingenuamente che essendo russi erano ... abituati al freddo.

Dopo ore ed ore trascorse sull'attenti, senza mangiare né bere, verso sera cominciarono a farci entrare nello scantinato della prima baracca (che oggi funge da cappella per la messa). Ci fecero spogliare portando via tutto quello che avevamo, ci visitarono, ci depilarono tutto il corpo, poi andammo sotto le docce, che alternavano acqua gelida a quella bollente, e ogni tentativo di sottrarci era inutile perché le SS ci picchiavano con i bastoni.

Ciascuno ricevette una camicia, un paio di mutande e un paio di zoccoli all'olandese, e infine fummo ributtati all'aperto. Eravamo in 900. Cominciammo a marciare per raggiungere la zona della quarantena.

E se la marcia si disuniva ci fermavamo per mezz'ora, nel gelo, come punizione. La baracca della quarantena, dove siamo rimasti per



15 giorni, serviva solo per dormire su pagliericci ad una piazza, quattro per ogni pagliericcio, sdraiati su un fianco e in modo che i piedi dell'uno si appoggiavano alla gola dell'altro. All'inizio non sapevamo come fare a sistemarci e i kapò ci picchiavano con i manganelli di gomma, appesantiti da fili di piombo.

Qualcuno ci disse che il giovane capoblocco aveva ucciso i genitori per soldi. Stavamo lì per dieci ore e le altre 14 le passavamo fuori, in camicia e mutande, con una temperatura che arrivava a 15 gradi sotto zero. Il vitto giornaliero consisteva in un pane da 1 chilo, un litro di zuppa di rape e 15 grammi di margarina ogni quattro persone.

Alla fine della quarantena la fame, il freddo e la paura mi aveva causato una condizione di grande prostrazione fisica e psicologica. Ci divisero in tre squadre e fummo trasferiti chi a Linz o a Ebensee, chi a Gusen. La nostra dotazione era aumentata: avevamo anche un paio di pantaloni e una giacca, un cappotto e un berretto a strisce, un "guscio" per il materasso e due coperte. Ci depilarono di nuovo. Io a 14 anni non avevo ancora la barba ma per non essere picchiato fui costretto, da quel momento, a farmi "radere" ugualmente.

Ci fotografarono e ci assegnarono il numero di matricola: a me toccò il 57287. Poi tutti in fila con molti altri, verso Ebensee, sempre lungo sentieri scoscesi per evitare il contatto con la po-

polazione dei paesi vicini. Lavoravamo in una cava il cui materiale serviva per costruire le officine che producevano le V1 e le V2. Il lavoro era massacrante. Il 90% moriva ed io ero addetto, con un altro prigioniero, al trasporto dei cadaveri in una fossa da dove, una volta alla settimana, erano prelevati con un camion e portati ai forni crematori.

Un giorno, mentre prostrato dalla fatica mi concedevo un breve riposo, un tedesco mi colpì con un ferro arroventato. Conobbi così l'infermeria e, cosa più importante, un conte inglese che fungeva da interprete con il comandante delle SS. L'inglese mi prese sotto la sua protezione, tanto da trattenermi al suo servizio.

Riuscii a recuperare un po' di fiducia ed anche a... mettere a tacere un po' il mio stomaco.

Questa situazione mi dette l'occasione di aiutare due amici -padre e figlio - della Vetreria Taddei dove avevo lavorato. Il figlio era ricoverato in infermeria ed io mi adoperai per farli incontrare.

Era severamente vietato, ma non lo sapevo. E così fui punito con 25 frustate sulle natiche e l'allontanamento immediato da Ebensee al campo di Mauthausen.

Ero, insieme ad altri ragazzi provenienti da tutta Europa, tra i più giovani del lager. Ma a Mauthausen non rimasi a lungo: il 6 novembre 1944 arrivò infatti l'ordine di trasferimento per Florindsdorf, dove c'era una fabbrica di

aerei. Non si stava tanto male, ma durò poco. Lavoravo per un ingegnere civile che tutte le mattine mi portava un panino. Non lo scorderò mai. Come non scorderò che una volta mi fece anche una carezza.

La permanenza in quella fabbrica durò poco a causa di un bombardamento che fece molti morti, sia tra i tedeschi che tra i prigionieri italiani. Noi superstiti fummo rastrellati dalle SS e a piedi, insieme ai carri con le poche cose che potevano servire, avviati di nuovo verso Mauthausen. Fu un trasferimento faticoso, cinque giorni attraverso boschi e dormendo per terra. Ci capitò di vivere anche una orribile tragedia quando incontrammo una colonna di carri armati ed uno di noi, che non fu abbastanza svelto da scansarsi, rimase stritolato.

A Mauthausen fummo divisi. Io venni mandato a Gusen dove fui assegnato ai servizi, diciamo, di supporto: portare il caffè, il "mangiare", pulire le camerate, ecc., mentre gli adulti lavoravano nelle gallerie, dove venivano fabbricati pezzi di aerei.

Arrivò finalmente il 5 maggio 1945, un altro giorno che non scorderò mai.

Si sentirono delle cannonate mentre si diffondeva un vociare confuso: "Sono gli americani ... sì... sono gli americani...", e quando ci accorgemmo che le SS scappavano, cominciammo a farlo anche noi.

Gli americani aprirono i cancelli e noi tutti ci dirigemmo verso il paese. Per dovere di verità devo aggiun-

gere che ci buttammo letteralmente sulle botteghe e facemmo piazza pulita di quel che c'era, specialmente del pane. Molti di noi morirono proprio perché il nostro organismo non era più abituato a tanta abbondanza.

Gli americani ci "rastrellarono" e fummo rinchiusi di nuovo nel campo, ma stavolta niente quarantena. Fecero l'appello, allestirono delle brandine per chi stava male, si presero cura di tanti prigionieri.

Restammo qualche giorno, poi salimmo sui camion per il ritorno. Dopo una notte trascorsa sul lago di Garda, ospiti presso un convento di suore, ripartimmo io e il mio gruppo direttamente verso la caserma Bergamaschi di Milano, dove finalmente ricevevamo degli abiti civili. Fino a quel momento indossavamo ancora le divise del campo.

Da Milano ci si avviò verso casa. Ma il treno si guastò. Trovammo allora un passaggio in camion, poi di nuovo un treno ci portò a Firenze.

Io ero con un compagno di prigionia e mentre si camminava, incontrammo per puro caso una sorella. È facile immaginare la festa... Mi costrinsero a rimanere con loro e il giorno dopo con un treno eccomi finalmente a Empoli.

Un amico fece la staffetta dalla stazione in bicicletta, annunciando il mio ritorno a quelli che incontrava, fino a casa. Li trovai tutti lì ad aspettarmi. I miei fratelli non mi riconoscevano più...

Saffo Morelli

Nei giorni tra il 21 e il 25 aprile '45 a Mauthausen

472 internati (84 italiani) uccisi ad un solo passo dalla libertà

Nell'aprile '45 a Mauthausen, tentativi di rivolta scossero il campo. Il Comitato di liberazione, che già nella primavera del 1944 svolgeva un'attività clandestina, intensificò la lotta.

Le SS raddoppiarono la sorveglianza e, per sedare l'incipiente ribellione, nei giorni 21, 22, 24, 25 aprile uccisero 472 internati. Fu l'ultimo atto di crudeltà che costò la vita anche a 84 italiani.

Nulla di ciò è riportato sul "Totenbuch", che come causa dei decessi si limita a menzionare le solite malattie: tubercolosi, cachessia, paralisi cardiaca, febbri intestinali, ecc. Ma sono stati ritrovati quattro elenchi sui quali risultano i nomi dei giustiziati e la data dell'esecuzione.

Valeria Morelli,
*"I deportati italiani
nei campi di sterminio 1943/1945"*

Ad una settimana dalla liberazione del campo (5 maggio 1945) 84 deportati politici italiani venivano soppressi. Avevano conservato quella "fede" che li aveva portati alla deportazione al Kz Mauthausen. Volevano decidere "ancora" del loro destino e pagarono con la vita il gesto di rivolta. Gesto di rivolta di testimoni scomodi. Certamente l'ultimo eccidio in un campo nazista.

Sono andato con la memoria a quel tragico 25 aprile 1945 nel Kz Mauthausen per lo strascico di dolore che giunge sino ai giorni nostri e che non può essere inficiato da un'ansia di pacificazione, per altro non convincente, e non così diffusa. Ad altri le interpretazioni "buoniste".

Vivificare la memoria significa ricordare che il Kz Mauthausen è uno di quelli "luoghi della memoria" da cui partire per ricostruire il futuro.

Italo Tibaldi

Ecco la lista degli 84 deportati politici italiani uccisi

N°	Cognome	Nome	Luogo di nascita	Provincia	Data di nascita	Matricola
1	Amoroso	Carlo			05/06/1919	76211
2	Angiola	Nicola	Vaglio		28/01/1925	126014
3	Bacigalupi	Giuseppe	Sarzana	Sp	20/09/1924	114139
4	Barili	Domenico	La Spezia		21/08/1900	76226
5	Bortoloso	Giovanni	Schio	Vi	29/05/1912	115807
6	Bossi	Antonio			12/07/1921	89173
7	Brina	Federico			14/03/1892	58746
8	Carmignani	Francesco	Peccioli		13/10/1924	113930
9	Carusi	Giuseppe	Carrara	Ms	24/11/1911	115811
10	Cetrelli	Franco	La Spezia		24/12/1930	126119
11	Chiarotto	Ilio	Monteforte		20/10/1923	114144
12	Cocco	Felice	Savona		09/09/1924	58803
13	Colella	Agostino			25/12/1901	42046
14	Coluccini	Giovanni	Camaiore	Lu	16/08/1877	126138
15	Costa	Francesco			22/07/1909	58825
16	De Tommaso	Antonio			23/02/1922	126459
17	Domenichini	Bruno	Livorno		20/01/1906	57094
18	Ferrari	Renato			08/11/1925	63733
19	Foresti	Giulio	Premana		29/01/1924	110452
20	Fraboschi	Giuseppe	Calice		14/09/1885	115818
21	Franchini	Emilio	Maranello	Mo	04/04/1918	115819
22	Frattini	Amedeo	Varese		20/03/1911	61640
23	Galeano	Bruno			20/10/1907	129772
24	Gallinaro	Alberto			08/01/1911	89451
25	Garzino	Mario	Saluzzo	Cn	01/09/1928	115522
26	Gatti	Angelo			26/01/1907	113985

N°	Cognome	Nome	Luogo di nascita	Provincia	Data di nascita	Matricola
27	Gentile	Luigi			11/02/1916	59973
28	Gianfranchi	Elio	Arcola		20/09/1926	126216
29	Giassi	Simeone			18/04/1924	40564
30	Giorgio	Domenico			21/07/1919	129775
31	Guerrazzi	Italo	Bovalino		20/11/1919	63745
32	Larini	Larino	Capraia-Limite		01/04/1887	57205
33	Laudano	Michele			22/09/1922	110295
34	Malandra	Vittorio	Milano		26/06/1894	58958
35	Manfrini	Anselmo	Porto Maggiore		24/10/1898	57237
36	Manzin	Duilio	Vicenza		03/06/1895	126267
37	Mariani	Alceste	Fivizzano		19/02/1877	126517
38	Masciotta	Vittorio			18/09/1914	132666
39	Marzagalli	Luigi			29/10/1901	53423
40	Micelli	Vincenzo			04/05/1899	76451
41	Michelatti	Alberto	Trento		21/12/1880	76477
42	Milani	Pietro	Torre		18/10/1927	
43	Modrusan	Ivan	Pola	Pola	27/02/1899	126799
44	Morano	Antonio			25/07/1922	106879
45	Mussa	Angelo			06/02/1902	138305
46	Muzzolini	Oreste	Tarcento	Ud	17/10/1921	126813
47	Paletto	Enrico	Torino		03/08/1924	123567
48	Paoli	Luciano	Vezzano		20/08/1928	126329
49	Parodi	Silvio	Ceranesi		10/04/1920	63805
50	Pellini	Luigi			10/07/1926	126339
51	Perfumo	Pierino	Masio		31/08/1926	115646
52	Perotta	Edmondo			02/01/1920	61716
53	Perozzo	Bruno	Vedelago		09/05/1923	110365
54	Perozzo	Luigi	Castelfranco		31/07/1914	115651
55	Pizzorni	Ezio	Rossiglione		06/02/1922	63818
56	Plebani	Luigi	Capriolo		19/02/1916	114067
57	Quaglia	Secondo	Antignano		28/01/1927	115677
58	Raffi	Vincenzo	La Spezia		17/08/1921	126378
59	Reverberi	Luciano	La Spezia		25/02/1923	114083
60	Riccardi	Guglielmo	Magenta	Mi	26/09/1907	61736
61	Ricci	Curio	S. Arcangelo		02/08/1875	57368
62	Rigamonti	Grazioso	Erba		05/07/1920	124689
63	Romiti	Palmiro	Fivizzano		06/04/1901	126523
64	Rusconi	Luigi			31/07/1887	76555
65	Sabadin	Giovanni	Maresego		29/07/1907	126869
66	Salanitro	Carmelo	Adrano		30/10/1894	90294
67	Sandri	Domenico	Milano		29/09/1905	59122
68	Segrado	Gino	Sutrio		17/06/1917	126879
69	Serra	Vincenzo			06/03/1913	40763
70	Sgualdino	Guido	Faedis	Ud	13/09/1903	88946
71	Sterpini	Ettore	Pola	Pola	26/12/1899	90484
72	Stradaioli	Augusto			21/01/1880	76597
73	Tadina	Giovanni	Pola	Pola	01/05/1894	126955
74	Tartari	Federico			15/07/1914	50910
75	Tombelli	Renato	Roma		25/10/1901	42210
76	Tonelli	Persio	Follo	Sp	10/11/1892	126461
77	Traversi	Giuseppe			26/03/1911	59178
78	Tufo	Giuseppe			04/08/1920	126902
79	Vilasco	Glauco	Monza	Mi	02/11/1925	59195
80	Villa	Dante	Milano		02/07/1922	59192
81	Violante	Alfredo	Rutigliano	Ba	25/10/1888	76628
82	Zamolini	Battista			14/12/1920	126536
83	Zordan	Bruno	Schio	Vi	10/10/1920	115837
84	Zorzi	Giuseppe	Verona		24/12/1924	126507

La giornata della donna per ricordare lo sterminio

Le donne, patrimonio della memoria storica ricordano la deportazione e lo sterminio: è il titolo con cui il Centro sociale di Spello (Perugia) ha voluto celebrare la festa della donna.

L'Amministrazione comunale di questo gioiello dell'Umbria, il sindaco Corrado Rossignoli e gli assessori Stella Carnevali e

Cristina Peppoloni, hanno dato il benvenuto a due donne dell'Aned ed ex deportate, Mirella Stanzione e Vera Michelin Salomon. La sala dell'incontro era affollata di donne e di uomini in gran parte testimoni essi stessi di eventi tra guerre e privazioni, ma anche di giovani che, per la prima volta, ascoltavano testimonianze di un passato ter-

ribile di morte e di sofferenze, ma anche di battaglie per la libertà. L'iniziativa ha avuto un innegabile risultato positivo, grazie in particolare a Teresa Guglielmi, entusiasta animatrice e vice presidente della Associazione nazionale dei Centri sociali. Per l'occasione è stata esposta, fornita dall'Aned, la mostra "Sterminio in Europa".

VARESE

Una via di Varese per ricordare Calogero Marrone, l'oscuro eroe dell'ufficio anagrafe

La richiesta è che una via o una piazza di Varese è auspicabile che sia intitolata a Calogero Marrone, il capo dell'ufficio anagrafe del Comune, che fra l'autunno del '43 e il gennaio del '44, aiutò centinaia di ebrei e di antifascisti a sfuggire alla cattura e che, arrestato, morì, dopo una detenzione nel carcere di San Vittore e nel campo di Bolzano-Gries, a Dachau il 15 febbraio del 1945.

L'iniziativa, dopo la pubblicazione del nostro ampio servizio sulla figura dell'eroico funzionario comunale, nel numero 2 di "Triangolo Rosso", è stata assunta dai capigruppo dei Ds Alessandro Azzali e del Partito della Rifondazione comunista Carlo Scardeoni che hanno già avviato, con la collaborazione dell'Aned, la complessa e lunga pratica presso gli uffici competenti. Gli ostacoli di natura burocratica sono, come sempre accade in queste occasioni, molti, ma la speranza è che l'obiettivo sia comunque raggiunto.

In memoria di Calogero Marrone, siciliano di nascita, sposato e padre di quattro

figli, nel 1994, la Comunità ebraica, per decisione dell'avvocato Giorgio Cavaliere, memore del decisivo aiuto ricevuto da alcuni familiari che riuscirono a salvarsi (Marrone, incurante del pericolo, rilasciava carte d'identità false, una delle quali anche al nostro presidente, l'allora partigiano garibaldino Gianfranco Maris) fece porre una lapide sulla porta di ingresso del suo ufficio a perenne ricordo della memoria "di questo giusto". Frattanto, dopo la lettura del servizio, molti han-

Gioventù", nell'unità gappista intitolata a Giancarlo Puecher, hanno arricchito di nuovi importanti elementi di valutazione la figura di quell'"oscuro eroe".

Ha detto fra l'altro Bonazzola: "Nell'ottobre-novembre del 1943 ebbi occasione d'entrare in contatto con Calogero Marrone. Oggi mi sfuggono però molti particolari anche se ricordo che un giorno andai nel suo ufficio ed ebbi con lui un incontro. Il nostro gruppo partigiano era ancora disorganizzato ed era indi-

Una testimonianza del comandante del "Fronte della Gioventù" Quinto Bonazzola: "Nel pacco di Natale che mi fece avere c'era un mitra"

no contribuito a completare la figura di questo straordinario, modesto personaggio che, operando nella più stretta clandestinità, ebbe un ruolo tanto rilevante nella lotta. Alcune voci come quella di Quinto Bonazzola, varesino, per anni capo redattore de "l'Unità", partigiano combattente e valoroso comandante del "Fronte della

sponsabile disporre soprattutto di armi, munizioni ed esplosivo. Un giorno venni a sapere dalla dottoressa Montuoro, moglie dell'avvocato Montuoro, entrambi sfollati a Varese, collaboratori del movimento partigiano, che avrebbe ricevuto per noi, attraverso Calogero Marrone, un fucile mitragliatore. Qualche giorno dopo in via



Mercadante nei pressi del carcere di Varese la donna mi consegnò un pacco ben confezionato. Quando lo aprii scoprii che conteneva l'arma promessa. Finì nelle mani del compagno Marcello Novario, uno dei primi componenti della formazione garibaldina che contava fra i suoi aderenti anche Elio Vittorini. Io qualche tempo dopo venni arrestato per il furto di un bidone di benzina. Per fortuna il fatto non venne qualificato come politico per cui fui scarcerato e raggiunsi Milano. Dell'arresto e della morte di Marrone venni a sapere subito dopo la fine della guerra. Del resto che Marrone non si limitasse a fornire solo documenti contraffatti emerse dalle testimonianze di alcuni sopravvissuti del gruppo "5 Giornate del San Martino" del tenente colonnello Carlo Croce, che avevano ricevuto molti rifornimenti proprio dall'ex capo dell'ufficio anagrafe. Viveri ed armi".

E.G.

Le diecimila vittime



Strage di Villamarzana (Rovigo). I 43 ostaggi presi dai tedeschi vengono condotti alla fucilazione per rappresaglia contro l'uccisione di una decina di militi fascisti ai primi di settembre del 1944.

**di
Franco
Giannantoni**

20

I civili, vecchi, donne, bambini, sono stati le principali vittime degli eccidi. Gente che casualmente si è venuta a trovare sul cammino dei rastrellatori, gente ignara ed inerme, massacrata senza pietà sul luogo della cattura, nei casolari, in campagna, nelle pubbliche vie.

La geografia degli eccidi (esclusi gli scontri armati) in cui siano cadute più di sette persone comprende in Italia oltre 400 casi con una maggior concentrazione nel centro-nord. Toscana ed Emilia Romagna sono le regioni che hanno pagato il maggior prezzo soprattutto nei centri vicini alla Linea Gotica. Il Sud, ad eccezione di alcune aree comprese fra il barese e il

foggiano e tra Napoli e Caserta, è rimasto immune da questa tragedia. Nel Nord, Piemonte, Friuli, Istria, Veneto sono le zone più colpite.

Complessivamente si possono calcolare in 10 mila le vittime civili di stragi e massacri ma se si tien conto degli episodi al di sotto delle sette vittime, il numero è certamente maggiore.

L'indagine di Mirco Dondi, pubblicata in "La lunga Liberazione - Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano", Editori Riuniti, si riferisce soprattutto agli eccidi di civili anche se, in alcuni casi assieme ai civili a cadere sono i partigiani. Dondi ha censito 285 stragi che han-

no colpito (vedere le tabelle da p. 21 a p. 25) 9.903 persone (9.500 prive di una pericolosità militare e tutte immuni da colpe effettive).

In questo elenco sono inserite soltanto alcune delle stragi più note e sanguinose che hanno avuto come obiettivo i combattenti della Resistenza.

La categoria "civili" include anche gli ebrei e i religiosi mentre è difficile stabilire se le vittime siano civili o partigiani quando le fonti indicano denominazioni del tipo "detenuti antifascisti" o "renitenti alla leva".

Nei confronti delle popolazioni italiane i nazisti attuarono la strategia del terrore che sconfinò rapidamente in

delle stragi naziste

1943

Il glossario della ferocia

- all. = alleati
- b. = bambini
- c. = civili
- cc. = carabinieri
- d. = donne
- e. = ebrei
- det.a = detenuti antifascisti
- +i = si presume che vi siano altri caduti rimasti ignoti
- m. = militari
- p. = partigiani
- r. = religiosi
- ren. = renitenti
- td. = tedeschi disertori

1944

1945

ripetuti massacri. A differenza dell'Europa dell'Est, non ci fu una metodica guerra d'annientamento anche se in alcuni casi, vedi Marzabotto, le tecniche apparvero simili.

La prima strage nazista venne compiuta a Castiglione della Sicilia il 12 agosto 1943 e colpì la popolazione dell'alleato italiano; un numero peraltro non elevato trova la sua origine per rappresaglia in risposta ad un precedente attentato come per esempio per la strage del 29 giugno 1944 di Civitella Val Chiana. C'è inoltre un numero alto di eccidi da classificare come frutto di una "ritirata aggressiva", rabbiosi scatti di violenza (come a

Grugliasco nel torinese il 30 aprile del '45). Marzabotto (29 settembre - 5 ottobre 1944) rientrò al contrario in una strategia di "pulizia del territorio" che portò, fra l'altro, all'annientamento di 216 bambini, neonati compresi. Uno scenario che viene dipinto dalla propaganda nazifascista come il frutto diretto dell'attività dei partigiani, indicati come i responsabili morali di quanto avvenuto.

In questo modo la logica della strage sottende il tentativo di spingere la popolazione a mutare il suo atteggiamento collaborativo con la Resistenza in un nuovo atteggiamento di totale ostilità verso i partigiani.

I giorni e i luoghi

12/08/1943	Castiglione di Sicilia (Ct)	16 c.
11/09/1943 ss.	Nola (Na)	7 c.
12/09/1943	Barletta (Ba)	33 c.
13/09/1943	Teverola (Ce)	16 c. 14cc.
13-14/09/1943	Arona (No)	9 e.
16/09/1943	Barletta (Ba)	10 c.
17-20/09/1943	Baveno (No)	14 e.
19/09/1943	Boves (Cn)	26 c. 4p. 1m.
21/09/1943	Matera	21 c.
22/09/1943 s.	Meina (No)	16 e. b.
24/09/1943	Rionero in Vulture (Pz)	16 c.
25/09/1943	Aquila	9 c.
27/09/1943	San Prisco (Ce)	7 c.
28/09/1943	Caserta	7 c.
30/09/1943	Orta d'Atella (Ce)	25 c. 1r. 1d.
02/10/1943	Acerra (Na)	87 c. d. b.
04/10/1943	Caserta	25 c. 8d. 9b.
05/10/1943	Capua (Ce)	16
05/10/1943	Lanciano (Ch)	12 c. d.
05-06/10/1943	S. Maria Capua V. (Ce)	13 c. 4d.
06/10/1943	Bellona sul Volturno (Ce)	54 6r.
08/10/1943	Castel Volturno (Ce)	9 c.
10-17/10/1943	Alvignano (Ce)	17 c.
12-14/10/1943	Pignataro Maggiore (Ce)	15 c.
13/10/1943	Caiazzo (Ce)	24 c. d. 9b.
14-18/10/1943	Pietransieri (Aq)	17 c.
22/10/1943	Pietralata (borgata di Roma)	10 c.
22/10/1943	Sparanise (Ce)	36 c. 7d.
28-29/10/1943	Mondragone (Ce)	30 c. 1d. 1b.
28-31/10/1943	Prata Sannita (Ce)	13 c. 3d. 1b.
29/10/1943	Bieda (Vt)	14 c.
01-04/11/1943	Conca della Campania (Ce)	39 c. 3d.
14/11/1943	Ferrara	11 det.a. e.
15-21/11/1943	Limmarì Pietransieri (Aq)	125 c. 50d. 31b. +i.
17/11/1943	Pesaro	13 c.
dic. 1943	Collelungo di Vallerotonda (Fr)	42 c. d. b.
02/12/1943	Lovere (Bg)	13
11-12/12/1943	Pecolle di Faedis (Ud)	8
13/12/1943	Bussi (Pe)	10 c.

L'elenco degli uccisi dai nazifascisti

Boves in fiamme, il 19 settembre '43.
Cinquantasette furono i morti, 417 le case incendiate.

Al camerata Kesselring

di Piero Calamandrei

*Lo avrai
camerata Kesselring
il monumento cui pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi
Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovinetti
riposano in serenità
non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire
Ma soltanto col silenzio dei torturati
più duro d'un macigno
soltanto colla roccia di questo patto
giurato tra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo
Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA*



28/12/1943	Cardito (Fr)	37 c. d. b.
30/12/1943	Francavilla a Mare (Ch)	20 c.
31/12/1943 ss.	Boves (Cn)	157 c. ren.
10/01/1944	Peperagno (Cn)	29 c.
11/02/1944	Pineta di Pescara	9 c.
18/02/1944	Cisterna (Lt)	16 c.
25/02/1944	Ripi (Fr)	7 c.
29/02/1944	Velletri (Roma)	14 c.
marzo 1944	Cessapalombo (Mc)	31 c. ren.
marzo 1944	Colfiorito (Pg)	8 c.
18/03/1944	Monchio (Mo)	136 c. 8d. 4b.
20/03/1944	Cervarolo (Re)	24 c. 1r. d. b.
23/03/1944	Roma - Fosse Ardeatine	335 c. det.a. 75 e. 1r.
27/03/1944	Montemaggio (Si)	17 ren.
30/03/1944	Acquasanta e Pozza (Ap)	44 c. p. 1d.
02/04/1944	Morro Reatino (Ri)	18 c.
03/04/1944 ss.	Cumulata (Ri)	15 c.
03/04/1944 ss.	Fossatello (Ri)	23 c.
03/04/1944	Cumiana (To)	51 c.
05/04/1944	Leonessa (Ri)	12 c.
07/04/1944	Convento Benedicta (Al)	97 p.
07/04/1944	Fragheto di Casteldelci (Ps)	29 c. 15d. 6b.
07/04/1944	Bibbiena (Ar)	7 c.
07/04/1944	Leonessa (Ri)	23 c. 8p. 1r.
07/04/1944	Monte Tancia (Ri)	26 c. 8p.
08/04/1944	Rieti	15 det.a.
09-15/04/1944	Trieste	121 c. det.a.
10/04/1944	Cercina (Fi)	7 c.
12/04/1944	Partina di Bibbiena (Ar)	28 c.
13/04/1944	Vallucchiole (Ar)	108 c. 46d. 16b.
13/04/1944	Calvi (Tr)	14 c.
15/04/1944	Caluso (To)	16 det.a.
17/04/1944 ss.	Foligno (Pg)	15 c.
23/04/1944	Trieste	51 c.
23/04/1944	Baveno (No)	21 c. p.
23/04/1944	Fusignano (Ra)	12 c.
fine aprile 1944	Opicina (Ts)	71 c. det.a.
29/04/1944	Morro Reatino (Ri)	20 c.
maggio 1944	Filottrano (An)	11 c.
04/05/1944	Montefortino (An)	21 c. 14p. 1d. 1b.
04/05/1944	Arcevia (An)	64 c. p. d. b.
05/05/1944	Mommio e Sassalbo (Ms)	22 c.
10/05/1944	Forno di Coazze (To)	23 c.
19/05/1944	Colle del Turchino (Ge)	59 c. det.a.
20/05/1944	Val Sangone (To)	7 c. 2all.
22/05/1944	Peternel (Go)	20 c. d. b.
26/05/1944	Giaveno (To)	41 det.a.
28/05/1944	Palestrina (Roma)	11 c. 1d.
giugno 1944	Cortona (Ar)	80 c. p.
giugno 1944	Chiusi della Verna (Ar)	10 c.
02/06/1944	Venola (Bo)	8 c.
04/06/1944	Capistrello (Aq)	33 c.
04/06/1944	La Storta (Roma)	14 det.a.
06/06/1944	S. Giustino Valdarno (Ar)	31 c.
06/06/1944	Poppi (Ar)	19 c. 3b.
06/06/1944	Tivoli (Roma)	14 c.
07/06/1944	Vignanello (Vt)	40 c.
07/06/1944	Filetto (Aq)	18 c. 1 td.
07/06/1944	Premariacco (Ud)	22 c.
07/06/1944	Vicovaro (Roma)	26 c.

L'elenco degli uccisi dai nazifascisti

08/06/1944	Pievecchia di Pontassieve (Fi)	14 c.
09/06/1944	Bucine - frazioni (Ar)	9 c.
11/06/1944	Onna (Aq)	16 c. d.
11/06/1944	Recoaro Terme (Vi)	17 c.
13/06/1944	Niccioleta (Gr)	83 c.
14/06/1944	Pieve Santo Stefano (Ar)	14 c.
16/06/1944	Forno (Ms)	75 c. 10p.
20/06/1944	Fondotoce (No)	42 p. 2c. 1d.
20/06/1944	Castello di Montemignaio (Ar)	11 c.
20/06/1944	Camerino (Mc)	13 c.
20/06/1944	Jesi (An)	7 c. 1cc. 1m.
22/06/1944	Gubbio (Pg)	40 c.
22/06/1944	Bettola di Vezzano (Re)	32 c. 3p. d. b.
24/06/1944	Camerino (Mc)	85 c.
24/06/1944	Palazzo del Pero (Ar)	10 c.
25/06/1944	Guardistallo - frazioni (Pi)	9 c. 1b.
26/06/1944	Bucine (Ar)	74 c.
27/06/1944	Crocioni dell'Aiuola (Ar)	14 c.
28/06/1944	Montelabbate (Ps)	7 c.
29/06/1944	Piangipane (Ra)	8 c.
29/06/1944	Civitella (Ar)	95 c.
29/06/1944	Castello di S. Pancrazio (Ar)	60 c.
29/06/1944	Cornia (Ar)	48 c. d. b.
29/06/1944	Castel S. Niccolò (Ar)	13 c.
29/06/1944	Guardistallo (Pi)	57 c. 11p.
29/06/1944	Prosecco (Ts)	8 det.a.
30/06/1944	Piandario (Lu)	12 c.
30/06/1944	Valpromaro (Lu)	12 c.
fine giugno 1944	Jesi (An)	7 c. 1cc.
inizio luglio 1944	Bucine-frazioni (Ar)	16 c.
01/07/1944	Neviano degli Arduini (Pr)	35 c.
01/07/1944	S. Quirino (Fi)	13 c.
1-5/07/1944	Monchio delle Corti (Pr)	15 c. b.
02/07/1944	Crespadoro (Vi)	20 c. 7d.
03/07/1944	Villa Grotta di S. Giusti (Ar)	30 c.
04/07/1944	Pizzocalvo di S. Lazzaro (Bo)	8 c.
04/07/1944	Castelnuovo di Sabbioni (Ar)	73 c. 1r.
04/07/1944	Meleto (Ar)	97 c. d. b. 1r.
04/07/1944	Granaglione (Bo)	9 c. p.
05/07/1944	Molinaccio (Ar)	15 c.
06/07/1944	Genova	70 det.a.
06/07/1944	S. Lorenzo di Urbania (Ps)	14 c.
08/07/1944	S. Pietro Bussolino (Vi)	10 c. 2d.
10/07/1944	Badicroce (Ar)	13 c. 3d.
10/07/1944	Castiglion Fibocchi (Ar)	14 c.
11/07/1944	Altissimo (Vi)	8 c. 1d.
11/07/1944	Chiampo (Vi)	8 c. 2d.
11-16/07/1944	Tornolo (Pr)	11 c.
12/07/1944	Cibeno di Carpi (Mo)	67 d. b.
13-15/07/1944	Berceto (Pr)	8 c.
14/07/1944	S. Polo (Ar)	63 det.a. e.

18/07/1944	Zocca (Mo)	17 c.
18/07/1944	Nus (Ao)	11 c.
19/07/1944	Fivizzano e Bardine S. Terenzio (Ms)	160 c.
19/07/1944	Lovario e Rozzo (Vc)	15 c.
17-26/07/1944	Bardi (Pr)	18 c.
19-20/07/1944	Strela e Cereseto (Pr)	21 c. 2r.
22/07/1944	Tavollicci (Fo)	64 c.
23/07/1944	Piavola (Pi)	19 c.
25/07/1944	Passo del Carnaio (Fo)	26 c. 1r.
25/07/1944	Empoli (Fi)	42 c.
26/07/1944	Carpinello (Fo)	10 det.a.
28/07/1944	Venezia	13 det.a.
30/07/1944	Stra (Pc)	9 c. 5d. 1b.
30/07/1944	Villa Minozzo (Mo)	36 c.
agosto 1944	Vecchiano (Pi)	9 c.
01/08/1944	Recoaro Terme (Vi)	19 c.
01/08/1944	Pisa	12 c. 7e.
02/08/1944	S. Biagio (Pi)	23 c. 11d.
03/08/1944	Venezia	7 det.a.
09/08/1944	S. Rossore (Pi)	10 c. 7d. 2b.
09/08/1944	Pettori (Pi)	11 c.
09/08/1944	Roasio (Vc)	22 c. 5det.a.
09-19/08/1944	Musigliano (Pi)	8 c.
10/08/1944	Milano - piazzale Loreto	15 det.a.
11/08/1944	Molina di Quosa (Pi)	70 c.
11/08/1944	Nozzano (Lu)	69 c.
12/08/1944	S. Anna di Stazzema (Lu)	560 c. d. 65b.
13/08/1944	Borgo Ticino (No)	12 c.
14/08/1944	Castrocaro (Fo)	7 det.a.
14/08/1944	Nodica (Pi)	15 c. d. b.
14/08/1944	Migliarino (Pi)	9 c.
15/08/1944	Bovegno (Bs)	17 c.
metà agosto 1944	Mulino Rosso (Lu)	14 c.
16/08/1944	Carpi (Mo)	16 p.
17/08/1944	Montefeudo (Im)	27 c.
18/08/1944	Ponte Ruffio di Cesena (Fo)	10 ren.
19/08/1944	Valla di S. Terenzo (Ms)	107 c. b. d.
19/08/1944	Bardine di S. Terenzo (Ms)	53 c.
21/08/1944	Meldola (Fo)	18 c. 2r.
23/08/1944	Padule di Fucecchio (Fi)	175 c. 94d. 26b.
23/08/1944	Suno (No)	8 det.a.
24/08/1944	Vinca di Fivizzano (Ms)	174 c. 94d. 26b.
25/08/1944	Torlano (Ud)	33 c. d. b.
25/08/1944	Moscia e Lagacciolo (Ar)	25 c. d. b.
25/08/1944	Ponte dei Martiri (Ra)	12 c.
26/08/1944	Vignale (No)	13
27-29/08/1944	Filettole (Pi)	62 c. 2r. 1td.
settembre 1944	Cesena (Fo)	8 ren.
settembre 1944	Vestenanova (Vr)	30 c.
04/09/1944	Camaione - frazioni (Lu)	47 c. det.a. d.
05/09/1944	Forlì (aeroporto)	30 c. e. p.
06/09/1944	Figline (Fi)	29 c. 2 russi
07/09/1944	Saint-Pierre (Ao)	9 7p. 2c.
10/09/1944 ss.	Massa Carrara - carcere	148 +i. 15det.a. r
10/09/1944	Foce di Massa (Pi)	35 c. r.
11/09/1944	Moggiona di Poppi (Ar)	19 c. d. b.
15/09/1944	Cà di Lugo (Ra)	9 c.
16/09/1944	Bergiola Foscina (Ms)	71 c. d. b.
16/09/1944	San Leonardo (Ms)	146 det.a. c.
19/09/1944	Osterietta di Pietrasanta (Lu)	11 c. 8d. 1r.
21/09/1944	Verucchio (Rn)	9 c.

24/09/1944	Sassoleone (Bo)	23 c. p. 1r.	17/12/1944	S. Cesario sul Panaro (Mo)	9 c. 1d.
24/09/1944	Zona del Grappa (Vi)	14 c.	23/12/1944	Masiera (Ra)	28 c. d. b.
25/09/1944	Torlano (Ve)	33 c. d. b.	23/12/1944	Vencallo di Casina (Re)	11 det.a.
26/09/1944	Bassano del Grappa (Vi)	31 p.	10/01/1945	Varano de' Melegari (Pr)	19 4p.
26/09/1944	Santa Sofia (Fo)	10	15/01/1945	Udine	16 det.a.
27/09/1944	Forlì (aeroporto)	7 c. e.	29/01/1945	Capo Berta (Im)	20 c.
27/09/1944	Venezia	13 det.a.	01/02/1945	Olivetta di Portofino (Ge)	22 c.
27/09/1944	Lizzano in Belvedere	29 c. d. 2p.	07/02/1945	Villa Cadè (Re)	21 det.a.
27/09/1944	Faedis (Ud)	16 c.	10/02-16/03/1945	S. Ruffillo (Bo)	94 p. +i.
27/09/1944	Madonna dell'Ulivo - Cesena (Fo)	7 ren.	14/02/1945	Bagnolo (Re)	10 c. ren.
28/09/1944	Sarsina (Fo)	9 c.	03/03/1945	Bagnolo (Re)	8 det. 2p.
29/09-05/10/1944	Marzabotto (Bo)	770 c. d. b. r.	09/03/1945	Nonantola (Mo)	10 c.
29/09/1944	Gaggio Montano (Bo)	69 +i. c. d. b. p.	10/03/1945	Coduro di Fidenza (Pr)	15 det.a.
02/10/1944	Gaggio Montano (Bo)	17 c.	14/03/1945	Latte (Im)	14 det.
02/10/1944	Cervia (Ra)	14 c.	23/03/1945	Crevasco (Ge)	17 det.a.
04/10/1944	Civitella di Romagna (Fo)	8 c.	10/04/1945	Solarolo (Ra)	29 c.
04/10/1944	Borghi (Rn)	8 c.	22/04/1945	S. Giorgio di Piano (Bo)	8 c. 5d. 1b.
05/10/1944	Lugo (Ra)	15 c. 7p.	23/04/1945	Canolo di Correggio (Re)	9 c.
07/10/1944	Massa Lombarda (Ra)	23 c. p.	24/04/1945	Villadose (Ro)	18 c. b.
08/10/1944	Amaro e Tolmezzo (Ud)	14 c.	24/04/1945	Casaltone di Sorbolo (Pr)	17 c. 8p.
09/10/1944	Villadeati (Al)	10 c.	24-27/04/1945	Cortile S. Martino (Pr)	27 c.
14/10/1944	Sabbiano di Castel Maggiore (Bo)	35 c. p.	26/04/1945	Narzole (Cn)	66 c. d. b.
15/10/1944	Villamarzana (Ro)	42 p.	26/04/1945	Bivio di Moriglione (Cn)	13 c. d.
21/10/1944	Vigorso di Budrio (Bo)	7 c.	27/04/1945	Saonara (Pd)	50 c.
30/10/1944	Casteldebole quartiere Bologna	15 det.a.	27/04/1945	Rodengo Saiano (Bs)	9 c.
ott.-nov. 1944	Spilimbergo (Ud)	28 td.	29/04/1945	Castello di Godego (Tv)	75 c.
02/11/1944	Muina (Ud)	12 c.	29/04/1945	S. Martino di Lupari (Pd)	32 c.
07/11/1944	Vecchiazano (Fo)	9 c.	29/04/1945	Cervignano del Friuli (Ud)	22 c.
14-17/11/1944	S. Pancrazio (Ra)	53 c.	29/04/1945	Villa del Conte (Pd)	14 c.
27/11/1944	Villa dell'Albero (Ra)	56 c. d. b. p.	29/04/1945	Abbazia P. e S. Giorgio in B. (Pd)	12 c.
27/11/1944	Cuneo (Passatore, Confreria)	18 c.	30/04/1945	Grugliasco (To)	66 c. p.
14-23/12/1944	Sabbiano (Bo)	58 p. +i.	30/04/1945	Pedescala Valdastico (Vi)	64 c. 9d. 1r.
03/12/1944	Rio Gordale (Im)	26 c. d.	01/05/1945	Ciriè e Montanaro (To)	8 c. 4p.
03/12/1944 s.	Castel Vittorio (Im)	19 c.	02/05/1945	Avasinis di Trasaghis (Ud)	51 c.
16/12/1944	Pietrabrana (Im)	28	02/05/1945	Ovaro (Ud)	22 c.
17/12/1944 ss.	Villa Sesso (Re)	23 c. d. b.	02/05/1945	Val di Fiemme (Tn)	10 c. 1p.
			03/05/1945	Bolzano	15 c.

**Appennino tosco-emiliano,
agosto 1944.
Soldati tedeschi della Flak
in rastrellamento
incendiano un casolare
e razziano il bestiame.
(Luftflotte)**



Giorno per giorno

L'ebreo dagli Usa per rivedere Mauthausen

(f.g.)- Se n'era andato nel 1938 all'emanazione delle leggi razziali. Andrea Viterbi, bergamasco, figlio di Achille, primario dell'Ospedale Maggiore di Bergamo negli anni '30, uno dei "padri" della telefonia cellulare negli Stati Uniti, ha fatto ritorno da San Diego in California a Bergamo, la sua città d'origine (è cittadino onorario) per partecipare ad "un viaggio della memoria" lungo i campi di sterminio nazisti, in compagnia degli studenti del liceo "Sarpi". Ha pagato lui, staccando un assegno di 30 milioni che ha consentito al professor Giorgio Mangini, titolare della cattedra di storia e filosofia, di definire in ogni aspetto l'iniziativa. Viterbi con la moglie Erna, pure lei ebrea di origini italiane, fuggita in quegli anni bui da Sarajevo dopo l'occupazione nazista, giunti da San Diego, hanno percorso i viali di Mauthausen, hanno raggiunto il campo di Terezin, sono entrati nel castello di Hartheim dove vennero sterminati migliaia di malati mentali. Poi assieme ai ragazzi, hanno contribuito a preparare la relazione finale.

Esibire il mostro. Ma è necessario?

(f.g.)- Se ne sentiva la necessità e, puntuale, è arrivato nelle librerie il vangelo di Adolf Hitler, quel "Mein Kampf" (la mia battaglia) che il fuhrer pensò nel carcere di Landsberg, dettando le linee politiche a Rudolf Hess, dopo il fallito "putsch" del 1923. In Italia apparve solo undici anni dopo (1934) quando un professore ebreo, Angelo Treves, propose la sua traduzione a Valentino Bompiani allo scopo di "far conoscere chi era veramente Hitler" con il suo programma razzista.

Bompiani ristampò il libro fino al '43, poi nessuno (di mezzo ci fu la Liberazione) pensò di rimetter mano al libello sino al '70 quando le Edizioni Pegaso lo rimisero sul mercato seguite da "AR" che, dopo aver pubblicato a spezzoni il pensiero di Hitler, proprio in questo periodo (fonte il "Corriere della Sera") stava per riproporre un'ampia edizione critica del "Mein Kampf".

Sorpresa! "AR" (vicine a Franco Freda) sono state bruciate sul tempo dalle "Edizioni Riforma dello Stato" dietro cui non ci sta nessun nostalgico ma un noto comunista le cui idee hanno resistito al crollo dei vari muri, l'editore Roberto Napoleone, presidente del Comitato Internazionale "Lenin", autodefinitosi "cossuttiano". Ma come mai questa corsa alla diffusione delle farneticazioni naziste? Qual è il motivo, l'oscura ragione se ne esiste una?

Napoleone ha tolto ogni dubbio con una valutazione che dovrebbe lasciar tranquilli: "Esibire il mostro in tutto il suo orrore". Anzi, aggiunge Cesare Medail, "in tutta la sua stupidità". Un'occasione dunque per riflettere. La pensa così anche Indro Montanelli: "Renderei la lettura di quel libro obbligatoria. Fuori dal contesto in cui fu concepito e scritto, è un caciucco di coglionerie!".

Risultato: la prima edizione (5 mila copie) di Napoleone, bruciata a tempo di record. Quindici giorni. Siamo sicuri che gli acquirenti non abbiano tatuata una svastica sulla pelle o nell'anima?



Matteotti e i lager? Operazioni legittime

(f.g.) Varese - Il liceo è sempre lo stesso, lo scientifico "Galileo Ferraris" di Varese, che un paio d'anni fa pensò bene, con l'astensione del preside, di cancellare dal Regolamento interno la Resistenza, matrice della Carta costituzionale. Va bene la Costituzione, s'era detto un ristretto manipolo d'audaci, ma la Resistenza cosa centra?

Un blitz compiuto dallo "zoccolo duro" (e nero) della scuola il 10 maggio scorso, ha ribadito la vocazione nostalgica di parte di questo Istituto superiore con un'impresa, se si vuole, ancor più vergognosa: in un sol colpo in assemblea, tema "la lotta di Liberazione", due studenti della linea filo-fascista hanno osservato, microfono alla mano, dissertando per una ventina di minuti, che l'assassinio di Giacomo Matteotti fu una misura opportuna da parte di Mussolini e dei gerarchi e che la scelta dei "lager" voluta da Hitler, se non si fosse interrotta, avrebbe portato a compimento un tragitto ideale.

Nella scuola varesina gli echi, prima e dopo, sono stati flebili se non addirittura nulli. La stampa locale, neanche un accenno. L'aria che tira non alimenta del resto troppe speranze. Il preside avrebbe garantito un'inchiesta in tempi stretti; il provveditore agli studi si ignora se sia stato informato.

Attendiamo, data la eccezionale gravità del fatto, i risultati: nel frattempo una classe intera del "Ferraris" per ricostruire la fucilazione del duce, della Petacci e dei suoi ministri, ignorando la storiografia più seria sull'argomento, ha pensato bene di partire dall'ultimo libro di Giorgio Pisanò, figura storica del reducismo salotino, "Gli ultimi cinque secondi di Mussolini". Complimenti vivissimi.



Onore al Duce il 25 aprile alla tv di stato

(f.g.)- Gruppi di fascisti in divisa d'ordinanza, fez e baschi neri come la pece, patacche variopinte sulle giacche, il 25 aprile tutti ordinati in fila davanti al cancello del Villino Belmonte a Giulino di Mezzegra dove il 28 aprile 1945 Mussolini e Claretta Petacci vennero fucilati dai partigiani "in nome del popolo italiano".

Uno scandalo? Neanche per idea. Ogni anno fra il 25 ed il 28 aprile, i giorni fatali, ringalluzziti dalla bella stagione, nostalgici di ogni età, giovani, uomini maturi ma soprattutto anziani, malfermi ex combattenti delle unità della Rsi, ex brigatisti neri, ex marò della "Decima" di Borghese, ex militi della Gnr, salgono a frotte lungo il lago di Como, percorrendo quel "budello" occidentale, quello in cui si infilò maldestramente la colonna in fuga, per ricordare con un secco "Presente!" la figura del duce.

Apologia? Legge Scelba? Ferri vecchi. Nessuno ci fa più caso. Fra l'altro qualche mese fa il saluto romano è stato declassato da reato penale a contravvenzione amministrativa. Una multa e basta.

Lo scandalo di questo 25 aprile è stato semmai che la Tv di Stato, nella versione T3 regionale, abbia sentito il dovere (ed il prurito) di mandare sin lassù una troupe a riprendere la discutibile scena, per poi riversarla nel telegiornale.

Chi ha firmato lo storico ordine di servizio era al corrente di cosa si trattava e che quello era il giorno della libertà, la festa di coloro che oltre mezzo secolo fa deposero le armi riconsegnando un Paese senza dittatura? Un interrogativo ancora più opportuno se si pensa che ai primi di maggio, per il Convegno dell'Aned all'interno del campo di sterminio di Mauthausen, la tv italiana non ha abbondato certo in puntualità.

Eppure sarebbe stato doveroso: centinaia di ex deportati italiani erano tornati in quell'inferno da dove erano riusciti miracolosamente a uscirne ancora vivi, per testimoniare la loro fede nella democrazia e nella libertà.



CEFALONIA

**Nessun colpevole.
La prima, terribile
strage nazista
archiviata in Italia
e in Germania
nel pieno della
“guerra fredda”**

A PREVALERE FU

LA RAGION DI STATO

Da uno scambio di lettere fra il ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino ed il ministro della Difesa, il democristiano-partigiano Paolo Emilio Taviani, emergono, dopo quasi mezzo secolo, le motivazioni che impedirono al giudice istruttore militare di Roma di processare trenta ufficiali tedeschi, presunti responsabili dell'eccidio dell'Egeo in cui furono massacrati 6.500 soldati italiani. L'“inopportunità” di un'inchiesta mentre Bonn si proponeva come lo scudo armato antisovietico dell'Occidente. Nel 1969, nove anni dopo i colleghi romani, i giudici di Dortmund, pur sollecitati a scoprire la verità da Simon Wiesenthal, batterono la stessa strada.

**di
Franco Giannantoni**

Fra i 695 fascicoli sepolti per quasi mezzo secolo nelle cantine di Palazzo Cesi a Roma dentro quello che ormai è passato alla storia di questo Paese come “l'armadio della vergogna”, tutti bollati dalla Procura generale militare con la stragante formula dell'“archiviazione provvisoria”, non c'era quello di Cefalonia, l'isola dell'Egeo dove furono massacrati, a metà settembre del 1943, seimila cinquecento ufficiali e soldati della Divisione “Acqui”. Fucilati nel corso dei primi rastrellamenti e dopo la resa, i poveri corpi arsi per non lasciare tracce, infine, se non bastasse, strappati alla memoria collettiva per troppi, lunghi anni. C'erano nel famigerato armadio “solo” i fascicoli ingialliti delle 71 fucilazioni nel campo di polizia di Fossoli del giugno del '44,

dei 50 massacri a Bolzano, delle centinaia di vittime civili a Sant'Anna di Stazzema, Gubbio, il Turchino, la Benedicta, La Storta (alle porte di Roma) dove vennero proditoriamente assassinati Bruno Buozzi e i suoi dodici compagni e altro ancora.

Ma la tragedia di Cefalonia era come se ci fosse stata perché, anche se per altra strada, l'esito è stato lo stesso: l'oblio sino alla rimozione storica e politica.

Eppure Cefalonia era stata una pietra miliare della storia patria, la scintilla della prima Resistenza, il primo, almeno in una fase, scontro guerreggiato dopo l'8 settembre in campo aperto, fra reparti regolari italiani e tedeschi.

Ma per una censurabile ed inaccettabile “ragion di Stato”, Cefalonia fu anche la



Il comando operativo tedesco nell'isola greca: si sta preparando la strage.

prima strage nazista che il potere politico centrista nel 1956 volle rimuovere, emarginare, ricacciare in un estremo angolo della memoria. Un destino che solo pochi anni dopo, nel 1969, avrà una sua rappresentazione anche in Germania: la magistratura tedesca, senza svolgere un'indagine mini-

ma, dopo aver fatto viaggiare a vuoto il fascicolo, peraltro magro, fra Dortmund e Monaco di Baviera per motivi di competenza territoriale, ritenne di non aver potuto trovare tracce di quella carneficina, la cancellò, giunse addirittura a metterne in discussione l'esistenza.

avevano condotto i loro reparti contro gli accampamenti italiani da Argostoli, al monte Dafni, a Farsa, a Kuruklata, dando vita ad una mattanza senza precedenti. Il giudice istruttore militare italiano avrebbe voluto ottenere dalle autorità di Bonn, mercè la collaborazione del Ministero degli Esteri italiano, retto in quel periodo dal liberale Gaetano Martino, la possibilità di verificare e arricchire la corrispondenza anagrafica dei nomi degli indagati ed ottenere la loro estradizione. Una tappa essenziale per poi valutare le reali responsabilità penali e giungere al processo.

Il ministro Gaetano Martino il 10 ottobre 1956 inviò una lettera "riservata personale" (nda: a pag. 34 il testo integrale) al ministro della Difesa, il democristiano Paolo Emilio Taviani, nella quale,

fra giudizi discutibili (le fucilazioni definite incidenti; l'eventuale denuncia italiana un tardivo risveglio!!!) sostenne l'inopportunità di alimentare in quella fase storica una polemica contro "il soldato tedesco" proprio nel momento in cui il governo di Bonn stava per riorganizzare l'esercito in funzione anche di scudo atlantico contro l'Est sovietico.

Un altro ostacolo era rappresentato dall'inesistenza di un regolare trattato italo-tedesco che regolasse l'istituto della estradizione, allo stato non possibile.

Meglio, si erano detti i ministri in simbiosi perfetta, eludere ogni richiesta senza neppure tentare (e sarebbe in fondo stato possibile) di processare in contumacia i criminali, fornire eventualmente a Bonn quell'elenco di nomi che la magistratura tede-

Un testardo giudice di Roma individua trenta responsabili

Cefalonia, era stato il corollario italo-tedesco di quegli anni bui, l'era della guerra fredda, ma di cosa state parlando?

Eppure un testardo giudice istruttore del Tribunale militare di Roma, investito dagli esiti dell'azione penale del Procuratore militare (non la Procura generale milita-

re!), che aveva condotto concrete indagini sulla base di un esposto-denuncia del magistrato della Corte d'Appello di Genova dottor Triolo, padre di un caduto, nel 1956 era giunto all'apprezzabile risultato di individuare i nomi di trenta presunti responsabili, tutti appartenenti alla Wehrmacht che a Cefalonia

La colonna dei fanti italiani con le salmerie nella zona di Argirocastro



sca avrebbe comunque conosciuto prima che scattasse la prescrizione ventennale per i reati nazisti ormai alle porte.

Le "preoccupazioni" del ministro Martino (capo dello Stato era Antonio Segni, altro dc) erano state accolte senza un solo appunto dal collega Taviani che il 20 ottobre aveva risposto all'invito, dando il suo benestare. "Concordo pienamente con le tue valutazioni", aveva fatto sapere, il ministro della Difesa, rilevante figura di antifascista nonché presidente nazionale della FvI, una delle tre associazioni partigiane.

Ragion di Stato ed opportunità politica dunque, unite alla sudditanza atlantica, avevano contribuito a porre una pietra tombale sull'eccidio con il risultato di uccidere per una seconda volta quelle migliaia di morti.

La querelle politico-istituzionale non era chiusa. Il 23 gennaio 1957, ancora il mi-

nistro Martino, rivolgendosi a Taviani, aveva segnalato che la Procura militare, preso atto dell'impossibilità dell'extradizione, aveva insistito per avere, per via diplomatica, un controllo anagrafico dei nomi dei trenta presunti responsabili nazisti. Martino aveva però respinto la richiesta della magistratura militare, aggiungendo che era corsa voce (sarebbe

stato un po' troppo!) che tale generale Speidel, gerarca di prima grandezza nella campagna di Grecia, sembrava fosse in corsa per un alto comando nelle forze armate. Il 12 febbraio 1957, Taviani, aveva fatto sapere di condividere ogni valutazione della Farnesina, smentendo che lo "Speidel-boa" fosse il candidato militare Nato: lo era invece il fratello.

...e poi le stragi furono tutte sepolte nei cassetti

Risolto il nodo centrale del problema Cefalonia, il 14 gennaio 1960 il Procuratore generale militare Enrico Santacroce, "coperto" dal potere politico, aveva "provvisoriamente" archiviato le altre stragi, racchiuse in fascicoli ricchi di importanti elementi mai esaminati, compresi i rapporti anglo-americani, redatti nei campi d'in-

ternamento del nord Africa, dove dall'autunno del '43 erano stati trasferiti molti responsabili nazisti catturati sul fronte italiano.

"Un'archiviazione provvisoria - ha commentato puntualmente Franco Giustolisi, autore di "Gli scheletri dell'armadio", un rigoroso saggio, apparso su "Micromega" n. 1 anno 2000 - probabil-

mente in previsione di una sentenza della Corte Costituzionale che doveva decidere sul passaggio degli atti e delle competenze dalla magistratura militare a quella ordinaria. Si era cercato in poche parole di preconstituire un alibi, quel passaggio però non avvenne e l'armadio seguì a contenere i suoi segreti".

Un'indagine del marzo 1999 del Plenum del Consiglio della magistratura militare (CMM), l'equivalente del Consiglio superiore della magistratura ordinaria, concluse i suoi lavori con una stupefacente rivelazione: mentre nel 1960 i fascicoli riguardanti le stragi con i nomi dei colpevoli erano rimasti bloccati e destinati nell'"armadio della vergogna", "quelli che non comprendevano le indicazioni sugli autori del reato e corrispondevano pertanto a procedimenti contro ignoti" erano stati trasmessi alle Procure circoscrizionali. "Da quel-

...in marcia
nell'isola



Un libro dal titolo "Captain Corelli's mandolin"

Una manciata di fango contro Cefalonia

l'armadio - ha scritto Giustolisi - uscirono soltanto le inchieste innocue, quelle che non potevano dare adito a nessuna incriminazione, ad alcun processo contro i nazisti, contro i repubblicani". In realtà la gran maggioranza di quei 695 fascicoli, ben 415 (il dato è riferito sempre da Giustolisi, autorizzato dopo lunga attesa a prender atto delle carte consultabili) era, come aveva osservato il CMM "nei confronti di militari identificati, appartenenti alle forze armate germaniche oppure alle milizie della Rsi. In gran parte dei casi i fatti denunciati sono crimini di guerra, più particolarmente reati anche a danno di persone estranee ai combattimenti con prevalenza di maltrattamenti, violenze ed omicidi. E, tra questi, alcuni di quegli eccidi, noti alle cronache di quel tragico periodo e ancora presenti alla memoria dei superstiti e nelle lapidi commemorative erette nelle piaz-

ze del nostro Paese". In Germania, se il percorso giudiziario era stato diverso, l'esito era apparso nella sostanza identico. Cefalonia, pagina disturbante per la coscienza tedesca, era stata liquidata con una nota ambigua ed odiosa.

Paradosso della storia, ad Arianna Giachi una sconosciuta cittadina italiana residente in Germania, autrice su "Die Welt" di un saggio apparso il 16 ottobre 1964, era spettato il compito di demolire in chiave apologetica il sofferto libro di Marcello Venturi "Bandiera bianca a Cefalonia" (Rizzoli) che aveva puntato il dito sui rastrellatori della Divisione alpina tedesca, le tre colonne dei "Gebirgsjager" del maggiore von Hirschfeld, accorse via mare per portare aiuto all'insufficiente guarnigione locale ai fini della "soluzione finale". La immacolata Wehrmacht doveva essere tenuta al riparo da ogni possibile scorribanda demo-

Giunge dall'Inghilterra per la penna di Louis de Bernières un rozzo attacco contro il massacro di Cefalonia da noi rievocato in questo numero attraverso la rigorosa ricostruzione di Marcello Venturi e le oscure pagine giudiziarie italo-tedesche.

La polemica, esplosa con roventi scambi di accuse, protagonisti non solo i pochi sopravvissuti ma anche gli stessi cittadini dell'isola greca, infuriati contro lo scrittore inglese, è destinata ad aumentare attraverso un film già in lavorazione.

In un libro dal titolo "Captain Corelli's mandolin", la cui vendita ha toccato un milione e mezzo di copie (in Italia, per Longanesi, "Una vita in debito"), Louis de Bernières ha compiuto un grossolano "falso storico" gettando fango sulla Resistenza greca e sullo stesso comportamento dei soldati italiani della Divisione "Acqui".

"E' un libro carico di puro razzismo e di luoghi comuni", è stato il severo commento di Amos Pampaloni, 89 anni, ex capitano di reggimento di artiglieria che giocò un ruolo molto importante nella decisione di resistere ai tedeschi nell'autunno del '43 e che lo scrittore inglese avrebbe preso a modello per scrivere il suo romanzo. "Come può essere credibile che il protagonista Corelli avesse il tempo di suonare per tutto il giorno il mandolino come si afferma, amoreggiando con la fidanzata mentre maturava una delle immensi tragedie dell'ultima guerra?", ha aggiunto indignato Pampaloni. Gli spunti critici sono anche altri: l'autore del romanzo ha messo in una pessima luce i partigiani di Cefalonia, accusati di essere dei "rozzi comunisti" e di non aver aiutato gli italiani vittime delle rappresaglie naziste. La verità, come noto, è esattamente il contrario.



litrice della sua gloria militare, non doveva a nessun costo era messa in discussione mentre il nuovo esercito federale, fra comprensibili difficoltà e immaginabili condizionamenti stava prendendo forma.

Cefalonia, secondo la Giachi era stata né più né meno una ricostruzione fantastica di uno scrittore anti-tedesco in vena di facezie. Eppure, anche in quel caso, da quel libro drammatico e avvincente, pubblicato nel 1963, apprezzato da Salvatore Quasimodo, ebbe inizio la prima fase di un'abbozzata e via via irrobustita anche se sfortunata denuncia: ad un intervento iniziale di Simon Wiesenthal, direttore del *Dokumentation Centrum* di Vienna, all'Ufficio centrale per i crimini nazisti di Ludwisburg che aveva reso noto di ignorare del tutto l'esistenza di Cefalonia, era seguito un corposo carteggio inviato dallo stesso Venturi, messo in contatto con Wiesenthal dallo storico

Angelo Del Boca: testimonianze dei superstiti, un elenco di appartenenti alla Divisione "Acqui" scampati al massacro, le voci registrate dei contadini di Cefalonia muti spettatori della caccia agli italiani inermi, alcune fotografie, il diario del capellano militare padre Luigi Ghilardini, la fotocopia degli atti del processo davanti

alla Corte marziale italiana subito dal capitano Amos Pampaloni ("fucilato" ad Argostoli, ferito, sopravvissuto dopo aver risalito di notte i cadaveri dei compagni nella fossa comune) per "insubordinazione", assolto a pieno titolo, decorato come del resto altri trascinati nella vergognosa provocazione giudiziaria.

Dietro pressione di Wiesenthal le autorità tedesche indagano

Simon Wiesenthal ritornò alla carica qualche tempo dopo, costringendo infine le autorità tedesche ad avviare un'indagine penale.

Il 3 novembre 1964 il Procuratore di Stato di Dortmund dottor Obluda, cominciò l'inchiesta ma il 30 novembre, all'improvviso, il fascicolo ancor vergine prese la strada di Monaco di Baviera per competenza ter-

ritoriale. Secondo Obluda, il pubblico ministero di Monaco si sarebbe immediatamente fatto vivo coi denunciatori ma il tempo passò e né Venturi né il "cacciatore di criminali nazisti" dalla sua sede viennese seppero nulla sino al 7 ottobre 1965 quando Dortmund segnalò che il fascicolo, da Monaco, era tornato a destinazione per le stesse ra-

gioni per cui era partito qualche tempo prima.

Si era trattato di una volgarre trappola. Il dottor Obluda a conoscenza (glielo aveva rivelato Venturi) che il nome del capitano Karl Ritter, utilizzato nel racconto, era stato inventato per necessità ma era autentico per comportamenti, chiese allo scrittore italiano notizie più precise sull'identità che evidentemente non potevano essere date.

Un modo elegante per simulare un impegno investigativo ma anche il mezzo per affermare che la magistratura tedesca non si sarebbe mai più interessata di Cefalonia.

Infatti andò così: il 25 agosto 1969 il dottor Hess, Procuratore capo di Stato, informò Simon Wiesenthal "che l'istruttoria relativa al caso di Cefalonia è stata accantonata dopo che indagini condotte su ampia scala non hanno dato alcun risultato". Una menzogna colossale: se

Lo sbarco in forze



Karl Ritter non era che il nome fittizio di un boia che attraverso gli archivi ed i ruolini militari avrebbe forse potuto avere un volto, l'altro ufficiale individuato, il comandante della Divisione Alpina, il maggiore von Hirschfeld, era scomparso nella campagna di Russia. Il Procuratore Hess, moderno Ponzio Pilato, aveva con-

cluso il proprio vacillante scritto, affermando che non era stato possibile trovare "nessun membro vivente della Wehrmacht responsabile della fucilazione dei prigionieri di guerra italiani o persone che abbiano partecipato alle fucilazioni. Di conseguenza ho archiviato l'inchiesta".

Il dottor Hess, come Gaetano

Il comando italiano



Martino e Paolo Emilio Taviani, seppur con motivazioni differenti, aveva contribuito ad affossare per sempre la verità su quella tragica storia.

In Italia, con grande fatica, erano state ricostruite le generalità di trenta presunti responsabili del settembre del '43 fra le centinaia di ufficiali che, presi gli ordini direttamente da Berlino da Martin Borman, il vice di Hitler, avevano aperto il fuoco indiscriminatamente, contro la Divisione "Acqui" del generale Gandin.

In Germania, gli stessi ufficiali vivevano tranquilli, con la loro brava pensione di guerra, ancor nel pieno delle forze, qualcuno in carriera militare, le mani grondanti sangue innocente: il tenente colonnello Hans Barge, comandante il presidio tedesco a Cefalonia, il generale Hubert Lanz, il capitano Rademacher, il tenente Heindrich, il tenente Kuhn, altri ancora.

La consegna delle armi



**Nel porticciolo
i tedeschi scaricano
dai mercantili artiglierie
ippotrinate e materiali
per le postazioni difensive**

Tutti i fascicoli erano finiti per "ragioni superiori" meticolosamente nell'armadio, un vecchio mobile marrone scuro, a Palazzo Cesi nella capitale italiana e all'ultimo piano della Procura di Dortmund. Archiviati per sempre. Coperti di polvere quegli atti debbono ora uscire alla luce del sole. Lo reclama la storia.

**Nelle pagine
seguenti
il "carteggio"
Taviani -
Martino**

Degli «incidenti» meglio non parlarne

Lettera del ministro degli Esteri Gaetano Martino al ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani del 10 ottobre 1956

*“Caro Taviani,
il giudice istruttore della Procura militare della Repubblica presso il Tribunale militare territoriale di Roma, si è rivolto a questo Ministero con la nota qui unita in copia, relativa ad un procedimento istruttorio in corso contro 30 militari appartenenti alle Forze Armate tedesche, ritenuti responsabili dell’esecuzione dei noti eccidi che avvennero a Cefalonia e a Corfù nel settembre del 1943 ai danni di soldati italiani.*

Nell’indicare i nomi di tali militari tedeschi e gli elementi di accusa ancora incompleti in suo possesso, il predetto giudice istruttore ha chiesto a questo ministero se sia possibile o meno interessare in via diplomatica la Repubblica Federale di Germania per ottenere le generalità complete dei colpevoli e per chiederne l’extradizione, nel caso di emissione di mandati di cattura. Sono convinto che coloro i quali presero parte a così barbare azioni non meritino personalmente alcuna clemenza. Non posso tuttavia nascondermi, come responsabile della nostra politica estera, la sfavorevole impressione che produrrebbe sull’opinione pubblica tedesca ed internazionale una richiesta di estradizione da noi avanzata al governo di Bonn alla distanza di ben 13 anni da quando i dolorosi incidenti surriferiti ebbero luogo, tanto più che una buona parte dei militari incriminati risulterebbero già stati giudicati e condannati dalle Corti alleate al momento opportuno e cioè nell’immediato dopoguerra.

Ma, a parte le considerazioni negative che potrebbero farsi su questo nostro tardivo risveglio, non ho bisogno di sottolineare a te, che segui da vicino i problemi della collaborazione atlantica ed europea, quali interrogativi potrebbe far sorgere da parte del governo di Bonn una nostra iniziativa che venisse ad alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco. Proprio in questo momento, infatti, tale governo si vede costretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo allo scopo di vincere la resistenza che incontra oggi in Germania la ricostruzione di quelle Forze armate, di cui la Nato reclama con impazienza l’allestimento.

In tale situazione, ed in vista di quanto sopra, ti prego di voler prendere in esame questa delicata questione la quale, qualora dovesse essere avviata nei termini procedurali proposti dal Tribunale militare, darebbe luogo a grandi difficoltà.

Grato per quanto vorrai comunicarmi in merito, ti saluto molto cordialmente. Gaetano Martino”.

In Franco Giustolisi, “Gli scheletri dell’armadio”, “Micro-mega” n.1, anno 2000.

Giustolisi ha aggiunto alla fine del testo: “In calce, a penna, sull’estrema sinistra del foglio, un appunto, datato 20 ottobre 1956 dello stesso anno, a firma del partigiano Taviani: Concordo pienamente con il ministro Martino”.

La lettera del ministro Martino, dattiloscritta su carta intestata “il ministro degli Esteri”, era classificata “riservata personale” sino alla declassificazione che, ha precisato sempre Giustolisi, è avvenuta il 23 marzo 1998.

CEFALONIA

Il carteggio della vergogna

L’extradizione non è prevista

Lettera del ministro degli Esteri Gaetano Martino al ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani del gennaio 1957

«Caro Taviani, desidero informarti che, facendo proprio il parere da te stesso espresso con la Tua n. 2760 del 20 ottobre us., questo ministero ha risposto alla Procura militare della Repubblica presso il Tribunale militare (allegato A) facendo presente che, anche prescindendo da considerazioni di carattere politico, l’extradizione dei noti militari tedeschi non appariva proponibile in virtù delle disposizioni citate al punto 2 pag. 5 e 6 del foglio della Procura militare medesima.

Senonchè la predetta Procura (allegato B) si è nuovamente rivolta a questo ministero, chiedendo se esso non ritenesse nemmeno probabile la richiesta delle complete generalità dei noti militari alle Autorità della Repubblica federale tedesca.

(...) Alla nuova nota della Procura militare questo ministero ha risposto in data 7 gennaio (allegato C) facendo presente che non è possibile richiedere in via diplomatica le generalità dei militari in questione nè l’eventuale conferma del decesso di alcuni di essi, senza specificare il motivo della richiesta e facendo inoltre rilevare che non si ravvisava su quale base potesse essere avanzata una domanda del genere, essendo stato riconosciuto che la richiesta di estradizione non è proponibile.

Ritengo opportuno aggiungere che, secondo quanto appreso in via confidenziale, la Procura militare è stata indotta a promuovere formalmente un procedimento penale nei confronti degli ufficiali tedeschi in questione dagli esposti inviati dal padre di uno dei caduti a Cefalonia, il dottor Triolo, già presidente di sezione della Corte d’Appello di Genova, all’autorità giudiziaria ordinaria.

Questa ebbe a dichiarare la propria incompetenza e rinviò gli atti al giudice militare che si trovò investito della questione. Ho voluto pertanto fornirti, ad ogni buon fine, gli elementi di cui sopra, anche perché ritengo che la questione debba interessare le Autorità militare non meno del mio ministero, in vista dell’eventualità, di cui molto si è parlato in queste ultime settimane, che il generale Speidel, il cui nome figura tra quelli degli ufficiali germanici incriminati, possa essere nominato comandante delle truppe di terra del settore centrale di Shape.

In attesa di un tuo cortese cenno in proposito, ti invio i più cordiali saluti. Gaetano Martino».

Sono d'accordo

Lettera del ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani al ministro degli Esteri Gaetano Martino del 12 febbraio 1957

“Caro Martino, mi riferisco alla tua lettera in data 23 gennaio us. relativa al noto procedimento in corso presso la Procura militare della Repubblica di Roma (ndr: l'eccidio di Cefalonia). Al riguardo ti comunico che condivido le tue valutazioni e l'atteggiamento del ministero degli Esteri nella questione.

Con l'occasione desidero comunque informarti che l'ex generale d'aviazione Speidel, il cui nome figura tra quelli degli ufficiali germanici incriminati, non si identifica con il ten.gen. Hans Speidel, testé nominato comandante delle Forze Alleate del Centro Europa. Il primo, a nome Wilhelm e già comandante militare della Grecia, sarebbe fratello del generale Hans Speidel. Con i più cordiali saluti. Taviani”.

Orgoglioso della mia scelta

Sulla corrispondenza con l'ex ministro degli Esteri Gaetano Martino a proposito di Cefalonia, l'ex ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani ha dichiarato al giornalista Mario Pirani, in occasione della presentazione del libro di Marisa Masu e Ennio Polito sulla Resistenza a Roma nello scorso mese di marzo:

“Era appunto, l'anno dell'Ungheria. Il KGB inondava l'Occidente di dossier sul pericolo del riarmo tedesco. La Germania, con fatica, aveva aderito alla Nato solo l'anno prima. Era in gioco la tenuta europea di fronte all'Urss. Sono orgoglioso della posizione che allora presi e che ho sempre rivendicato”.

(Paolo Emilio Taviani a Mario Pirani in “la Repubblica” del 27 marzo 2000, “Su Cefalonia cadde il silenzio italiano”, pagina 14. Mario Pirani alle parole dell'ex ministro della Difesa commentò per iscritto nel servizio giornalistico “che forse anche allora era possibile sostenere una giusta politica, pur senza violentare la Storia e la Giustizia”).



Un bivacco dei nostri alpini a Cefalonia.

Finalmente un tema sullo sterminio agli esami di maturità di quest'anno

di Ibio Paolucci

Per capire quanto sia stato importante assegnare ai ragazzi della maturità il tema sull'Olocausto è sufficiente riflettere sui dati che il grande regista cinematografico Steven Spielberg ricorda in una nota scritta proprio per ringraziare gli autori di questa iniziativa "a nome suo, dei sopravvissuti, e dei milioni che non sono sopravvissuti".

Rammenta Spielberg che nei licei americani il 60% non conosce nemmeno il significato del termine Olocausto. Da noi le cose non vanno meglio. Recentemente, rispondendo a domande sulla stra-

ge di piazza Fontana del 12 dicembre del 1969, ragazzi di una scuola milanese l'hanno attribuita alle Brigate rosse, confondendo terrorismo rosso e nero, ignorando vicende che hanno segnato la storia politica del nostro paese. Sempre a Milano, un ex internato nei lager nazisti, avendo chiesto al 12 il numero telefonico dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati) si è sentito rispondere: "Scusi, ma portati dove?".

Una volta tanto dunque, la scuola italiana ha avuto il merito di porre all'attenzione non solo degli studenti, ma



Il regista Spielberg con la bambina di "Schindler's list"

Il grazie di Spielberg

Una lezione sull'Olocausto

di Steven Spielberg

La notizia che gli studenti liceali in Italia hanno avuto l'Olocausto come tema ufficiale per la maturità è significativa. Vuol dire che la storia dell'Olocausto e la sua importanza per l'educazione e la tolleranza è evidentemente un'alta priorità per questa e per le future generazioni di italiani. Quando ho girato "Schindler's List" e ho fondato la Shoah Foundation, il mio obiettivo, prima di qualunque altro, era proprio l'educazione: fare in modo che

il passato non fosse mai dimenticato. Per la prima volta nella mia vita ho fatto un film senza preoccuparmi se avrebbe incassato al botteghino, se sarebbe piaciuto alla gente: le solite cose, insomma, quelle di cui m'importava negli anni '80. Ho prima dovuto diventare padre per poter fare quel film, perché un giorno i miei figli mi avrebbero fatto domande sull'Olocausto.

Sapevo che avrei dovuto rispondere a quelle domande, e io, in verità, sono più bravo a comunicare attraverso un film che a parole. Quando ero piccolo i miei genitori mi hanno

In scena le poesie sui lager



Settecento poesie, scritte praticamente di getto, durante un doloroso “viaggio” interiore compiuto leggendo memorie sui lager. L'autrice, Luciana Tedesco Bramante, le aveva fatte conoscere all'Aned di Roma, scegliendone poi centoventi per il premio letterario Anna Borra. Era risultata finalista.

Un regista, Italo Squillace, ne è stato conquistato e ha creato, con un gruppo di giovani interpreti, uno spettacolo andato in scena in un piccolo teatro romano, con un buon successo di pubblico. Un risultato reso possibile dalla volontà e dall'entusiasmo di alcune persone che si sono impegnate con grande dedizione, convinte dell'importanza della memoria e del suo insegnamento. L'ex deportato Leone Fiorentino ha raccontato al termine dello spettacolo pomeridiano, la sua drammatica esperienza. L'attenzione è stata totale e commossa.

Ci sono le premesse perché la messa in scena delle poesie sia ripresa l'anno prossimo per le scuole.

dell'intero paese, l'avvenimento più sconvolgente del secolo: l'annientamento totale degli ebrei, un obiettivo che non è stato portato a termine, grazie al fatto che la Germania nazista è stata sconfitta. Ma sono pur sempre state sei milioni le vittime della Shoah, uomini, donne, bambini.

Essere ebrei in quell'infernale periodo nell'Europa occupata dalle truppe hitleriane equivaleva a sicura condanna a morte. Infiniti convogli arrivavano nei vari campi di sterminio, scaricando esseri umani destinati ai forni crematori.

Pochissimi i sopravvissuti. Non solo ebrei e militanti politici, anche zingari e omosessuali. Riguardo agli ebrei, documenti della Cia, resi noti nello scorso mese di giugno, forniscono la prova che le forze alleate sapevano che i nazisti avrebbero operato la retata degli ebrei a Roma, ma non mossero un dito per avvisarli. Di più gli stessi documenti dimostrerebbero che

Hugh O'Flaherty, il monsignore irlandese ritenuto un eroe per avere salvato la vita di tanti ebrei, era in realtà una spia al servizio dei nazisti in Vaticano.

E inoltre, il cardinale Ildebrando Schuster, arcivescovo di Milano, avrebbe aiutato economicamente alcuni gruppi di nazisti. Richiesto dalla “Repubblica” di commentare queste clamorose notizie Amos Luzzato, presidente delle Comunità ebraiche italiane, ha detto che la verità che maggiormente lo inquieta è “che gli alleati sapevano delle persecuzioni antiebraiche da parte dei nazisti, ma non vollero intervenire [...]”

Gli alleati erano soliti ripetere che bisognava prima vincere la guerra e poi pensare agli ebrei. Fu una scelta sbagliata.

I nazisti andavano combattuti con un sollevamento di tutta l'Europa in chiave antirazzista. Di fronte alle deportazioni, bisognava alzare, tutti insieme, la voce contro

il mostro che di lì a poco avrebbe portato alla Shoah. Sì, come tanti ebrei, non ho mai capito i “silenzi” di papa Pacelli: l'ho sempre detto, ricevendo anche accuse circa una mia presunta dimenticanza degli aiuti forniti dalla chiesa a tanti ebrei.

Naturalmente non mi sono mai dimenticato di nulla. Dico solo che un papa come Pio XII avrebbe dovuto denunciare ad alta voce il pericolo nazista e le persecuzioni antiebraiche. Purtroppo non l'ha fatto”.

In effetti, gli alleati erano perfettamente e dettagliatamente al corrente fin dal 1942 dell'esistenza dei campi di sterminio e delle camere a gas. “Perché - torna a chiedersi Amos Luzzato - gli alleati non pensarono almeno di bombardare le linee ferroviarie su cui passavano i convogli carichi di ebrei? In verità, non tutti gli alleati si emozionarono alle notizie sulle persecuzioni antiebraiche”. Se tempestivamente avvisati dalla retata nel ghetto, molti ebrei romani avrebbero potuto salvarsi.

I documenti segreti della Cia aggiungono notizie inquietanti alla storia dell'Olocausto.

Tanto più gravi risultano i tentativi, pure in atto, di cancellare o quanto meno di sdrammatizzare quelle pagine della storia. Non solo gruppi di neonazisti, ma anche storici della corrente cosiddetta “revisionista” tendono a sostenere che tutta la storia dei campi di sterminio e dei forni crematori sarebbe frutto di esagerazioni, nonostante la sterminata e documentata storia sull'orrore dell'Olocausto.

Lo stesso regista Spielberg con il suo film “Schindler's List” ha provveduto a documentare in forme magistrali le cupe pagine di quell'inferno. È importante, però, non abbassare la guardia.

L'aver assegnato quest'anno il tema sull'Olocausto ai ragazzi della maturità è meritorio proprio perché contribuisce in maniera rilevante a tenere viva la memoria.



raccontato tutto dell'Olocausto. Abbiamo perso otto parenti nell'Europa dell'est, ma non abbiamo mai saputo quando perché sono morti nei paesi in cui i tedeschi non tenevano conti accurati. Papà, mamma, i nonni non facevano altro che parlarne.

Sono stato allevato nell'odio per Hitler e i nazisti, e quando è cominciata la produzione di “Schindler's List” ero ancora pieno di rabbia.

Ho fatto quel film per la gente che non sapeva nulla della Shoah, soprattutto per i giovani. Nei licei americani solo il 23% degli studenti ha sen-

tito parlare dell'Olocausto; un altro 23% crede che sia impossibile, che non sia mai successo; il 60% non conosce nemmeno il significato del termine Olocausto.

È incredibile quanta ignoranza ci sia nel mondo su un fatto tanto orribile. Con iniziative come questo tema, i politici italiani che si occupano di educazione hanno fatto un balzo in avanti verso il raggiungimento dell'obiettivo della conoscenza. Io li ringrazio a nome mio, dei sopravvissuti e dei milioni che non sono sopravvissuti.

Vi siamo debitori.

Catania: in parrocchia la storia del Novecento

L'antifascismo, la Resistenza (in Italia e in Europa), le dure condizioni sociali della prima metà del Novecento, la seconda guerra mondiale, la deportazione nei campi nazisti: questi alcuni degli argomenti di un lungo percorso storico, che suscitano vivo interesse tra le giovani generazioni.

E una conferma si è avuta recentemente a Catania, da incontri e dibattiti con la partecipazione, in particolare di Nunzio Di Francesco, in rappresentanza dell'Aned ed ex deportato. Un gruppo di studenti del liceo classico di Caltanissetta, giunti a Catania in pullman, si sono incontrati,

per una intera giornata festiva, con Di Francesco per "raccontare" la sua testimonianza e farne argomento di discussione nella loro scuola. Sempre a Catania, Di Francesco invitato dalla parrocchia Maris Stella nella zona residenziale del lungomare, è stato accolto da moltissimi giovani, studenti, operai e artigiani. Temi: la vita sociale della prima metà del Novecento, il regime fascista, le guerre e la deportazione. Il parroco, don Carmelo, ha sottolineato l'eccezionalità di una giornata vissuta anche nel ricordo dei martiri della libertà. Ad essi tutti i presenti, mani tra le mani, hanno

dedicato le loro preghiere. A Catania, presso l'aula magna del liceo scientifico "Boggio Lera", si sono incontrate numerose classi di studenti interessati alla storia del Novecento.

Al convegno (di cui con il preside è stata animatrice la professoressa Cantaro) hanno partecipato Di Francesco per l'Aned e Sortino per l'Anpi. È stato invitato il prof. Rosario Mangiameli, della facoltà di scienze politiche dell'ateneo catanese.

Studenti e docenti, hanno deciso di ripetere ed arricchire l'iniziativa il prossimo anno, anche con l'allestimento di una mostra.

Giorni e orari per le visite al lager di Dachau

Il Comitato internazionale di Dachau informa che il memoriale ed il museo del lager sono visitabili ogni giorno, tranne il lunedì. La direttrice e conservatrice del museo e del centro di documentazione, è la dott.ssa Barbara Distel che parla il tedesco, il francese e l'inglese. La dott.ssa Gabriella Hammermann del centro parla perfettamente anche l'italiano. Per una visita collettiva, informare la direzione anche telefonando direttamente allo 0049-8131-1741.

È possibile prenotare la proiezione di documenti su Dachau in lingua italiana.

Torino - Un efficace percorso narrativo

Quei treni... "viaggio" nella perdita dei diritti umani

Alla stazione ferroviaria Torino-Ceres, si è svolta la prima rappresentazione dell'iniziativa "Deportazione: viaggio nella perdita dei diritti umani". Un percorso nei luoghi e sui temi della seconda guerra mondiale e della Resistenza, organizzato dal Comune e dalla Provincia di Torino, con la collaborazione dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e del Comitato di coordinamento fra le Associazioni della Resistenza in Piemonte. Folta la presenta alla manifestazione, articolata in un percorso narrativo condotto dall'attore Max Sbarsi sul dramma della deportazione, stimolando la riflessione su quel lento processo di negazione dei diritti umani, che culminò con il periodo in cui, come qualcuno ebbe a dire, "la pazzia entrò nella storia".

La scenografia: un treno usato per i deportati fermo sui binari, con alle pareti degli squallidi carri bestiame immagini della follia che ha investito l'Europa e in particolare dati, scene e localizzazioni della deportazione. Oltre quarantamila gli italiani fatti partire con questi convogli per essere rinchiusi nelle centinaia di lager di sterminio.

L'iniziativa ha dato luogo a visite di scolaresche accompagnate dagli insegnanti, con tre turni quotidiani per un totale di circa 1000 studenti. I visitatori dopo l'illustrazione ricevuta intorno al treno, erano accolti, ad ogni turno, nella vecchia sala d'aspetto della stazione, da un superstita che ha commosso ed interessato i ragazzi con la propria testimonianza, rispon-

Commemorati a Busto Arsizio i deportati della "Comerio"

I deportati della Ercole Comerio di Busto Arsizio (Varese) sono stati commemorati nel corso di una manifestazione nel salone del Museo tessile. Facevano parte della Commissione interna clandestina della fabbrica. Arrestati il 10 gennaio 1944, vennero prima trasportati nel carcere di S. Vittore e, successivamente, trasferiti nel campo di sterminio di Mauthausen, da dove non fecero ritorno.

dendo alle innumerevoli domande di una platea attenta e partecipe.

Il giorno inaugurale Anna Cherchi, sopravvissuta di Ravensbruck, ha portato una toccante testimonianza: dall'arresto in quanto staffetta partigiana alla carcerazione alle "Nuove", dagli interrogatori presso la famigerata caserma di via Asti, al suo internamento nel campo di concentramento per un periodo di oltre 15 mesi.

"Paradossalmente - ha detto - è proprio in quel campo che abbiamo imparato quanto la vita sia importante e meriti di essere vissuta e riscoperto il grande valore della solidarietà.

Purtroppo oggi si va perdendo la coscienza di ciò che è stato, ma noi vi diciamo di ricordare perché sia risparmiata alle future generazioni quella spaventosa follia che vide uomini privati da altri uomini dei loro più elementari diritti umani".

Dario Segre

(vice presidente nazionale dell'Aned)

Profondo cordoglio ha suscitato la morte di

Michele Peroni

avvenuta a Schio (Vicenza) nel maggio scorso. Peroni, ex deportato a Mauthausen, è stato per molti anni vicepresidente nazionale dell'Aned e presidente della sezione della sua città.

Il presidente dell'Aned sen. Gianfranco Maris, ha inviato ai familiari un commosso messaggio: "La notizia della morte di Michele Peroni - scrive Maris - amico e compagno della Resistenza e della deportazione politica nei campi di annientamento nazisti, mi riempie di tristezza e mi richiama tutti i ricordi di una lunga e affettuosa dimestichezza e del comune impegno per mantenere vivi i valori della guerra di Liberazione nella società di oggi e come guida per il futuro degli uomini di domani. L'Associazione nazionale ex deportati politici partecipa con affetto e con cuore fraterno al dolore della famiglia."

L'Aned di Prato ricorda con affetto

Giulio Calamai Walter Fiorello Conforti Martino Gacci

deceduti nel marzo scorso, tutti ex deportati nel campo di concentramento di Ebensee.

L'Aned di Schio (Vicenza) esprime il proprio cordoglio per la scomparsa di

Severino Grandelis

ex deportato nel campo di Bolzano (matricola 5126)



L'Aned di Ronchi dei Legionari partecipa con cordoglio alla scomparsa della compagna

Wilma Tominez

ex deportata ad Auschwitz e Chemnitz.

Wilma ci lascia, non la rivedremo più nelle nostre riunioni che frequentava, seppure con fatica nonostante le gravi condizioni che avevano minato la sua salute, già duramente provata all'indomani della Liberazione.

Wilma era cresciuta in una famiglia antifascista e aveva preso parte attiva alla Resistenza. Fu nell'adempimento di una missione a Trieste, affidatale dall'intendenza "Montes", che venne arrestata dagli sgherri della banda Collotti e sottoposta a durissimi interrogatori e a torture nel bunker di piazza Oberdan. Infine venne deportata. Ai primi di maggio del 1945 fu liberata a Leitmeritz dall'Armata rossa. Ai familiari va la partecipazione accorata delle Associazioni della Resistenza, dell'Anpi, dell'Aned e del partito, nei quali Wilma ha profuso la sua attività in tutti questi anni.

La sezione Aned di Milano ricorda con dolore la scomparsa di

Marco Abruzzese

di 86 anni, avvenuta il 5 giugno scorso. Dopo una lunga detenzione nel carcere militare di Peschiera del Garda nel 1943 aveva subito per due anni la deportazione a Dachau.

La sezione Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa di

Innocenzo Verri

avvenuta il 24 febbraio scorso. Nato a Nizza Monferrato (Asti) il 9 giugno 1926, aveva subito la deportazione nel campo di Bolzano.

La sezione Aned di Torino annuncia con profondo cordoglio la scomparsa dei soci

Bice Mattiotto

il 10 ottobre del '99. Era stata deportata a Ravensbruck matricola 44149.

Agostino Meda

il 31 gennaio 2000. Aveva subito la deportazione a Mauthausen (matricola 58981).

L'Aned annuncia con dolore la scomparsa di

Eugenio Esposito

di anni 75, di Appiano Gentile (Como). Dopo una detenzione nel carcere di S. Vittore, era stato deportato a Bolzano e, successivamente a Flossenbürg (matricola 21587) e Dachau (matricola 116355).

È scomparso il 1° aprile scorso

Paolo Bertola

deportato a Buchenwald. Lo ricorda con dolore la sezione Aned di Milano. Era nato a Arcene (Bergamo) il 21 agosto 1910.

L'Aned di Milano esprime il proprio dolore per la morte di

Alvaro Di Cesare

di 83 anni, il 28 giugno scorso.

Era stato deportato dal 1° novembre 1944 alla Liberazione, nel campo di concentramento di Dora.

Il 15 giugno scorso è morto

Maurizio Gallucci

di 78 anni. Era stato deportato a Dachau (matricola 142690). L'Aned esprime profondo cordoglio.

La sezione di Torino annuncia con profondo cordoglio la scomparsa dei soci

Achille Vignolini

deportato a Mauthausen (matricola 126485) deceduto il 26 marzo scorso

Aldo Gallico

deportato a Bolzano (triangolo giallo senza numero) deceduto anch'egli in marzo

Mario Colombo

deportato a Mauthausen (matricola 57070) deceduto il 7 maggio.

Mille sensazioni in u

**Ho partecipato, insieme a Roberto Castellani,
ad un viaggio dal 5 al 10 aprile 2000,
attraverso i percorsi della memoria che da Ebensee
ci ha portato a Mauthausen fino a Praga.
L'iniziativa, organizzata dall'Istituto
Statale "L. Bartolini" di Vaiano (Prato)
ha visto coinvolti 20 ragazzi della 3 C.**

Un muro alto,
e il filo spinato
percorso da corrente elettrica.
Qualcuno vi disse
che forse
sareste ritornati
a casa e in libertà,
ma vi toglievano i vestiti
e vi mandavano alle docce
e vi davano solo il gas
e gettavano i vostri corpi
nei forni crematori.
Con voi sono stati crudeli,
e mai forse
si riuscirà a capire
come hanno fatto
a pensare
di annullare la vita
e di adorare
la morte.

Lorenzo Stolfi

Qualcuno si ribellò
e trenta deportati
morirono in battaglia
con le SS per salvare altri
compagni nel campo
di concentramento.
Le SS sono corpi speciali,
quando arrivavano i deportati
sui carri bestiame,
per smistarli
li mettevano nella piazza
nudi
qualunque fosse il tempo.
Prendevano i vestiti e li
usavano come oggetti
e li facevano diventare
solo un numero.

Daniele Cavallari

Mauthausen è tutto un
monumento.

Al generale russo,
diventato una statua di
quello.

Ai morti;
con il nome.

A quelli uccisi e non
registrati.

Ora siamo nei
poveri locali
delle docce.

Cristina Santi

Prima c'erano
milioni di persone
ora ci siamo
noi soli.
Fa venire i brividi,
sembra solo semplici docce,
ma 50 anni fa
non erano così innocue.
Cosa si saranno detti due
dei 50 prigionieri
nelle camerate?
Se non capivano
le lingue
di ognuno,
se non capivano
il perché di questo
orrore silenzioso....

Lorenzo Calamai

Se la tristezza e la solitudine
fossero un mistero,
Mauthausen
sarebbe il più grande
mistero del mondo.
Se la rabbia, la paura,
fossero una bomba,
distruggerebbe
l'ipocrisia e la falsità
della gente.
La cattiveria di quella
gente che ha creato
Mauthausen
non si può
misurare.
La voglia di vivere
dell'altra gente
non si può cancellare.
Uomini, donne,
pedine
di un gioco crudele,
i cui giocatori sono avidi
di potere
hanno sete
di sangue.

Ilaria Giachetti

**Alla fine del viaggio
sono state redatte
queste belle poesie,
che ritengo opportuno
inviarvi al fine
di un'eventuale
pubblicazione
sulla vostra rivista.**

Vania Fiondi

na manciata di versi

Da un triangolo colorato
si può riconoscere
un uomo?
A Mauthausen
vi siete ritrovati
uomini
trattati come animali,
di razze diverse,
sfruttati,
malnutriti,
e alla fine leggeri
come un bambino.
Se quando siete arrivati
parlavate lingue
diverse,
alla fine
avete imparato
una sola lingua:
quella del dolore
e della difficoltà
tra i popoli.

Ivan Nocera

Si comincia con una piscina
dove facevano il bagno
le S.S.
Poi i fili spinati e i
muri alti
e solidi;
si entra come in una chiesa,
ma questo è il luogo
dove sono stati uccisi
uomini e donne.
Ma non c'erano delinquenti,
ma non erano pericolosi.
Dormivano,
camminavano,
cadevano,
come si vede
nei disegni
che parlano
delle torture.
Qui tutto
è molto triste
e purtroppo
le cose che si
studiano
sono vere.

Laura Mazzoni

I campi di concentramento
cosa sono?
sono quelli dove sono stati ammazzati
centinaia, migliaia di persone
deportate.
Le loro anime volano
come coriandoli
nel vento e nel silenzio.
Le celle, le camere a gas
e molte altre cose
fanno sentire la vita dolorosa.
Anche oggi quando piove
sentiamo il respiro delle anime
di uomini innocenti
che hanno finito
la loro vita
a Mauthausen.

Sandro Martini

Il campo è fatto
da grandi pietre,
le portavano
sulle spalle
i deportati
come la croce.
Ecco il dolore
di vivere per morire.
Non si sapeva
in quale giorno,
con la divisa
a strisce
con la pioggia,
con la neve,
con il sole,
d'estate
o d'inverno,
soli o con il compagno
di letto,
trovato lì
che veniva da chissà
dove.
Non riesco a capire
la crudeltà
di chi ha inventato
questo gioco di morte.

Lorenzo Vianello

Non fate passare i prigionieri:
tu, generale di ghiaccio,
li guardi
dalla tua statua bianca.
L'acqua bollente dalla doccia
scotta
la testa e le spalle
dei prigionieri.
Quella fredda penetra
nelle loro ossa:
perché
tagliate a pezzi i cadaveri
e li bruciate
nei forni rossi e marroni?
Mi fa paura la camera a gas
e anche i triangoli rossi,
verdi, marroni;
le stanze dove dormivano i deportati,
la scala della morte.
Ho paura dell'ululato
dei cani,
e di quel verso che imita
il loro abbaiare.
Il pungiglione colpisce
la testa dei prigionieri.

Giulia Chelli

La prima violenza era
quando vi tagliavano i capelli.
Ecco la via del paradiso:
per i vostri torturatori
c'è l'inferno delle tenebre
illuminati dalle
fiamme della loro ira.
Adesso voi riposate
in pace
sopra di voi il
vento gelido
che spazza la collina.
Penso alle donne
che hanno vissuto in
questi luoghi,
umiliate e maltrattate
dai nazisti.
Penso a quei corpi
che bruciavano
nei forni,
e voi uomini della
morte.
Il peso del rimorso
perseguita i vostri
aguzzini.

Martina Princiotta

Mille sensazioni in una manciata di versi

L'odore del ricordo avvolge
la mente
di un sentimento
sconosciuto.
Dove il "kapò"
guardava soffrire
al muro del pianto,
sono passata anch'io;
per la prima volta
ho calpestato
quei luoghi dove,
migliaia e migliaia
di deportati
sono stati uccisi;
ho provato
una forte sensazione
sono passato
dal luogo dove il kapò dominava
la piazza dell'appello.
Ho provato
un senso di disgusto
per chi
ha trattato
uomini e donne,
come foglie secche
e inutili.

Emanuele Conti

Le docce
buie,
tenebrose.
Le camerate
oggi vuote, ma
ieri piene di uomini
terrorizzati.
La scala della morte,
ripida ed inumana;
il piazzale,
vuoto oggi
ma ieri pieno
di gente innocente.
Arrivati col treno
del terrore,
morti di stanchezza,
e di dolore
che si gettavano
per terra per
togliersi l'arsione
della pasta di acciughe.
È un inferno,
ma vale un paradiso.

Stefano Magni

Mauthausen
credere,
sperare.
Chi ha creduto,
sperato,
raccontato.
Lacrime
versate
su strade
di fortuna.
Soffrire,
ma capire
e dimostrare
con parole,
sguardi,
preghiere.
Impedire
l'odio.
Ancora,
tuttora.

Chiara Ottanelli

Ho fame,
ho sete,
ahi!

Fabiana Randazzo

C'è una specie di chiesa
dove tutte le religioni
possono entrare insieme
come nelle celle.
Diciassette per ognuna
tanti insieme
come nelle camere a gas,
come nella scala
della morte,
come nel dolore
del campo di concentramento,
insieme,
gente
di tutte le nazioni
portate qui
da tutta l'Europa
per oscurare la loro vita.

Laura Elmi

Anche le SS
tenevano un diario.
A cosa serviva?
Certo non per scrivere
che avevano ucciso,
che avevano ingannato,
che avevano camuffato,
le docce in camere a gas
che avevano torturato,
che avevano rubato,
la vita
e che volevano spengere
ogni
piccola speranza
del domani.

Elena Giolli

Io a Mauthausen
c'ero già stato,
ma questa volta
ho capito
più cose,
ho capito
cos'era
la scala della morte
con la neve,
con gli zoccoli,
con un sasso dietro la schiena
e con i kapò
che picchiavano
e li
chi casca muore
e quella scala
non è di cristallo.

Francesco Colzi

Prima
le baracche
erano nere;
e c'era
ghiaia,
sapevano
di morte.
La pelle
tatuata
e i denti
d'oro
rubati.
Ma perché
c'è stato questo odio?

Francesca D'Angelo

Affiora prepotente nella rete il fiume del dolore e della memoria

Dal 25 aprile scorso l'elenco nominativo di 8002 deportati italiani a Mauthausen è disponibile online sul sito Internet dell'Aned. Dalla fine di giugno, poi, sono online anche i nomi di 10.381 nomi di deportati a Dachau, il campo che seminò più vittime tra gli italiani. Prende corpo, insomma, il Grande Libro della Deportazione Italiana: un documento che manca da oltre mezzo secolo, e che ora, grazie soprattutto all'impegno di Italo Tibaldi, sta finalmente per vedere la luce. Tibaldi in alcuni casi ha condotto praticamente da solo questa eccezionale ricerca (è il caso di Mauthausen, per esempio, frutto di quasi mezzo secolo di impegno); in altri sta portando a compimento il lavoro di documentazione avviato da altri, tra mille difficoltà. Nel caso di Dachau non si può ricordare il prezioso lavoro di ricerca condotto da Giovanni Melodia già nei giorni della liberazione del campo, e poi, in anni recenti, di Mirco Camia, di Gianfranco e Ivano Mariconti. Il risultato è che negli elenchi della sezione Aned-Ricerche si stanno uno dopo l'altro allineando oltre 40.000 nomi (con i relativi

numeri di matricola!) di deportati italiani. Un elenco che porta fuori dall'oblio migliaia di storie e di drammi individuali, e che fa del sito dell'Aned lo scrigno prezioso della memoria di un pezzo significativo del Novecento.

La pubblicazione della lista di Mauthausen ha portato al sito Internet un autentico boom di contatti: per la prima volta gli accessi mensili al nostro sito hanno sfiorato (ad aprile) e addirittura superato (a maggio) l'importante soglia dei 100.000 visitatori.

Un traguardo ancora impensabile solo pochi mesi fa (si ricordi che ancora nell'ottobre scorso eravamo a 19.000!) che proietta ancora di più la nostra iniziativa tra le più importanti in assoluto in campo internazionale tra quelle che si occupano della storia del Novecento.

La pubblicazione degli elenchi dei deportati italiani ha suscitato vasto interesse anche da parte della grande stampa e degli organi di informazione radio-televisivi, contribuendo anche in misura determinante al successo della campagna di comunicazione attorno al nostro congresso di Mauthausen.

domandarci una autorizzazione, fornendo i propri dati anagrafici. In poche settimane ci sono piovute oltre 500 lettere di figli, vedove, nipoti, amici di deportati. Alcune scarse, altre dettagliate, altre ancora particolarmente commoventi.

Lettere di persone di tutte le età che in quegli elenchi cercavano non solo notizie di un caduto o di un superstite, ma anche il filo della propria identità familiare, un brandello di storia privata nel quale riconoscersi, oggi che la vita sembra condurre tutti verso una appiattente massificazione, in una indistinta uguaglianza di "consumatori" senza personalità propria e senza storia.

A decine, a centinaia ci han-

no chiesto di aiutarli a ricostruire quella porzione del loro passato: una richiesta forte, che ci parla della tensione che migliaia di familiari di deportati vivono oggi, in questo mesto cambio di secolo, pensando alle vittime dei lager. Sembra impossibile a tanti anni dalla fine della guerra, ma decine di persone hanno trovato solo nei nostri elenchi la data della morte del loro congiunto, il nome del campo in cui finì i suoi giorni, i nomi degli italiani che erano con lui: spezzoni di storie individuali che insieme compongono una delle pagine più tragiche dell'Italia del Novecento.

Una storia che ancora nessuno ha scritto.

...e alla ricerca della verità su questo pezzo di storia

In quelle lettere, scritte in grandissima maggioranza da familiari di deportati (figli, nipoti, generi, bisnipoti), io vedo però anche il segno di una disattenzione: quante energie, quante passioni, quante emozioni, quanti ricordi la nostra Associazione ha via via trascurato, lasciando che si disperdessero in mille solitudini. La scelta di non associare all'Aned i giovani – questa è la mia personalissima valutazione - ha finito per farci sfuggire persino i familiari dei nostri compagni caduti. Gente che pure – le lettere sono lì a dimostrarlo – ha conservato nel fondo del cuore un posto di riguardo a questo pezzo di storia. E che anzi ancora cerca in quella storia una conferma di una propria identità attuale.

Un movimento sotterraneo, che scorreva in tutti questi anni in profondo, come un fiume carsico, e di cui noi ignoravamo

persino l'esistenza. Fino che non è emerso, prepotente, nelle scorse settimane, per e-mail. C'è in questa dinamica un che di simbolico: una vicenda antica, un dolore che molti negano, una memoria che taluni vorrebbero superare e dimenticare, che emergono grazie al più moderno dei grandi strumenti di comunicazione di massa, lo stesso che i giovani di tutto il mondo utilizzano per giocare, per studiare, per comunicare con i loro coetanei. Il nostro sito Internet non è più quindi solo un canale di comunicazione a senso unico (un canale importante, che ha raggiunto a maggio oltre 80 facoltà universitarie italiane e internazionali), per diventare la sede di un dialogo, di un confronto tra amici di diverse generazioni. Un segnale di disponibilità e di attenzione che non va lasciato cadere.

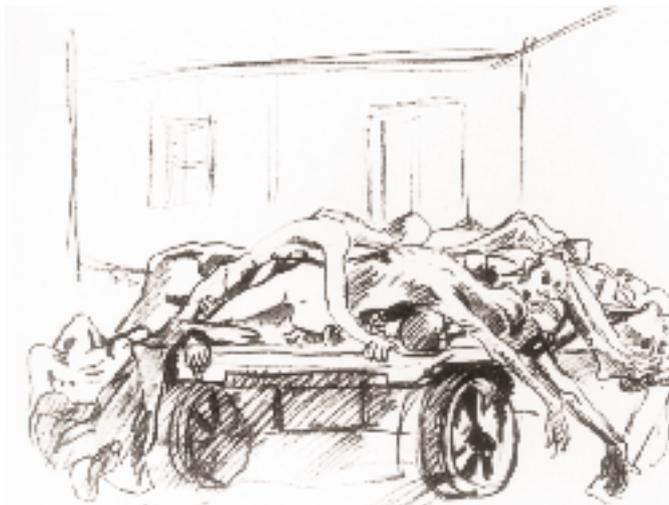
Il grande numero di lettere alla ricerca di notizie...

Ma forse l'aspetto più importante di questa esperienza è dato dall'enorme numero di lettere che sono giunte all'Aned da parte di congiunti, amici e conoscenti di ex deportati, vivi o deceduti. Si è aperto un dialogo con centinaia e centinaia di persone, la grande maggioranza delle quali ha scoperto per la prima volta nell'Associazione un interlocutore importante per ricostruire una porzione significa-

tiva della storia della propria famiglia, o della propria comunità.

Noi abbiamo infatti accuratamente evitato che i nostri elenchi, popolati per nove decimi di caduti nei lager, potessero finire per caso sui computer di chiunque. Abbiamo voluto che la consultazione di quei nomi fosse il risultato di un atto di volontà, di una scelta consapevole. E così abbiamo chiesto a chi fosse interessato di

Aldo Carpi, il pittore



che dipinse l'inferno

di Ennio Elena

Il celebre regista americano Steven Spielberg, dopo aver prodotto "Schindler's List", ha stanziato cento milioni di dollari per registrare su nastro le testimonianze di ogni sopravvissuto alla barbarie dei campi di sterminio nazista ancora in vita. L'Alta Corte di Londra ha condannato il "negazionista" David Irving definendolo un "razzista antisemita" che ha "manipolato le prove storiche" sull'Olocausto. Ma è bene tutta-

via che risuonino le voci degli scampati e che, quando questo non è possibile, vengano conosciute, specialmente dai giovani, le memorie che i reduci dai lager ci hanno lasciato. E tra queste un posto di grande rilievo occupa il "Diario di Gusen" di Aldo Carpi. Una nobile testimonianza della sofferta dignità e dell'irriducibile resistenza dell'uomo all'oppressione e alla ferocia. Il "Diario" di Carpi è probabilmente l'unico uscito da un lager nazista, scritto sfidando quotidianamente torture e morte.

Quella domenica a Mondonico

"Mi ricordo che quella domenica a Mondonico – era il 23 gennaio 1944 – quando sono uscito di casa per andare in studio, ho notato che i cani che avevo allora erano spariti tutti e due, e mi sono domandato il perché di questo fatto; e così sono andato in studio e ho cominciato a ragionare tra me.

Quando ho visto passare le automobili dei fascisti sulla salita che porta al paese, ho pensato che fossero dirette al mio studio e mi son detto: 'Sono loro'. Difatti erano loro; ma hanno tirato diritto verso casa mia; da me in studio è venuto invece l'or-

tolano per avvisarmi: 'Stia attento! Ci sono là tutte le guardie, i fascisti coi mitra, eccetera, eccetera', e allora io, naturalmente, essendo capo di famiglia, sono andato a casa.

"Il bello è che erano venuti in tanti, c'era tutta la casa circondata ed erano armati di mitra e rivoltelle come se avessero dovuto arrestare il brigante Gasparone. Avevano perquisito tutta la casa cercando armi che non c'erano. Ricordo che quasi non volevano lasciarmi entrare. E io ho detto: 'Scusate tanto. Sono venuto qui da solo mentre avrei potuto tagliar la corda:

ero lontano abbastanza dalla casa, no? Lasciatemi almeno salutare la famiglia.' E mi han lasciato salutare la Maria e io le ho consegnato il mio portafoglio dove non c'era neanche un centesimo. Poi ho fatto il segno della croce con la Maria e mi han-

no portato via." Inizia così, in una piccola frazione fra le colline di Olgiate Calco, dov'era sfollata da Milano la famiglia Carpi, in una domenica invernale che pareva come tutte le altre, il drammatico racconto del "Diario di Gusen".

La prima "lettera a Maria"

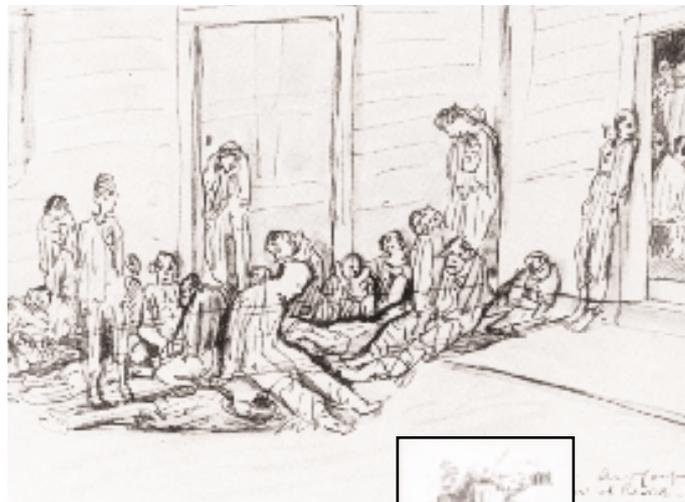
Due giorni dopo l'arresto, Carpi scrive alla moglie Maria una lettera dal carcere milanese di San Vittore. È la prima lettera a Maria, l'unica che le sia pervenuta perché le altre, quelle scritte nel lager di Gusen, furono amovoltamente e pericolosamente

custodite dall'autore e formano la prima parte del diario.

La lettera, spedita clandestinamente al fratello Umberto, è improntata ad ottimismo per cercare di rassicurare la moglie e i figli sulla sua condizione di detenuto e sul suo



Aldo Carpi con la moglie e il figlio Pinin.
In queste pagine sono riprodotti alcuni disegni fatti durante la deportazione nel campo di Gusen.



Il Diario

Il “Diario di Gusen” è stato pubblicato per la prima volta nel 1971 dall’editore Garzanti. Alla prima edizione ne seguì una seconda sempre di Garzanti nei “Tascabili.” Nel 1993 è stato ripubblicato nei “Tascabili Einaudi” (325 pagine, 18 mila lire) con la prefazione di Mario De Micheli, che già compariva nella prima edizione, e un’introduzione di Corrado Stajano.

futuro, un ottimismo che però, purtroppo, sarà smentito dai fatti perché poco meno di un mese dopo, il 20 febbraio,

Carpi viene deportato a Mauthausen. E comincia così il lungo viaggio nell’orrore del campo di sterminio.

La “guerra” dei pittori

Carpi finisce al blocco della quarantena e successivamente, in aprile, dopo che un amico ha fatto sapere che è un pittore, viene trasferito al blocco 17 “dove c’erano altri pittori, francesi, jugoslavi, cecoslovacchi, spagnoli, russi. Così mi hanno messo a dipingere un po’ e col lavoro ero un pochino più rispettato e mi davano da mangiare qualcosa in più, un po’ di patate per esempio.”

Ma il miglioramento dura poco perché gli altri pittori, che erano detenuti da oltre due anni, muovono guerra al nuovo arrivato. “Quando hanno saputo che ero professore di pittura a Brera”, rievoca Carpi, “mi si sono messi contro e così, ad un certo momento, mi sono visto togliere il mangiare, e poi anche i colori. Un giorno ho visto arrivare sul tavolo del nostro blocco i colori che avevo por-

tato da Milano e ho detto: “Oh guarda, i miei colori!” C’era lì un mio collega pittore – non italiano, cecoslovacco – e ha detto: “Guarda un po’ il numero che hai.” Io avevo un numero di cinque cifre – 53376 – e lui uno di quattro, e per di più basso, quindi aveva tre o quattro anni di lager più di me. E allora mi ha detto: ‘Qui il mio e il tuo non esistono, esiste solo il numero.’ La vita era

così. Bisogna notare che lui aveva una posizione faticosamente conquistata e l’apparizione di questo pittore italiano gli aveva fatto temere di essere assegnato a dei lavori fuori del campo e quindi morire. Ma dopo la liberazione proprio quel pittore mi ha scritto da Praga: per sapere se ero vivo o morto. Gli ha risposto. ‘Vivo’, stavo bene, mi ero salvato; ciao!”

Gusen e i medici polacchi

Gusen è stato definito “la più tragica dipendenza del campo centrale”, e cioè di Mauthausen.

Vincenzo Pappalettera nel suo “Tu passerai per il camino” scrive: “A quel Kommando destinarono oltre cin-

Aldo Carpi

quantamila deportati; alcuni spagnoli affermano che circa mille sono sopravvissuti, fra loro duecento italiani riuniti dall'avvocato Albertini." Carpi viene mandato a lavorare alla cava.

La vita diventa insopportabile per un uomo che si avvicina alla sessantina, che non ha mai fatto lavori manuali ed è indebolito dalle sofferenze. I compagni cercano di aiutarlo come possono. Luigi Caronni, un contadino di Saronno, quando lavoravano la terra e, racconta Carpi, "dopo un po' il badile mi girava nelle mani" gli diceva: "Professor, el sta-

L'arte che salva la vita

Aldo Carpi si salvò perché era un pittore. Ha dipinto molti quadri per i suoi carnefici, è stata una grande sofferenza. Ma era una via obbligata per non tornare alla cava, per non morire distrutto dalla fatica. "Un pittore a Mauthausen", ricorda, "aveva fatto anche venti ritratti di Hitler.

Se me ne avessero ordinato uno, avrei dovuto farlo anch'io. Quando il capitano Hoffman mi aveva portato la fotografia di suo figlio, un giovane di diciotto-vent'anni morto in un sottomarino, ne ho ricavato volentieri un ritratto.

Poi mi ha portato una fotografia della moglie e una di Hitler e mi ha detto. "Scegli." Io ho fatto il ritratto della moglie. Così mi facevano lavorare e mi davano magari un po' di latte; e mi procuravano

Aldo Carpi, ma il cognome completo della famiglia è Carpi De' Resmini, usato però quasi sempre solo negli atti ufficiali, nasce a Milano il 6 ottobre 1886.

Dimostra una precoce passione per la pittura e a dodici anni diventa allievo del pittore Stefano Bersani; a diciannove, raggiunta la maturità classica, si iscrive all'Accademia di Brera.

ga davanti a mi: el faga finta de lavoraa."

Dopo una settimana di cava Carpi non riesce neppure più a stare in piedi. Lo aiutano due medici polacchi, Kaminski ed il chirurgo Goscinski, dei quali diventerà amico. Lo ricoverano nel Revier, l'ospedale, dove viene operato per rigonfiamenti sotto le ascelle e alle gambe. E dall'ospedale non lo lasceranno più uscire. "Li a Gusen, se non ci fossero stati i medici polacchi, guai! Se non avessero preso affetto per me non tornavo più a Milano. Questo è sicuro", ricorda Carpi.

ravano un certo rispetto, perché anche tra i deportati se uno era benvenuto dai capi lo rispettavano, ossia non lo picchiavano; tutti davano botte, anche i deportati, era proprio una specie di giro interno di botte."

Il suo primo "committente", mentre era ancora sofferente in ospedale, fu un sergente medico delle SS, Hans Giovanazzi, che gli chiese di dipingere qualcosa, non ricorda bene Carpi, se per lui o per un'altra SS.

Naturalmente devono dotarlo di una tavolozza, di un cavalletto e di colori che, però, non sono "colori da pittore, colori da imbianchino, polveri. Io ho cominciato a mescolarli con miscele di olio, un pasticcio. Non potevo fare il cielo celeste perché quando mettevo il bianco col blu diventava viola. I miei

Si diploma nel 1910 con il massimo dei voti nella scuola di nudo e due anni dopo espone alla Biennale di Venezia. L'anno successivo un suo quadro, "Dopo cena", viene premiato e acquistato per la Galleria di Palazzo Pitti.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, benchè contrario alla guerra, dopo la morte al fronte di un cognato, chiede di partire. Inviato

in Albania inizia una serie di disegni che spedisce mano a mano a casa. Durante una licenza sposa Maria Arpesani. Riparte per la Serbia e continua i disegni che rappresentano il suo primo tragico ciclo sul vero, in cui la guerra è vista in tutto il suo orrore.

A guerra finita nasce il primo figlio, Fiorenzo, cui seguiranno Pinin, Giovanna, Cioni (Eugenio), Paolo (che

cieli sereni erano blu scuro. "Ho dipinto dei paesaggi italiani, a memoria; non avevo niente a cui ispirarmi. E siccome sono piaciuti, è venuto da me anche il capitano medico delle SS Helmuth Vetter che, in sostanza, come è sempre stato gentile,

Le lettere non spedite

Le prime due delle tante lettere a Maria, scritte su foglietti recuperati nel servizio patologia dell'ospedale, sono del Natale 1944.

C'è, naturalmente dominante, il pensiero della moglie e dei figli lontani, intenso soprattutto nell'atmosfera di questo giorno particolare. Ma c'è anche una profonda riflessione sulla tragedia del tempo attraversato: "Il mio destino fisico non è interessante. Più e più vedo l'inermità umana" scrive nella prima delle due lettere "la bestialità immanente e il dolore senza limite, e più sento in me lo spirito universale che abbraccia e conduce, la realtà tangibile dell'anima umana, il suo fatto solidopotenziale che brilla nell'oscurità del soffrire".

Nella seconda, scritta la sera, c'è il tema dell'arte, della sua degradazione in merce: "Dico che l'arte non la si può mettere alla berlina, perché sfuma appena la si tocca malamente, e la parvenza d'arte che rimane non è altro che pagliacceria e volgare desiderio di lucro; è bottega, qualcosa di sacrilego. Pochi si salvano da questo naufragio: ma il tempo non

ma in compenso era responsabile della morte di tanti altri. A Vetter ho fatto due ritratti a olio. Mi parlava della famiglia, di tante cose; mi ha anche domandato una volta: 'Ma come mai l'han portato qui?' Era strana una frase come questa, là."

è sempre lo stesso, ritornerà il senno, e all'arte sarà restituito il rispetto morale che le è necessario per non essere malamente toccata."

Passa più di un mese e mezzo prima che Carpi riprenda a scrivere alla moglie quelle lettere non spedite perché, spiegherà dopo il ritorno a Milano, le "prime le avevo scritte semplicemente per sfogo dell'animo." Poi riprende a scrivere sfidando gravissime conseguenze: "Era un modo di pensare ai figli."

Un lavoro forzato

Sente il peso della sua condizione di prigioniero costretto a dipingere "cose che a loro interessino", "altrimenti quel po' di comodo che mi sono conquistato è perduto, e per me vorrebbe dire la morte." Ma è anche questo, sia pure in forma infinitamente più sopportabile della fatica alla cava, un lavoro forzato.

"Invento paesi, scene, marine e faccio ritratti da fotografie. Ho fatto pure qualche ritratto dal vero, ma ho sempre l'impressione di non essere pittore, di non esserlo più, di essere già tanto invecchiato e appesantito, d'a-



Il medico chirurgo polacco Goscinski, che aiutò il pittore stremato da una settimana di lavoro nella cava. Sotto prigionieri durante “il pranzo”.



ver bisogno di un ricovero. Ma qui non si può riposare; e allora, come ognuno, anch'io compio la mia marcia, fortunata. Fortunata assai rispetto a quella d'altri compagni. Forse qualcosa di buonino ho fatto, ma è tutto lavoro senza quello sprizzo di fosforo libero che è il bello e il buono del lavoro. Manca l'accento, quello strappo finale e poi; e poi? manca l'ispirazione. L'ispirazione arriva al

pittore dal vedere, dal sentire, dall'amare, dal capire, Quello che potrebbe ispirarmi, qui, è la vita di qui; che potrebbe ispirare dell'arte con la sua dolorosa e non sempre dolorosa realtà: ma questa ispirazione sarebbe totalmente negativa per il mio lavoro di qui. Nessuno vuole scene e figure del lager, nessuno vuol vedere il *Muselmann* che è il tipo del vinto di qui, del giovane vinto di qui.”

verrà ucciso in un lager) e Piero.

Riprende in pieno il suo lavoro e nel 1930 gli viene assegnata la cattedra di pittura dell'Accademia di Brera. La vicenda dell'arresto e della deportazione è raccontata nel “Diario di Gusen” nei cui disegni Carpi crea il secondo terribile ciclo degli orrori della guerra sofferti in prima persona. Al ritorno a Milano viene no-

minato per acclamazione direttore dell'Accademia di Brera.

Nella sua lunga e operosissima esistenza Aldo Carpi ha ottenuto numerosi e autorevoli riconoscimenti, ha partecipato a mostre in prestigiose gallerie di molte città italiane ed europee e sue opere sono conservate in vari musei.

Aldo Carpi muore a Milano il 27 marzo 1973.

La nobile fatica di capire

“Certo, guardando questo conglomerato di razza umana”, scrive in una lettera di fine febbraio '45, “si potrebbe dare un giudizio un po' disperante su di essa. Tuttavia ogni possibilità di azione qui è tolta: tutti questi uomini sono stati strappati dal loro ambiente e costretti ad un lavoro che è lontano dalle loro capacità. Talora si penserebbe di dover incontrare un maggior numero di menti elette e non solo dei ventri vuoti da riempire. Ma il ventre vuoto è una cosa terribile e, aggiunto al lavoro faticoso tanto estraneo alla nostra indole, spinge l'uomo, come ogni animale, a cercare cibo.

E così pare che l'anima non esista affatto, ma solo la forza fisica e il cibo.”

E sulla condizione del prigioniero affamato, sul prevalere dello stomaco torna nei primi giorni di marzo: “Qui non si medita, la vita dello spirito è completamente abolita e rimane vivo soltanto il richiamo dello stomaco. La mia vita più calma mi permette di pensare e talvolta anche di leggere.

Il mio stomaco non ha grandi esigenze e perciò non mi assorbe tutte le attività. Ho capito che la fame volontaria è eroica, sostiene un ideale ed è quindi vita positiva, mentre la fame involontaria è deperimento avvilito ed è vita negativa. Il corpo è una macchina meravigliosa, migliore di tutte le macchine di questo mondo, ma deve essere tenuta in buono stato perché funzioni bene. Quando

il corpo si deprime e si avvilito, raramente l'anima può parlare, può accentuare la sua voce. Oh Maria.”

Ci sono in queste considerazioni lo sforzo, la nobile fatica di capire, di sostituire la comprensione di una tremenda condizione umana che impone bisogni primordiali alla tentazione del disprezzo per il “ventre.” Un brano che ricorda una massima di Spinoza tanto bella quanto spesso difficile da applicare: Neque ridere, neque lugere, neque mirari, sed intelligere (non ridere, non piangere, non stupirsi ma capire) Difficile, soprattutto, da applicare nella sofferenza del lager.

La nostalgia

C'è nelle lettere, naturalmente, la nostalgia della casa lontana e insieme alla nostalgia la preoccupazione per la situazione della famiglia. Scrive: “Lavoro, attendo e penso che verrà presto il giorno in cui sarò chiamato al ritorno.

“Qualche momento di trasporto l'ho avuto: e sognare è bello: incontrarvi, rivedere la casa, risentirne il profumo, riposare dolcemente fumando, bere una tazzina di caffè. Discorrere, sentire musica, parlare coi figli e con gli amici. Nei primi tempi era sempre la casa di Mononico che mi appariva, con la sua strada fresca e di bel grigio, la sua corte e il suo orto, la nostra camera da letto, il salone, la sala di musica e voi tutti dentro, io con voi gente viva.

“Ma ora ritorno a Milano, al-

Aldo Carpi

la nostra bella casa: chi sa? L'avrai potuta tenere? Chi sa? Ma penso che la vera casa sei tu con loro, dovunque si sia, il nostro riunirci ricostituirà il focolare e la vita." Un pensiero incessante che è, insieme, ansia, conforto, speranza e anche fiducia nel futuro.

Tolleranza e pietà

Nelle pagine del diario non ci sono odio o desiderio di rivalsa, che pure sarebbero comprensibili. Ci sono tolleranza e pietà.

Il 5 giugno, quando il campo è stato liberato e può quindi scrivere senza l'incubo delle SS, annota: "Non sono nato per far soffrire: pensavo stamane a proposito di tante contingenze d'oggi che impongono alla giustizia l'uso della spada: E io riconosco che non si può farne a meno e che la spada della giustizia deve condannare, tagliare e giustiziare.

"Ma non sono nato per far io giustizia. Io stesso condanno, nella mente mia, ma non uso la spada: sento che non mi appartiene, non è affare mio, nessuno mi ha nominato giudice e non ho quindi il compito e il dovere di farlo. Questo giudicare di oggi è un fatto che supera l'uomo singolo: è il popolo, l'umanità che lo compie, inevitabile. inesorabile. È l'atto chirurgico, al termine di una grave malattia, che salva il malato, che ferma l'infezione, che disperde e consuma il contagio. Io non sono chirurgo, non sono medico, non taglio e non faccio diagnosi. Giudico soltanto in me, in

rapporto a me stesso, a quello che ho pensato e creduto fermamente, a ciò che ho sentito come certezza nell'anima mia."

Questo rifiuto di farsi giustiziere, pur sentendo profondamente il bisogno di fare giustizia, questo scrupolo che le sofferenze personali possano offuscare la serenità del giudizio emerge dai ricordi di Aldo Ravelli, definito il "Re Mida della Borsa", che di Carpi fu compagno di prigionia, dalla rievocazione di quello che successe alla liberazione del campo: "Noi deportati avevamo sofferto molto, al di là dell'immaginabile" annota. "Nonostante ciò non ci furono vendette gratuite. Nessuno toccò i militari austriaci che avevano presidiato il campo dopo la fuga delle SS, né la maggior parte dei kapò. Ma un gruppo di loro, quelli che si erano resi responsabili delle nefandezze peggiori, pagò duramente. C'era chi, come Carpi, avrebbe preferito evitare giustizie sommarie. "Noi non siamo giudici sereni" diceva. Quei kapò vennero uccisi in circostanze drammatiche e io ritenni che fosse giusto... Carpi ne rimase sconvolto perché era considerato un buono ed era vero." Una bontà che induce la vittima alla pietà per il carnefice, che gli impedisce, come peraltro sarebbe giusto e comprensibile, di approvare, se non di partecipare, ad un'inevitabile resa dei conti, di condividere un atto di giustizia che, nel profondo, sente, malgrado tutto, estraneo alle sue intime convinzioni.

"Quel qualcosa in più": la fede

Aldo Carpi si salvò a Gusen per tre motivi: perché pittore, peraltro condannato alla sofferenza di fare i ritratti dei propri aguzzini; per la generosità di due medici polacchi; perché sostenuto dalla fede.

"Chi ha la fede ha qualcosa in più" mi disse una volta un prelado aperto, illuminato, monsignor Luigi Bettazzi, allora vescovo di Ivrea, autore fra l'altro di una lettera a Berlinguer che ebbe una vasta risonanza.

Un'affermazione che, al momento, può urtare la suscettibilità del non credente ma che merita riflessione e della quale l'esempio di Carpi conferma la validità.

Tutto il diario è permeato della fede religiosa, la risorsa alla quale attingere nei momenti più difficili.

Il 14 febbraio scrive: "Il risveglio del mattino è duro, ogni mattino l'inizio è duro; pure qui ho una gran fortuna, dato che godo anche in questo di una discreta libertà impossibile e proibita quasi a tutti. E ringrazio Dio del favore che mi fa con la sua provvidenziale guida, ringrazio d'avermi dato questo carattere che mi permette di camminare sulla Sua via in silenzio, a brevi passi; e di sentirmi appagato di ogni cosa, troppo appagato per il mio merito."

Qualche giorno dopo annota: "Pregare non è sempre facile; alle volte faccio una fatica quasi insormontabile: la mia mente, il mio cuore non mi accompagnano; allora po-

co mi serve la volontà, devo abbreviare il mio religioso cammino e fermarmi al più presto. Misericordia nostra. Penso che tu preghi per me, e qualcun altro ancora: resto così compensato davanti a Dio." Trova anche un Vangelo latino-inglese: lo possedeva un aviatore americano il cui aereo era stato colpito dall'antiaerea e lui si era lanciato col paracadute. "Io l'ho visto scendere sul campo allargando le braccia" ricorderà. "Era giovane. Quando è arrivato sopra le basse baracche, le SS, tre colpi, l'hanno ucciso. Così e basta."

Sono atroci spettacoli come questo che il 3 aprile gli fanno scrivere: "Che Dio ci aiuti e ci difenda perché la malvagia superbia non abbia a sopraffarci... Che il nostro nemico non abbia il tempo per attuare i suoi disegni perversi e che noi possiamo tornare in patria e a casa nostra. Siamo noi tutti malvagi da meritare di essere annientati?" C'è la certezza che il male non vincerà: "Non prevalerunt, non potranno prevalere."

E poi la preghiera che si fa solenne invocazione di castigo per i carnefici e di libertà per le vittime: "Disperdi o Signore i nostri nemici, liberaci dalla sofferenza infinita, fa che la loro mente si confonda travolta dalla paura, che l'odio che nutrono diventi bava di rabbia e li soffochi, che i loro occhi si ottenebrino e le loro mani si paralizzino e che a noi sia data la chiara, buona libertà."

"Prigioniero" degli americani

Liberato il campo, Carpi viene trasferito a Regensburg. Gli americani gli promettono che resterà lì due giorni e poi tornerà in Italia. La sosta, invece, sarà molto più lunga.

I due giorni diventano subito una settimana e comincia la richiesta di ritratti. Il primo è per un colonnello. Certo, stavolta i "commitenti" non sono spietate SS ma simpatici ufficiali ame-

ricani, però c'è la comprensibile ansia di tornare a casa. Scrive nel diario: "Potessi fare un discorso così: 'Va bene: io faccio questo ritratto, ma poi devo tornare a casa, è mio dovere civile e umano. Posso lavorare ma devo anche guadagnare qualcosa perché tornando a Milano io non ho un soldo e la mia famiglia ne avrà quanti ne ho io, dopo tanti mesi che manco e che sono inattivo.' Come

avrà fatto Maria? Hai potuto vendere qualche cosa? Qualcuno ti ha aiutato? O è stata una grande fatica?”

Lo sistemano comodamente, sono gentili e simpatici ma, nota, “l’animo mio non è tranquillo: c’è un po’ di gangsterismo in questo. Una specie di sequestro di persona fatto con tutti bei modi... Va bene, per dipingere ci vuole del tempo, e i ritratti s’ingranano l’uno con l’altro: diventano in certo modo una specie di prigioniero a piede libero.” E in effetti un ritratto chiama l’altro: un colonnello, un generale, una crocerossina e intanto il tempo passa, il pensiero del ritorno è dominante ma la permanen-

za a Regensburg si protrae sino al 24 luglio quando il mattino parte in auto con un ufficiale e la sera arriva a Milano. La moglie non sapeva niente. “In ogni modo quando sono arrivato a casa, la Maria era ridotta in uno stato tremendo. Era magra senza colore, aveva una gamba medicata. ‘Ma Maria, tu sei stata nel lager!’ Poi ho saputo di Paolo. Noi vivevamo nella speranza che tornasse, pareva impossibile che non tornasse. Appena arrivato ho contato i figli: 1, 2, 3, 4, 5 e uno mancava.

“Non mi è mai venuto in mente di continuare il diario, non ho scritto più.”

Conversando con Pinin

Pinin è il secondogenito della famiglia Carpi, scrittore e illustratore di tanti libri, soprattutto per ragazzi. Nel diario ricorre parecchie volte l’accenno a Pinin: “Penso tante volte a Fiorenzo alla sua musica a noi cara e a Pinin per la sua poetica astrazione che diventava, poi, nella sua attività, distrazione, procurando a lui e a noi situazioni non facili da risolvere” scrive Carpi il 13 marzo. Pinin, poco prudente nella sua attività clandestina, arrestato durante i 45 giorni di Badoglio e poi nel febbraio del ’45 e scarcerato dopo un mese in seguito ad uno scambio di prigionieri.

Pinin è il curatore del diario: ha registrato o stenografato i ricordi del padre, ha redatto i testi che completano le note, necessariamente autocensurate, scritte nel lager, che precisano riferimenti, chiariscono circostanze.

La figlia Giovanna ha trascritto a macchina i foglietti e Pinin in due anni, dal 1968 al 1970, ha raccolto dal padre ricordi e precisazioni. “Oggi non farei più quel lavoro” dice.

Perché? “Perché allora ero più giovane.” E la risposta fa chiaramente capire la fatica di far ricostruire al padre quegli episodi tragici, dolorosi, di rivivere emozioni così intense. Carpi non volle rileg-

gere nemmeno un foglio del suo diario, precisa Pinin: non si sentiva in grado di farlo. E nei ricordi riaffiorano circostanze e personaggi della grande tragedia.

Ci sono l’operaio Alfredo Borghi, dissenterico, con la sua ultima, straziante invocazione: “Carpi, damm de bev!”; Luigi Caronni, il contadino di Saronno che lavorava con Carpi alla cava e che è morto perché finito al blocco degli invalidi dove pensava si sarebbe trovato bene, incurante dell’avvertimento: “Vai via dal blocco degli invalidi perché i tedeschi non li desiderano” e che insieme ad altri 600 prigionieri venne portato a morire di fame a Mauthausen; una specie di sbandato, Masiero, “uno di quei giovani che giocavano con le tavolette a San Siro: imbrogliava la gente... Mi diceva: ‘Professor, ch’el me tegna visin a lu.’” Così mi rifaceva il letto e io gli davo la zuppa. Il momento in cui è andato via mi ha detto: “Professor, me coppen!” E difatti l’hanno accoppato: l’hanno portato a Gusen 2 e l’hanno ucciso a bastonate”; il piccolo “bolscevico” Zucarov, che carezza come un figlio, angosciato dalla consapevolezza di non poterlo salvare.

E nel diario ci sono alcuni ritratti di deportati eseguiti



Maria Arpesani con il figlio Pinin.

durante la prigionia; molti disegni di scene ed episodi del lager eseguiti poco prima e dopo l’arrivo degli americani, ambienti e personaggi del lager eseguiti dopo il ritorno a Milano. Pinin, leggendo il diario si ha l’impressione che suo padre, oltre che dalla fede religiosa, sia stato anche sostenuto da quella nell’uomo.

“È vero. Mio padre ammirava la grandi anime: Tolstoj, Tagore (e mostra un ritratto del grande poeta fatto dal padre), i grandi personaggi; dipinse sei quadri dedicati alla Lunga marcia di Mao. Oltre alla fede in Dio aveva una grande forza morale, un grande coraggio.” Ricorre spesso la preoccupazione per la vo-

stra situazione economica. “Naturalmente, tanto è vero che pensava che non avessimo potuto pagare l’affitto, avessimo dovuto lasciare la casa di via De Alessandri e quindi, arrivato a Milano, andò a casa del fratello Umberto. E invece ce l’abbiamo fatta. È stata molto dura ma ci ha salvato il fatto che l’Accademia di Brera, ci ha sempre versato lo stipendio di mio padre; lo ritirava un bidello che gli era molto affezionato. Inoltre un aiuto ci venne anche da una generosa, rischiosa iniziativa dell’architetto Buzzi che organizzò nel suo studio una mostra clandestina delle opere di mio padre e ci consentì di vendere qualche quadro.”

Cronaca familiare

La persecuzione nazista ha colpito la famiglia Carpi non solo con la deportazione di Aldo ma anche, e soprattutto, con l’uccisione del penultimo figlio, Paolo.

Arrestato con altri compagni nel luglio del ’44 venne dapprima deportato nel campo di eliminazione di Flossenbürg e successivamente in quello di Gross-Rosen.

Fu ucciso pochi giorni prima che il campo venisse liberato dalle armate sovietiche, quando aveva da poco compiuto i diciotto anni, con un’iniezione praticata da quello che veniva definito il medico del campo.

Questi scappò, raggiunse l’Africa Centrale, venne braccato e durante la fuga si gettò in un fiume pullulante di cocodrilli.

“A mia madre” ricorda Pinin.

“non abbiamo mai rivelato che Paolo era stato ucciso. Le abbiamo detto che era disperso da qualche parte.” Pinin rivela un episodio toccante.

Qualche tempo addietro si è recata a trovarlo una signora che gli ha consegnato una lettera: era la dichiarazione d’amore che Paolo le aveva scritto quattro giorni prima di essere arrestato.

Lui aveva diciassette anni, lei sedici. Per tanto tempo ha conservato la lettera, il ricordo di un ragazzo che l’aveva amata e che probabilmente pensò anche a lei prima che la sua giovanissima vita venisse troncata dalla barbarie nazista.

Un soffio di commovente gentilezza, per ricordare Paolo e tutti quelli come lui morti per la libertà.

Doveva essere un altro il giorno della memoria

Porto nel mio spirito le più profonde, dolenti cicatrici per la strage degli ebrei e le sofferenze loro inflitte ad Auschwitz: vera catena di montaggio della morte. Mi sia lecito, quindi, esprimere il mio dissenso per l'unanime scelta della data del 27 gennaio 1945, in cui l'armata rossa è giunta ad Auschwitz, per rammemorare la fine di quelle sofferenze e di quelle stragi. Incancellabilmente radicata in noi l'immagine vista e descritta da Primo Levi: "Erano quattro giovani soldati a cavallo che procedevano guardinghi...", e splendidamente collocata in apertura a "La Tregua" di Rosi.

Ma stragi e sofferenze non finiscono e anzi continuano in forme nuove atroci: pensate alle marce della morte organizzate dalle SS per trasferire i deportati da Auschwitz ai lager più lontani dal fronte di guerra. Ricordo gli arrivi a Mauthausen dei sopravvissuti in dolorose condizioni per continuare a soffrire, continuare a morire.

Ditemi per favore cosa si festeggia il 27 gennaio: non era meglio il 5 maggio liberazione di Mauthausen, l'ultimo campo ad essere liberato? Non era meglio il 25 aprile che in Italia rappresenta la vittoria morale della Resistenza e l'abbattimento del fascismo e della discriminazione razziale, obiettivi per i quali i partigiani (ed i deportati nei lager nazisti) hanno combattuto?

È spiacevole che si sia trattato di una scelta dall'alto, che ha trascurato di interrogare la cosiddetta "base".

Grazie

Bruno Vasari
Torino

Ricordo ancora con emozione quel lontano anniversario

Ho partecipato con alcuni sopravvissuti italiani in qualità di traduttore (Rai Televisione Italiana e Simon Wiesenthal) al 25° della Liberazione del campo di Mauthausen.

A quel tempo ero giovane studente. Ricordo con particolare affetto Vincenzo Pappalettera e il senatore Albertini; degli altri purtroppo non ricordo i nomi.

Alloggiavamo al Dom Hotel di Linz e a distanza di tanti anni mi rendo conto che il fatto di parlare con il dott. Wiesenthal ed essere testimone di tanti strazianti racconti era un avvenimento (se così posso definirlo) che in quel momento "era più grande di me". Chissà che non ci sia qualcuno che si ricorda di me, tra i tanti sopravvissuti che ho conosciuto? Magari mi potete aiutare. Vi ringrazio anticipatamente.

Cordialmente

Alberto Golder
Golder Halm Contemporary Art GmbH
via S. Antonio 14 - 6600 Locarno Schweiz
goldhalm.art@ticino.com

P.S. Grazie per aver creato il sito www.deportati.it affinché non vengano mai dimenticati gli italiani che sono stati sterminati in nome di una ideologia e di un disegno mai totalmente estirpato. (È notizia di due giorni orsono che a Berna è stato fondato il Partito nazionalista svizzero che si rifà al Dspd Tedesco, e che senza mezzi termini ha dichiarato attraverso uno dei fondatori di essere antisemita e preposto alla difesa della razza bianca.



Una donna cerca gli italiani che nel '45 la salvarono

Mi occupo di documentari a Baltimora nel Maryland. Sto lavorando con una donna sopravvissuta all'Olocausto, che vorrebbe trovare un gruppo di deportati italiani che le salvarono la vita, dopo che lei fuggì dalla "marcia della morte" in Germania nel gennaio 1945. Questa donna, Alice Cahane, è debitrice verso il gruppo di italiani che rischiarono la loro vita per aiutare lei, sua sorella ed un'altra giovane (queste ultime morirono però nei campi).

Lei non conosce i loro nomi. Sappiamo solamente che tutto questo successe a Gross Rosen, in Germania; non è il campo di concentramento, Gross Rosen è un piccolo paese; io ero lì, durante le riprese del documentario, che ho girato con questa sorprendente donna.

Si trova a circa 1 ora e mezza a sud di Berlino, non lontano da Cottbus, vicino al confine polacco. È molto importante per Alice trovare qualcuno di quei "santi uomini". Noi conosciamo solo la località, sappiamo che gli italiani lavoravano come schiavi per la Germania e che era la metà di gennaio '45. Avete qualche suggerimento, in modo tale che io possa trovare questo anonimo gruppo di uomini meravigliosi? Ho appreso, attraverso le mie ricerche, che esistevano 10.000 o più sottocampi e forse si trattava di uno di questi.

Esistono documenti e testimonianze che possono fornirci i nomi degli italiani deportati in Germania come lavoratori sottomessi? Esistono elenchi riguardanti i luoghi dove i deportati venivano inviati? Ci sono altri modi attraverso i quali trovare gli uomini che hanno salvato e cambiato la vita di questa donna?

Il mio scopo è fare un documentario sugli italiani che, durante un così difficile periodo della storia mondiale, fecero la cosa giusta aiutando gli altri. È una storia che ha bisogno di essere raccontata.

*Grazie in anticipo. Io posso essere contattata tramite e-mail
arleenw@home.com
Saluti Arleen Weiner*

Chiedo notizie dei miei compagni di prigionia

Mi chiamo Alfio Battaglia, classe 1921, e sono un ex deportato politico arrestato dalla Gestapo a Verona nell'ottobre 1944, e rinchiuso in una cella del Palazzo delle Assicurazioni dell'Ina, insieme ad altri giovani. Alcuni erano veneti, liguri e lombardi.

A Verona siamo rimasti circa due settimane, tra sofferenze e maltrattamenti.

Poi dopo siamo stati trasferiti con un carro bestiame a Bolzano al campo di transito, in attesa di essere mandati in un campo di concentramento oltre frontiera.

Per fortuna, dopo qualche mese in quell'inferno di Bolzano mi portarono a Sterzing (Vipiteno) poiché la linea ferroviaria era distrutta dai bombardamenti americani.

Il mio numero di matricola era il 1895 Triangolo Rosso, seppi che la mia destinazione era Auschwitz insieme ad altri due miei compagni.

Sono trascorsi 56 anni dalla fine di quell'inafasto periodo. Sarebbe mio desiderio poter contattare qualcuno che era con me in quei tristi luoghi. Purtroppo non ricordo i nomi, quando rientrai in Sicilia nel traghetto fui derubato dello zaino dove avevo degli indirizzi ed altre cosette. Mi auguro, che nella vostra associazione, possa trovare qualcuno dei miei cari amici; e nella speranza di una risposta positiva, nel ringraziarvi, porgo i miei più cordiali saluti.

Alfio Battaglia
Via Trapani n. 39
96015 Francofonte (Sr)
tel. 095-7841323



Mangiare, mangiare... e durante

**Gli sconvolgenti ricordi
di Carola Cohn,
una ebrea tedesca
deportata a Terezin,
poi ad Auschwitz
e a Mauthausen**

**Ha scritto un libro di cui
anticipiamo un capitolo**

Poco più di un anno è passato da quando Pupa Garribba mi ha fatto conoscere Carola Cohn. Per la verità io e l'amico Corazza la conosciamo con il nome di Carla Robitscer, iscritta all'Aned. È ebrea, nata in Germania. A 15 anni viene deportata con il padre a Terezin. Il 1° ottobre 1944 suo padre viene inviato ad Auschwitz e dopo pochi giorni anche Carla lo seguirà. Sfuggita alla camera a gas, viene evacuata in Mauthausen.

Quando si avvicinano i giorni della liberazione si trova con altre 500 donne, a Lenzing, un Arbeitskommando femminile, situato in una industria tessile. Con le sue compagne viene liberata il 6 maggio 1945. Dopo la liberazione è vissuta in Israele e negli Stati Uniti. Oggi vive a Roma.

Sollecitata dagli amici, dopo lunghi anni di silenzio, ha deciso di affidare la sua testimonianza ed il racconto degli anni del sonno della ragione ad un libro che sta scrivendo. Carla scrive in inglese, lingua che le è più conosciuta. Ne ho potuto leggere tre capitoli, di cui uno “Il prato” è stato tradotto da Paola Del Re.

Una lettura che mi ha sconvolto per il dramma vissuto da Carla e mi ha, al tempo stesso, colpito per la qualità di scrittura. Per questo motivo ho chiesto a Carla di potere pubblicare su “Triangolo Rosso” il suo ricordo dei primi giorni dopo la liberazione. E Carla ha acconsentito senza alcun indugio. Al suo libro sono interessati editori americani e italiani.

Aldo Pavia

Verde, verde, nient'altro che sfumature di verde. Tutto intorno. Erba forte, steli grassi e lucenti. E ora, improvvisamente è acqua, acqua trasparente. Quel prato mosso dal vento d'estate, come le onde del mare. Quelle piccole foglie turgide e fresche, così vicine al tuo viso, improvvisamente sembrano animarsi; nelle loro vene si può quasi vedere pulsare la vita. Piccole formiche si arrampicano industrie su quegli steli, ponti nel loro cammino. Mondo affascinante e pieno di pace in tanta frenetica attività. Caleidoscopio di verdi dai disegni sempre mutevoli. E in quel mondo la ragazza si confonde, diviene parte di esso e perfino i grilli tacciono silenziosi di fronte a quel corpo sdraiato nell'erba, tutt'uno con essa.

“Aspetta un attimo”. Quella voce sgraziata, cattiva lacerava improvvisamente quel lembo dorato di pace che le sue mani stavano stringendo. Sembra venire da lontano a interrompere il suo sonno. Era infatti scivolata nel sonno senza accorgersene e ora si rende conto che le voci che l'hanno all'improvviso svegliata appartengono a delle persone che si trovano poco distanti. Ma lei non voleva essere disturbata nel dorato e verde rifugio del prato.

“Ti ho detto di aspettare. Metti questo giornale per terra prima di sederti altrimenti il tuo vestito bianco si macchierà”. “Dammi quel sandwich. Tu prima a casa hai detto che non lo volevi. Ora è mio”. Ciaf, ciaff... Uno strillo e un rumore di carta.

Evidentemente un picnic di famiglia. Ora è la voce del padre a farsi sentire: “Smettetela di litigare. Tutti e due. Smettetela.

La mamma vi darà da mangiare”. Plop. Quello era il rumore del tappo di una bottiglia. E la voce tace. “Mamma, lo volevo io quel cetriolo e lei l'ha preso”.

Sembra che quando le persone litigano i nomi non esistono. Esiste solo ‘lei’ o ‘lui’ su cui è più facile scaricare la rabbia. Come potevano litigare ora che finalmente erano assieme, per quel solo giorno della settimana che vedeva tutta la famiglia riunita, senza più l'affanno quotidiano, circondata da tanta bellezza. Come potevano ignorarla. Eppure per loro sembrava non esistere. Sembrava fossero ancora in città, fra il cemento privo di quella bella natura, dove ora erano immersi. Eppure erano venuti qui a cercarla per il loro pic-nic. La discussione andava avanti ora per un motivo, ora per un altro, interrotta solo per masticare o per un ostinato, ombroso silenzio.

La ragazza si alzò senza guardarsi attorno e si allontanò sul prato finché si sentì di nuovo al sicuro, lontana da quel mondo. Ma la brusca interruzione aveva fatto cessare la sua reverie e il sentirsi tutt'una con quell'oasi di verde e così cominciò a pensare. Certo per quelle persone il suo prato non poteva avere neppure l'ombra del significato che aveva per lei: avevano mai guardato un prato con gli occhi di una prigioniera?

Lunghe code di donne emaciate, in file di cinque per riga. File interminabili allineate su una strada polverosa. All'alba, al tramonto, sempre su strade di polvere. Uomini delle SS ogni poche righe, con i loro cani da guardia, tenuti da cor-

la marcia strappavamo l'erba

ti guinzagli, che cercavano di farle marciare in un ordine perfetto. Avanti e indietro dai campi di lavoro forzato che erano stati loro assegnati.

Se era al mattino, erano già in piedi da ore, dalle tre, cacciate fuori dai loro 'letti', letti a castello a tre piani per sei di loro. I materassi erano sacchi pieni di vecchi giornali. E questa era una fortuna, altrimenti che cosa avrebbero usato nelle latrine? Svegliate dal sibilo dei fischietti delle donne delle SS che urlavano di fare in fretta: "Schnell", "Raus". Di corsa, fuori nelle notti ghiacciate. Fuori per Zaehl-Appell - l'appello di controllo. Appello riga per riga, fintanto che tutti i numeri avessero risposto, per essere sicuri che tutti fossero stati chiamati.

Alba dopo alba, durante le grigie, buie ore dell'alba. E ogni sera, come se fosse ancora rimasta loro un po' di forza, energia o volontà dopo il giorno passato.

L'appello era seguito dalla "colazione": liquido orrendo di colore scuro: caffè - ersatz - e forse un piccolo pezzo di "pane", la razione giornaliera che consisteva, per la maggior parte, di segatura mista a bucce di patate. Le urla di 'schnell' accompagnate dai sibili delle fruste delle SS che fendevano l'aria. Infilarsi alla svelta le uniformi a righe grigie e blu, il berretto e cercare gli zoccoli di legno che non erano mai della misura giusta e spesso spaiati, perché bisognava fare in fretta per l'appello. Spesso gli zoccoli si mischiavano ed era meglio rimanere scalze piuttosto che avere ai piedi due sinistre o destre, oppure una misura troppo piccola o troppo grande. Fuori in righe di cinque, file di cento control-

late dalle SS e dai loro cani. fame e stanchezza infinite, mentre il mattino avanzava e la luce si faceva più chiara. Così come la strada diventava più visibile. Era in arrivo una bella giornata, irreali dopo il terribile freddo inverno.

La strada si snodava polverosa in mezzo a un prato fitto di erba dove spuntava anche qualche bocca di leone, con i suoi fiori carnosì e freschi.

Tutte loro cercavano il modo di camminare il più vicino possibile ai bordi del prato. Più vicine all'erba verde. Aspettavano che gli uomini delle SS non guardassero verso di loro e allora si piegavano svelte e strappavano quanta più erba potevano. Alcune di loro se la mettevano subito, avidamente in bocca masticandola mentre camminavano; altre la nascondevano sotto la giacca a strisce sperando di poter aumentare il bottino. Se soltanto quei bastardi le avessero lasciate a raccogliere ancora un po'... invece minacciavano di sparare se soltanto avessero fatto un passo fuori dalla loro fila. Questo veniva definito *Flucht Versuch* - tentativo di fuga - ed era punibile con la morte. Ma la fame era più forte della paura: che cosa mai poteva essere la morte a confronto con la loro sopravvivenza. Come si poteva temere la morte, spesso così desiderata, se la speranza di vivere era ormai svanita. Se dovevano morire per una pallottola, probabilmente non si sarebbero neppure accorte di morire. Se soltanto non ti avessero torturato... lentamente... Meglio non pensare. No. Non pensare. C'è ancora dell'erba e fra questa anche qualche bella bocca di leone. Il suo fio-

re così bello, così appetitoso.

Quella mattina la SS che controllava la loro riga sembrava essere diventato quasi decente: faceva finta di essere intento a guardare qualcosa all'altro lato della strada. Presto, presto le mani afferravano quell'erba preziosa per nascondersela dentro la giacca. Ancora, ancora, ma l'occhio è anche attento a mantenere l'ordine della fila. Piccoli passi. Piegarsi rapidamente e rapidamente strappare l'erba, tanta, quanta più è possibile, poi alzarsi, allungare il passo, veloci anche se gli zoccoli di legno hanno formato piaghe ai tuoi piedi. Quelle foglie d'erba forse erano state irrorate dai cani... ma erano mangiabili, anzi sapevano di fresco, di meraviglioso.

Rappresentavano la sopravvivenza, il nutrimento. Un sapore che una volta avevano tutte le estati. Ancora un'altra manciata. Forse domani non si sarebbe presentata un'altra occasione e questa era la loro unica opportunità per sopravvivere. Se soltanto fosse stato loro concesso un intero, lungo minuto per metterne da parte abbastanza per nutrirsi per alcune ore. Mangiarla, nascoste nella latrina.

La giovane fantasticava di un prato... Tanta erba da mangiare. Mangiare, mangiare ancora. Mangiare tutte quelle belle bocche di leone senza paura. Bocche di leone pulite, fresche, raccolte nel prato, non sul bordo della strada. Che cos'altro poteva sperare?

E così i mesi erano passati. Impossibile pensare all'inverno trascorso: giorni, notti entram-

bi temuti. I turni di giorno paventati per la tanta stanchezza dopo una notte disturbata dalle donne dei turni di giorno che rientravano, dal rumore dei loro zoccoli di legno.

Le luci venivano accese un momento, per permettere loro di cercare i pidocchi e le loro uova. Forse erano troppo stanche per questa attività, ma non sarebbero state in grado di dormire affatto se non si fossero uccisi questi parassiti che si cibavano del tuo sangue e che lasciavano punture infette che prudevano. Turni di notte, paventati perché era troppo buio per piegarsi rapidamente a raccogliere tutta l'erba che potevi. Fame... Fame...

Hai mai guardato un prato con gli occhi di una prigioniera?

Alcuni soldati americani aprirono un giorno quei cancelli. Le SS erano fuggite. Erano LIBERE, LIBERE. Incredibile LIBERTÀ. Un soldato lanciò una pagnotta di pane: non fece in tempo a toccare il suolo perché centinaia di donne si precipitarono, le mani tese, per afferrarla. Un mucchio di corpi, braccia, mani. Erano ancora lì a cercare per terra briciole mischiate alla polvere.

Nel filo spinato di recinzione si era creato un grande squarcio. La ragazza lo attraversò. Guardò il prato aldilà della strada. Là c'era tutta quella bella erba verde, fresca, pulita... lontano dalla polvere... stendersi in quel prato, immergersi, sentirsi una cosa sola con quel mare di verde... nascondersi... Al riparo da tutto il mondo. Finalmente al sicuro.

1938: un ordine di Hitler alla vigilia delle Olimpiadi

Ripulire Berlino anche dagli zingari

Nel 1938, alla vigilia delle Olimpiadi, Hitler ordinò che Berlino, la capitale del glorioso Reich, venisse ripulita. Ripulita di tutto ciò che potesse renderla meno splendida agli occhi del mondo. Ripulirla, quindi, anche della presenza degli zingari. Per loro si creò a Marzahn un campo di concentramento ove internarli. E subito il professor Ritter e la sua assistente Eva Justin iniziarono su di loro gli esperimenti per verificarne la nocività.

È questo l'inizio dello sterminio degli zingari d'Europa. Tra i rinchiusi in Marzahn anche Otto Rosenberg, cui dobbiamo questa importante testimonianza, una delle poche che ci parlino della tragedia dei Sinti e dei Rom. Era nato nel 1927, aveva quindi poco più di nove anni. Era, come tutto il suo popolo un "asociale".

Per questo verrà inviato a Birkenau, ove incontrerà Mengele, l'"angelo della morte" particolarmente accanito nel condurre esperimenti sui bambini zingari.

Quella di Otto è una testimonianza di eccezionale valore sulla vita - e soprattutto sulla morte - nello *Zigeuner lager* di Birkenau. Ci parla dei suoi com-

pagni, della fame, della paura, dell'orrore. Non fornisce statistiche, non ricostruisce fatti o storia. In misura asciutta testimonia del destino di un popolo dimenticato. E dopo Auschwitz, ci saranno Buchenwald e Bergen-Belsen. Nella storia di un uomo qualunque, di una vittima come milioni di vittime, in una narrazione priva di concessioni, si snoda e si sviluppa un più ampio approfondimento di quello che fu il disegno razziale nazista.

Un unico neo: il volume avrebbe avuto bisogno di una maggiore cura editoriale e di note al testo italiano. *A.P.*

Otto Rosenberg
"La lente focale.
Gli zingari nell'Olocausto",
pagine 146,
lire 24.000,
editore Marsilio.



Il libro di memorie di Teo Ducci

Rivissuto nel campo di Auschwitz il tenero abbraccio del Talèt

Teo ducci con "Un Talèt ad Auschwitz 10.2.44 - 5.5.45" (La Giuntina, Firenze 2000) viene ad arricchire le nostre conoscenze sulla deportazione politica razziale con una narrazione incisiva ricca di notizie di particolari e di osservazioni. Teo, giovane laureato in ottime condizioni di salute, con la conoscenza di quattro lingue è in una eccellente condizione di osservatore e in brevi pregnanti capitoletti con scrittura rigorosa veloce, senza fronzoli, senza pretese letterarie, tocca il fondo degli eventi e traccia dei quadri indimenticabili. Non solo narra ciò che ha visto, ma lascia intravedere indirettamente se stesso in uno splendido ritratto. Incominciamo dalla degenza al carcere delle Murate a Firenze nella cella condivisa con il padre. La sensibilità di Teo, l'amore, l'ammirazione per il padre rifulgono nella misera condizione di entrambi: "È proprio lì che ho conosciuto il mio caro papà e l'ho perso per sempre".

Dalle Murate a Fossoli e da Fossoli con i ben conosciuti vagoni bestiame "il treno sigillato il simbolo stesso della deportazione" ad Auschwitz. Apprenderà in modo figurato e crudele ma terribilmente efficace, la morte dei genitori separati all'arrivo nel lager. Un compagno indicando una pesante e densa colonna di fumo nel cielo grigio disse: *vas ist papa und mama.*

Le condizioni di vita del lager, gli spaventosi abissi di crudeltà, di durezza, di promiscuità, di sporcizia, lasciano pur tuttavia il tempo ad alcuni "momenti lieti". Teo ama le poesie di Diego Valeri, il suo amico, quelle di Quasimodo. C'è tempo per l'amicizia, per l'aiuto reciproco. E c'è anche tempo per dimostrare la fierezza della propria condizione di ebreo, non fiaccata ma esasperata dalla follia dell'ingiustificabile trattamento.

Ecco l'episodio del Tallèt che ricorda a Teo la funzione religiosa nella sinagoga di Padova abbracciato teneramente dal padre sotto il mantello rituale. E c'è la recita clandestina del Kadish e la silenziosa sfida per il digiuno rituale di Kippur.

La ferocia del lager si fa sentire con l'impiccagione dei tre polacchi che hanno tentato la fuga e con lo sterminio dell'intero Sonderkommando dei ribelli ebrei che hanno distrutto il crematorio. Sarà la percezione che la fine è imminente che farà dire ad uno dei capi rivolgendosi ai prigionieri: "Meine Herren"?

Affiora di tanto in tanto la presenza velata del Comitato del Campo e del controllo morale che esercita sui prigionieri. La prostituta che piange suscita in noi una irrefrenabile commozione mista a profonda indignazione.

Si avvicina l'armata russa, si succedono gli allarmi aerei ed

Torino 1938 - 45: una “guida” per ricordare

“Guida per la memoria - Torino 1938-45”: questo il titolo della pubblicazione promossa dalla città e curata dall’Istituto piemontese per la storia della Resistenza.

La copertina riproduce una superficie di asfalto segnata dalla traccia di uno spezzone incendiario con una descrizione tratta da Primo Levi “Segni sulla pietra” in *L’altrui mestiere*, Einaudi 1985 pag. 71. La vista di questa copertina solleva un’onda di ricordi in chi, al termine di uno allarme aereo, uscito da un rifugio in via Cernaia ha percorso corso Galileo Ferraris in mezzo alla strada sconvolta con a destra e a sinistra tetti fiammeggianti.

La guida si rivolge a insegnanti e studenti, ai cittadini che quelle vicende hanno attraversato o che semplicemente intendano conoscere meglio la propria città e anche a quelli recentemente arrivati, che desiderano condividere la storia di una comunità cui sentono di appartenere.

“Queste pagine dedicate alla città” - è scritto nella presentazione - “vogliono essere una

guida per avvicinare la storia recente ora che i cinquanta e più anni che ci separano dalla seconda guerra mondiale incominciano ad essere troppi per essere affidati al solo gioco della memoria”.

“La città come ‘teatro della storia’: questo il criterio alla base della scelta di raccontare gli eventi svoltisi a Torino tra il 1938 e il 1945 - dall’emanazione delle leggi razziali alla fine della guerra - e di documentare fotograficamente i luoghi, accostandoli, quando possibile, alle immagini di quegli anni”.

Il periodo coperto va dal 14 luglio 1938, inizio della campagna della discriminazione razziale, al 2 novembre 1945 con la resa dei giapponesi e la fine della seconda guerra mondiale. Il testo è ripartito nei seguenti capitoli: la città delle leggi razziali; la città della guerra; la città della Resistenza; la città della deportazione; la città della Liberazione.

La pubblicazione enumera i progettisti, tra i quali in prima linea Ersilia Alessandrone Perona, gli autori dei testi e altri collaboratori di rilievo.

inizia l’evacuazione del lager. Iniziano le orribili marce della morte. Leggete voi che avete ritenuto che il 27 gennaio 1945 fosse una data da celebrare come il termine dell’infamia di Auschwitz, della Shoah.

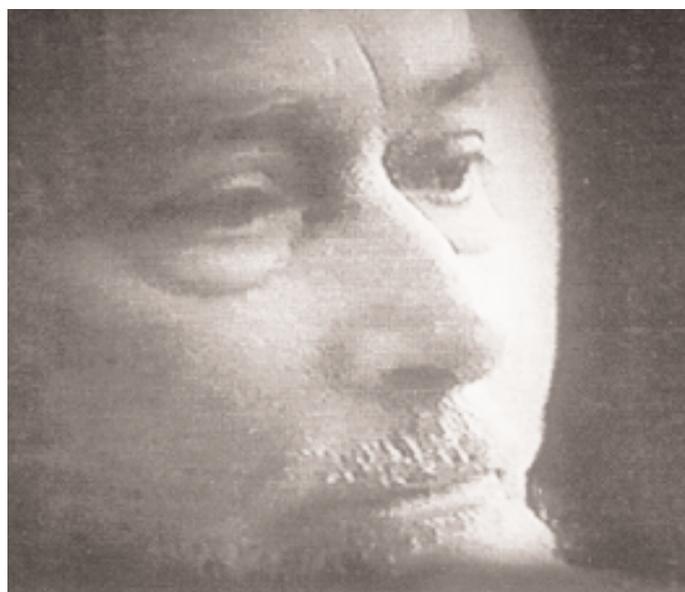
Leggete dei colpi alla nuca dei prigionieri non in grado di proseguire le marce, leggete dei trasporti in pieno inverno nei vagoni scoperti dove i prigionieri muoiono assiderati. Leggete la descrizione, priva come sempre di aggettivi, di Teo fino all’arrivo a Mauthausen dove trova condizioni forse ancora peggiori di quelle di Auschwitz. Leggete e meditate. Segue l’odissea fino alla Liberazione.

Teo cita dei compagni di deportazione straordinari incontrati a Mauthausen: il comunista Bardini ed il medico Giuseppe Calore nomi che risulano anche nella mia memoria. Teo mi fa l’onore di applicare il predicato “nobilitare” *Scheissmeister* al mio cognome borghese in relazione alle funzioni esercitate a Mauthausen.

Sono anche ricordato nelle memorie di Mino Micheli, di Manlio Magini e in quelle di Alberto Todros: questi sono gli infrangibili fili che legano le nostre persone, le nostre memorie, i frammenti di storia che abbiamo vissuto.

Segue (dopo il 5 maggio liberazione di Mauthausen) per

La “Guida per la memoria: Torino 1938-45” riporta una descrizione tratta dal volume di Primo Levi “Segni sulla pietra”.



Teo l’ospedale da campo americano. Il ritorno a Firenze mette in luce un’altra delle eminenti qualità di Teo, la riconoscenza per le buone azioni delle persone che hanno voluto aiutarlo, nomi che desideriamo anche noi ricordare come esemplari: la albergatrice signora Crocini, il sarto Miranda, gli imprenditori Renato Mosca e Carlino Mazzoli, al ritorno e prima della partenza il marchese Nicolò Antinori. Si chiude il racconto con la triste notizia della morte della tenera sorellina Eva tanto amata e sospirata durante tutta la durata della prigionia. Teo scrive oggi molto dopo Primo Levi ma anche per lui la deportazione è politica.

Si sente l’eco della definizione di Primo ne “I sommersi e i salvati”: *il Lager è un fenomeno politico*. Il libro in conclusione ha diverse valenze affettive morali, cronistiche, storiche e politiche e benché di scorrevole lettura si offre alla meditazione. Premessa al libro di Teo una pregnante concisa introduzione di Gianfranco Maris anche lui orientato sul lager fenomeno politico.

Grazie Teo per il tuo libro i cui pregi abbiamo cercato di porre in evidenza, che è uscito in tempo per essere iscritto nell’archivio degli scritti di memoria di cui l’Aned ha proprio in questi giorni ripreso l’aggiornamento.

Bruno Vasari

**Organizzati anche da Tradate
i primi viaggi della speranza**

... e le “carrette” del mare navigarono verso Israele

La storia della Shoah, della distruzione degli ebrei in tutta Europa, è oggetto di molti studi ed approfondimenti che ne dimostrano la entità e la unitarietà di indirizzi, derivanti dalle più efferate teorie razziste. Questi studi contribuiscono a fare chiarezza dei tanti tentativi di negare o minimizzare la portata e gli effetti. Ogni iniziativa, dunque, atta a conoscerne aspetti particolari, sia pure in ambiti ristretti, è degna di particolare attenzione

ne e meritevole di positivo giudizio ed apprezzamento.

Tale è il lavoro compiuto dall'Anpi di Varese che con la piccola casa editrice “arterigere”, ha dato alle stampe il libro di Alberto Gagliardo dal titolo “Ebrei in provincia di Varese - Dalle leggi razziali all'emigrazione verso Israele”. La prefazione è di Liliana Picciotto Fargion che, giustamente, afferma: “È un microcosmo, quello di Tradate, che riproduce in piccolo la gran-

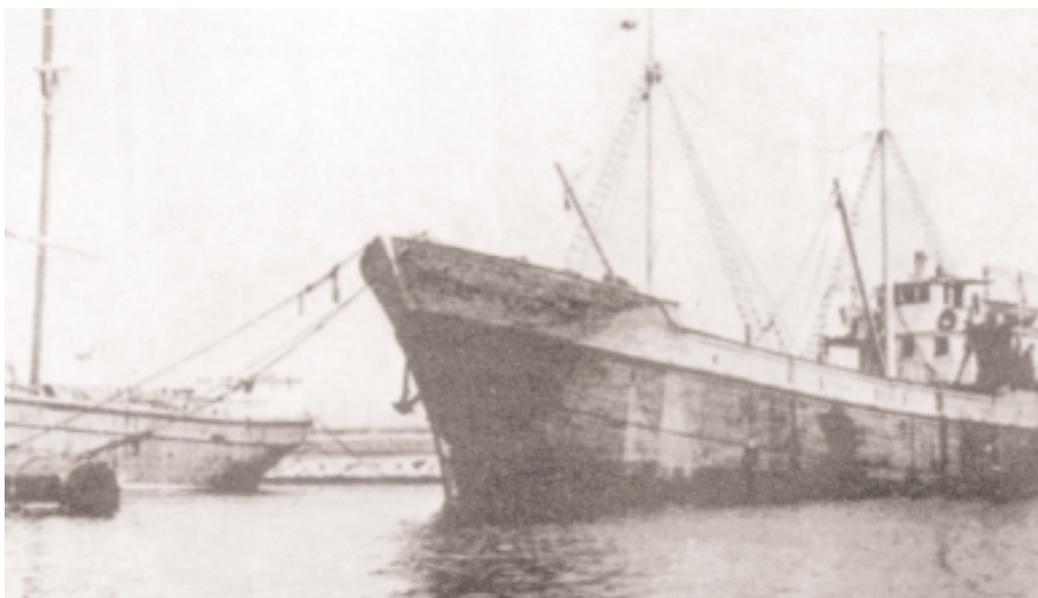
de tragedia che colpì gli ebrei in ogni angolo di Europa”.

Nella prima parte del libro in poche pagine sono descritte le tragedie di intere famiglie, come quella dei Costantini, composta da sei persone, arrestate a Venegono dai fascisti il 26 novembre 1943 ed inviate ad Auschwitz.

Appena giunti al campo l'11 dicembre dello stesso anno, la madre e tre bambini vennero uccisi nelle camere a gas e poi bruciati nei forni. Gli altri due familiari moriranno, uno il 20 febbraio e l'altro il 15 marzo del 1944, per le tremende condizioni cui erano stati sottoposti. Particolarmente interessante la ricostruzione degli arresti di ebrei compiuti in provincia. Su 177 soltanto 28 sono ad opera di reparti tedeschi, mentre 149 ebrei vengono arrestati dalle truppe del neonato esercito fascista, foraggiato dai nazisti. Gran parte de-

gli arresti avviene nelle località lungo il confine con la Svizzera dove gli ebrei si trovavano, nel tentativo di rifugiarsi nella vicina Confederazione. Di questi 177 cittadini ebrei solo 12 ritroveranno la libertà alla fine della guerra mentre 68 saranno uccisi nei vari campi di sterminio, 94 moriranno per gli stenti e 3 troveranno la morte in carcere o in eccidi compiuti dai tedeschi. Non meno interessanti le note sulle iniziative di solidarietà che, sul finire del 1943, vedono impegnate personalità e semplici cittadini in difesa dei perseguitati, come il capostazione di Tradate, Albinati. Episodi che accompagnano anche manifestazioni di delazione, che produrranno non pochi drammi.

La seconda parte del libro racconta come a Tradate e Abbiate, alla fine del conflitto, sono stati organizzati dei centri di rac-



**La nave “Rondine”
ribattezzata “Enzo Sereni”
morto a Dachau. Salpata
clandestinamente il 7 gennaio
1946 da Vado Ligure, aveva a
bordo 900 profughi ebrei del**

**“campo di raccolta di
Tradate” (Varese), scampati
allo sterminio, diretti in
Palestina. Avvistata dagli aerei
della Raf, fu catturata dopo
dieci giorni dalla partenza da**

**una nave da guerra inglese,
dirottata a Caifa e
sequestrata. I passeggeri
vennero internati nel campo
di Atlit e liberati solo dopo
parecchie settimane.**



**Aprile 1946: un convoglio
di automezzi con 1014
emigranti ebrei è fermato
dalla polizia italiana sulla
strada verso La Spezia.
Nella foto: il gruppo,**

colta di ebrei scampati dai campi. Quasi tutti prima della guerra erano residenti in paesi dell'est Europa.

Dal Varesotto venivano trasportati nottetempo, su dei camion, in località della Liguria, dove li attendevano le "carrette" del mare per i viaggi della speranza verso Israele.

L'autore, allora insegnante al liceo scientifico di Tradate, aveva iniziato con i suoi allievi una ricerca sull'argomento; alla fine, vista la quantità e la qualità del materiale raccolto, come le testimonianze di protagonisti e testimoni, ha deciso la pubblicazione del libro, che è stata possibile grazie anche all'impegno dell'Anpi.

Si tratta di un lavoro compiuto "scavando" nella pur ridotta realtà di Tradate e della provincia di Varese, ma i cui risultati confortano ulteriormente le analisi degli studiosi sul gravissimo crimine del razzismo,

pur troppo un pericolo non debellato, come dimostrano le cronache recenti.

Il risultato del libro è stato lusinghiero. La prima edizione di mille copie è già stata esaurita e l'Anpi ha provveduto ad una ristampa. Più importante ancora la sua utilizzazione, poiché è stato un validissimo strumento di conoscenza e di discussione per centinaia di giovani studenti di quattro istituti superiori di Varese e di Tradate, riuniti in partecipate assemblee con la presenza dell'autore, di dirigenti dell'Anpi e di testimoni dell'epoca.

Angelo Chiesa

**Alberto Gagliardo,
"Ebrei in provincia
di Varese -**

**Dalle leggi razziali
all'emigrazione verso
Israele",**

**Edizioni "arterigere",
pagine 124, lire 12.000.**



schierato sulla banchina del porto, non ha rinunciato a imbarcarsi, anche se il viaggio fallì. L'operazione, organizzata fra gli altri da Ada Sereni, vedova di Enzo

Sereni, venne chiamata "Aliyah Bet" ("seconda migrazione"). Era la fase che precedette la costituzione dello Stato di Israele.

Trieste, Salonicco, Roma: storie di deportazione e di una fuga in Svizzera

Quattro "racconti" dell'orrore nazista

Ida aveva quattordici anni quando fu spinta su un carro bestiame con la sua famiglia, a Trieste. Destinazione Birkenau. La *Rampa*, la selezione, il *Kanadakommando*, la "marcia della morte" ed infine Ravensbruck. Per Shlomo, un giovane ebreo di Salonicco, per suo fratello, per gli ebrei della sua città la prigionia nel carcere di Haldari, poi un drammatico viaggio verso l'ignoto. Anche per lui la *Judenrampe*, la quarantena. L'inganno ed il *Sonderkommando*. Infine Melk ed Ebensee.

La famiglia di Piero abitava a Monteverde, a Roma. La sera della vigilia della pasqua ebraica, la Gestapo bussò alla porta. Regina Coeli, poi trasportati dal camion a Fossoli. Il 17 maggio '44 un trasporto si avvia per Auschwitz. Di tutta la famiglia, solo Piero tornerà.

Infine Pupa. Non conoscerà l'orrore dei lager. Come tutti gli ebrei conoscerà la discriminazione razziale, si nasconderà con la famiglia per sfuggire ai nazifascisti. Perderà nella Shoah numerosi familiari e parenti. In una notte gelida, arancando nella neve, respirando piano piano per paura di fare anche il più piccolo rumore, Pupa, suo padre, la madre e un piccolo gruppo di ebrei italiani riescono, non senza difficoltà ed imprevisti, a passare in Svizzera. Anche questa è una vicenda tutta interna al razzismo, alla discriminazione, una pagina non secondaria della Shoah. Quattro testimonianze "raccontate" con umanità e sen-

sibilità da Roberto Olla, giornalista del Tg3, cui dobbiamo, in precedenza, "Combat Film" (Eri - Rai, 1997), vincitore dei premi giornalistici "Saint Vincent" e "Ilaria Alpi". Olla ha voluto intitolare questo suo nuovo libro, cui è allegata una eccezionale videocassetta, "Le non persone".

Puntuale definizione di ciò che gli ebrei - e comunque le vittime dello sterminio - erano ritenuti. Non persone per le leggi razziste, non persone nei ghetti, non persone nei lager. Non persone sacrificate ad un criminale progetto, nel più assordante silenzio delle coscienze. Un silenzio che le pagine di questo libro-documento lacera, rivelando le responsabilità dell'Italia fascista, le delazioni, le miserie dell'indifferenza, la volgarità degli interessi. L'ordinaria vergogna del censimento, delle leggi razziali prima, dal voluto disinteresse poi.

La video-cassetta allegata ripropone quei documenti filmati di grandissimo valore storico, provenienti dai National Archives di Washington, proiettati per la prima volta nell'aula del processo di Norimberga. Le immagini di quel che restava dei poveri corpi di ebrei, nomadi, oppositori politici nei campi di sterminio.

A.P.

**Roberto Olla
"Le non persone -
Gli italiani nella Shoah",
pagine 126 + videocassetta
di 55 minuti,
edizioni Rai - Eri.**

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Helmut Goetz

Il giuramento rifiutato I docenti universitari e il regime fascista

La Nuova Italia, pp. 314, lire 48 mila.

Frutto di una puntigliosa ricerca condotta per anni, il libro dello storico tedesco apre inattesi squarci sui tormenti dei professori che giurarono al fascismo. "Sbaglia chi volesse cercare fra gli irriducibili dei pericolosi sovversivi", scrive Simonetta Fiori, su "la Repubblica" del 16 aprile scorso. Gli accademici più a sinistra, ad esempio, seguirono il consiglio di Togliatti di aderire. Il mantenimento della cattedra avrebbe consentito "un'opera estre-

Michele Sarfatti

Gli ebrei nell'Italia fascista

Einaudi, pp. 377, lire 38 mila

È la storia della vita e della persecuzione degli ebrei dalla "marcia su Roma" alla definitiva vittoria della Resistenza, una minoranza che, negli anni del Risorgimento, si era fatta italiana più rapidamente dei suoi concittadini e che negli anni dell'Italia liberale aveva preso parte con ardore alla costruzione e allo sviluppo di uno Stato moderno.

Una collettività che con l'avvento del fascismo vide la propria identità e la propria vita progressivamente limitate, sopraffatte ed annientate.

Pienamente integrati nel tessuto nazionale, particolarmente presenti nel campo universitario, nella cultura, nelle arti, gli ebrei finirono con il pagare la politica antisemita dal '38, per poi cadere nella trappola feroce della deportazione con la Rsi.

Giovanni Miccoli

I dilemmi e i silenzi di Pio XII

Rizzoli, pp. 570, lire 38 mila

Solo una frase nel messaggio di Natale del 1942 fece riferimento alle atrocità della seconda guerra mondiale. Un accenno esplicito "alle centinaia di migliaia di persone che senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento". Poi il silenzio. Perché Pio XII non andò più in là, condannando con forza lo sterminio degli ebrei e dei diversi?

Quali furono i rapporti fra il tradizionale antisemitismo cattolico e il razzismo nazista? Miccoli mette in luce le intenzioni, le preoccupazioni e le ambiguità del Papa, della curia e dei nunzi apostolici.

58

Carla Capponi

Con cuore di donna

Il Saggiatore, pp. 318, lire 30 mila

La Resistenza romana è rievocata dalla protagonista dell'attentato di via Rasella che segna il punto più alto della lotta all'occupazione tedesca.

Carla Capponi in questa appassionante autobiografia ripercorre le tappe delle scelte che la portarono ad aderire ad uno dei più eroici gruppi di partigiani, autori di azioni memorabili ma, assieme, traccia un ritratto della vita a Roma, della dittatura di Mussolini, dei giorni del dopo-armistizio, delle crudeltà dell'invasore tedesco.

Romano Madera

L'animale visionario - Elogio del radicalismo

Il Saggiatore, pp.157, lire 22 mila

Il mondo e la società in cui viviamo ci vengono proposti come un modello esemplare, il paradiso in terra, la panacea per tutti i mali: il modello occidentale ha stravinto ovunque, il mercato globale trionfa e chi si pone criticamente contro è visto come un inguaribile nostalgico o un ostacolo per il progresso.

Ma si può dire con certezza che la cultura d'opposizione ha fallito? Quello che ci circonda è così perfetto e soddisfacente da non richiedere alcun confronto critico? Romano Madera crede il contrario a cominciare dal fatto che gli ideali utopici abbiano ancora molto da darci e che occorra rivalutare e salvaguardare per il nostro futuro gli insegnamenti del passato. Contro la globalizzazione, è indispensabile una nuova strategia delle opposizioni per una società più giusta.

Antonio Carloti (a cura di),

Eugenio Reale l'uomo che sfidò Togliatti

Liberal Libri, pp. 301, lire 18 mila

Scomparso nel 1986, dirigente di primo piano del Pci, il nome di Eugenio Reale è rimasto per lungo tempo sepolto nell'oblio, una sorte legata alla sua netta intransigenza anticomunista dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria.

Con questo libro, a partire dai testi relativi alla rottura con il segretario del partito Palmiro Togliatti, viene portata alla luce la sua complessa vicenda. D'estrazione borghese e di cultura liberale, Reale aveva aderito al partito comunista perché aveva visto in esso la forza più agguerrita nella lotta al fascismo. Poi il distacco. In appendice l'epistolario con Togliatti, Giulio Einaudi, Giorgio Amendola ed Indro Montanelli.

Achille Rastelli

Bombe sulla città

Mursia, pp. 258, lire 32 mila

È la storia, cancellata in gran parte dalla memoria, dei bombardamenti aerei che misero in ginocchio Milano e la sua provincia nell'ultima guerra, dalle grandi incursioni dell'estate del '43 che provocarono migliaia di sfollati e la strage dei bambini dell'asilo di Gorla nell'ottobre del '44. Non è solo una storia militare, ma anche quella di una metropoli in guerra, con una popolazione stremata, bersaglio, in quanto il cuore dell'industria italiana, di un attacco furioso dal cielo che aveva come obiettivo la fine del regime fascista e dell'occupazione tedesca.

Olao Conforti

Guadalajara - La prima sconfitta del fascismo

Mursia, pp. 437, lire 38 mila

Tra l'8 ed il 25 marzo 1937 i fascisti del Corpo truppe volontarie di Mussolini, accorsi in Spagna al fianco di Hitler per aiutare il generale Franco, subirono una durissima sconfitta dalle Brigate internazionali delle quali faceva parte la Brigata italiana "Garibaldi".

Guadalajara divenne da quel momento il simbolo dell'eroismo dei popoli liberi del mondo che avevano tentato di difendere la

Dario Biocca, Mauro Canali

L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia

Luni Editrice, pp. 273, lire 30 mila

Ignazio Silone (alias Secondino Tranquilli), sospettato di essere stato un informatore del regime fascista, continua a fare discutere. Il partito degli innocentisti trova una sponda autorevole in Norberto Bobbio e in Indro Montanelli che escludono il ruolo spionistico dello scrittore ex-comunista. Biocca e Canali, studiosi da tempo di Silone, con questo ultimo libro, dimostrano in modo inequivocabile il contrario, disegnando il percorso, con gli atti, dei fitti rapporti fra Silone ed il funzionario dell'Ovra Guido Bellone. Ma Bobbio rilancia la eventuale "colpa lievissima" compiuta da Silone nel tentativo di aiutare il fratello caduto prigioniero del regime. Resta l'impianto di un volume che ricostruisce l'attività di "Silvestri" (lo pseudonimo di Silone), attivo informatore della Questura di Roma e della Divisione della polizia politica fra il 1923 ed il 1930.

Gherardo Colombo, Corrado Stajano

Ameni inganni

pp. 221, lire 22 mila

Un magistrato, pubblico ministero" dello "storico" pool di Milano ed un rigoroso scrittore, animato dal sacro fuoco dell'indignazione, ripercorrono, attraverso il loro scambio epistolare del '99, l'andamento della società. Inevitabile che al centro del carteggio emerga il tema della questione morale, delle indagini della Procura della Repubblica milanese e degli esiti che hanno avuto. Il risultato è venato da una profonda disillusione non nei valori per cui bisogna sempre combattere ma per il peso che la massiccia indagine ha avuto sul sentire pubblico. La corruzione, interna al sistema capitalistico, ai meccanismi del mercato, alle coscienze dei cittadini, pare invincibile.

Sandro Onofri

Registro di classe

Einaudi, pp. 100, lire 13 mila.

Un professore coglie nei volti dei propri alunni i cambiamenti di un'epoca. È il diario di un anno di vita, giorno dopo giorno, in due classi di liceo di Pomezia, alla periferia romana dove Onofri (1955-1999) ritrova le radici della sua esistenza, le lotte, le miserie, le speranze. Una scuola che non sembra assicurare a nessuno, neppure ai professori "la libertà necessaria all'espressione delle differenze". Un bilancio in fondo fallimentare anche se, Onofri rigoroso docente, non rinuncia mai a stare dalla parte dei vinti. Un libriccino prezioso sbocciato postumo dalla memoria del computer di casa.

libera Repubblica spagnola. Il libro offre l'immagine di quello che sarebbe stata poi la parabola del fascismo nelle guerre successive: improvvisazione, impreparazione, presunzione di capi mediocri e arroganti, la condizione modesta delle truppe, ignare perfino del luogo dello scontro. Infatti quei volontari italiani giunti in Spagna, si erano imbarcati convinti di andare a far fortuna in Africa orientale. Quella epica sconfitta, la cui eco fece il giro del mondo, anticipò quello che sarebbe avvenuto in Grecia, in Albania, sul fronte russo.

Gerhard Schreiber

La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia

Mondadori, Le Scie, pp. 318, lire 34 mila.

È il terribile bilancio, ricostruito con un rilevante contributo di novità, degli eccidi compiuti dalle SS e dalla Wehrmacht contro militari e civili italiani in violazione dei diritti di guerra fra il settembre 1943 ed il maggio 1945: 6800 militari massacrati per ordini contrari alle leggi internazionali; 44.720 partigiani uccisi in violazione delle stesse norme; 9.180 civili, uomini, donne e 580 bambini assassinati a sangue freddo nei rastrellamenti e nelle rappresaglie. "In fondo sono soltanto italiani" è la frase con cui un tenente nazista di 23 anni decise di giustiziare 59 ufficiali italiani affetti da malaria o convalescenti in Albania nel novembre del '43. Quelle parole offrono la chiave per capire perché il grande massacro divenne possibile.

Giovanni Ansaldo

Il giornalista di Ciano - Diari 1932-1943

Il Mulino, pp. 377, lire 45 mila

Protagonista del giornalismo antifascista, inviato per punizione al confino, al suo ritorno Giovanni Ansaldo iniziò una lenta ma decisa marcia verso Mussolini che lo portò nel 1937, chiamato da Costanzo Ciano, alla direzione del "Telegrafo", per poi diventare il giornalista di fiducia ed il confidente di Galeazzo Ciano, genero del duce e ministro degli Esteri. Ansaldo, nel suo ruolo di potere, allo stesso modo con cui aveva esercitato la professione sull'altro fronte, mantenne la riserva mentale di non cedere mai tutto di se stesso. Da queste pagine esce il ritratto dell'Italia del tempo attraverso i protagonisti di ogni livello, piegati senza capacità di reazione alle mediocrità di un regime corrotto ed autoritario.

Sarà il 27 gennaio il giorno della memoria

Roma - La "Giornata della memoria" in ricordo della Shoah ebraica e "del dramma di tutte le persecuzioni" è legge. Il giorno prescelto è il 27 gennaio, giorno della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz. Il Senato ha approvato in via definitiva il disegno di legge che istituisce la ricorrenza.

Il provvedimento, già approvato alla Camera all'unanimità (solo quattro gli astenuti), è passato in sede deliberante alla commissione Affari costituzionali.

La commissione Affari costituzionali ha anche approvato un ordine del giorno con il quale, sottolineando l'unicità della Shoah e la sua emblematicità, invita a trarre spunto dalla commemorazione di quella tragedia per ricordare "gli altri lutti che hanno segnato la storia dell'ultimo secolo e le vittime di ogni persecuzione, sia per



motivi etnici, politici o religiosi". Il 27 gennaio del '45 l'Armata rossa entrò nel campo di concentramento di Auschwitz, il maggiore centro di sterminio sotto il nazismo, allestito nel 1940. I primi internati furono polacchi, seguiti da russi, fatti prigionieri nel 1941 e prime vittime delle camere a gas.

Nell'inverno del 1941 arrivarono i primi ebrei. Ad Auschwitz morirono tra un milione e un milione e mezzo di persone, il 90 per cento dei quali ebrei. Di questi 5.595 erano ebrei italiani. Al momento della liberazione erano vivi solo 7.600 internati, tra cui 274 bambini. L'Italia arriva alla "Giornata della memoria" dopo altri Paesi europei. Tra questi la Germania che ha scelto il 27 gennaio, e la Francia che ha preferito indicare come giorno della memoria il 16 luglio.

Un memorial day anche per Montanelli

Sul Corriere della Sera del 9 maggio, nella "Stanza di Montanelli", è apparsa una lettera firmata dal signor Alfonso Cavaiuolo, seguita dalla risposta del titolare della rubrica. Nella lettera, in sostanza, si sostiene che istituire il "Giorno della memoria" per ricordare la Shoah non ha senso, giacché sarebbe meglio interrogarsi su tale materia tutti i giorni, concludendo con l'interrogativo: "Che ci serve fissare un 'Giorno della memoria' all'anno per non dimenticare?"

Indro Montanelli risponde di essere "totalmente" e incondizionatamente d'accordo con il lettore, poiché "solo un popolo privo di coscienza morale e civile può chiedere alla legge di prescrivergliene l'esame". Noi, invece, siamo "totalmente e incondizionatamente" in disaccordo sia con il lettore che con Montanelli. Certo, per preservare la memoria, sarebbe molto meglio ricordare quotidianamente vicende tragiche della storia, epperò. I giapponesi per esempio, che sanno benissimo

che cosa ha significato per loro le tragedie di Hiroshima e Nagasaki e tuttavia, nell'anniversario, tutti gli anni ricordano con cerimonie solenni quel terribile giorno, si possono definire un popolo privo di coscienza morale e civile? Negli Stati Uniti si festeggia il "Memorial day" per ricordare i morti di tutte le guerre. In tutto il mondo (un po' meno in Italia, per la verità) il 9 maggio viene ricordato il giorno in cui ebbe fine la seconda guerra mondiale. Per non parlare poi, restando in casa nostra, dei giorni del Natale e della Pasqua. Della nascita e della resurrezione di Cristo, i cattolici ne sentono parlare tutte le domeniche alla messa. Che bisogno c'è, allora, di dedicargli due giornate di ricordo? Anche il cattolico è un popolo privo di coscienza morale e civile? Ma via. Lettera e risposta si commentano da sole: "totalmente e incondizionatamente" da respingere.

I.P.